

BHAGAVAD GITA

Il Dharma globale per il terzo Millennio

Capitolo 2

Traduzione e commento a cura di

Parama Karuna Devi

Copyright © 2012 Parama Karuna Devi

All rights reserved.

Title ID: 4591234

ISBN-13: 978-1494815370

ISBN-10: 1494815370

edizioni Jagannatha Vallabha Vedic Research Center

telefono: +91 94373 00906

E-mail: jagannathavallabhavedic@gmail.com

Website: www.jagannathavallabha.com

Capitolo 2: Sankhya yoga

Il secondo capitolo della *Gita* costituisce un breve riassunto dell'intero discorso tra Krishna e Arjuna, ed elenca una serie di approcci, per mostrarci che esistono molti componenti nella grande scienza dello *yoga*. In particolare, Krishna collega l'idea dell'azione con le idee di devozione e rinuncia, offrendo la chiave per comprendere adeguatamente *dharma* e *yoga*.

La prospettiva degli indologisti, pesantemente influenzati dalla mentalità dell'accademia occidentale, presenta uno scenario relativistico di diverse scuole di pensiero come se fossero in competizione tra loro e non intese piuttosto a integrarsi a vicenda nel Grande Quadro. Così a volte vediamo persone che affermano di seguire il "Raja yoga" o il "Kriya yoga", o il "Bhakti yoga", come se si trattasse di vari prodotti sul mercato che si fanno concorrenza per guadagnarsi i favori dei consumatori, oppure diversi partiti politici che richiedono una esclusiva fedeltà ideologica ai loro iscritti.

Uno studente di Filosofia che attraversa il sistema accademico tradizionale occidentale si vede presentare una cosiddetta storia obiettiva della "evoluzione del pensiero umano" o meglio dell'umana speculazione, come opposta ai dogma imposti dal cristianesimo per vari secoli sull'intera società occidentale. Inevitabilmente, lo studente sviluppa una visione cinica e la convinzione che la Realtà in fondo non esista o che quanto meno non possa venire conosciuta veramente. Questo non può soddisfare un ricercatore sincero, che aspira a comprendere effettivamente la Realtà così com'è.

Sankhya è l'analisi della Realtà per stabilire le varie categorie di fattori, come *atman*, *brahman*, *shakti*, *maya*, ecc. Senza il potere fondamentale dell'intelligenza discriminante (*viveka*) è molto difficile comprendere che cosa sia il *dharma*.

Possiamo superare la dualità soltanto dopo aver compreso veramente che cos'è la dualità.... Per esempio, prima di imparare in algebra che è effettivamente possibile sottrarre 5 da 1, dobbiamo imparare in aritmetica elementare che non è possibile sottrarre 5 da 1. Similmente, prima di imparare a vedere oltre il bene e il male sul livello della Trascendenza, abbiamo bisogno di imparare a distinguere tra *sat* e *asat*.

In relazione al Sankhya, il Buddhi Yoga costituisce il "secondo passo" con il quale cominciamo a trascendere le categorie e la dualità stessa. Alla conoscenza e all'esperienza offerte dal Sankhya aggiungiamo la memoria della consapevolezza naturale del nostro vero Sé, che non ha bisogno di essere acquisito dall'esterno.

VERSO 1

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

तं तथा कृपयाविष्टमश्रुपूर्णाकुलेक्षणम् ।

taṁ tathā kṛpayāviṣṭamaśrupūrṇākulekṣaṇam ।

विषीदन्तमिदं वाक्यमुवाच मधुसूदनः ॥ २-१ ॥

viśīdantamidaṁ vākyaṁuvāca madhusūdanaḥ ॥ 2-1 ॥

sañjayaḥ: Sanjaya; *uvaca*: disse; *taṁ*: a lui ; *tatha*: allora; *kṛpaya*: dalla compassione; *avistam*: sopraffatto; *asru*: lacrime; *purna*: pieni; *akula*: flusso; *ikshanam*: occhi; *viśīdantam*: depresso; *idam*: questo; *vakyam*: discorso; *uvaca*: disse; *madhu*: Madhu; *sudanaḥ*: uccisore.

Sanjaya disse:

Madhusudana (Krishna) così parlò a lui (Arjuna), che era sopraffatto dalla compassione, gli occhi pieni di lacrime e depresso.

Come abbiamo visto nel primo capitolo (1.29), la depressione è generalmente causata da un senso di orrore, paura o senso di colpa di fronte a una situazione molto difficile, specialmente quando non si è sicuri del tipo di azione che bisogna intraprendere. Arjuna ha già ampiamente spiegato che non è in grado di vedere una buona soluzione alla crisi - si è recato sul campo di battaglia per fare il suo dovere e difendere il regno dal cattivo governo di Dhritarastra e Duryodhana, ma il prezzo da pagare sembra troppo alto.

Anche considerando che nella guerra saranno coinvolti soltanto coloro che desiderano combattere - a differenza dei conflitti moderni, niente che si trovi al di fuori del campo di battaglia verrà toccato, ai non-combattenti non verrà fatto alcun male, e non verranno distrutte proprietà o risorse - comunque l'entità della perdita di preziose vite e le sue conseguenze sulla società appaiono devastanti, e la compassione di Arjuna gli sta togliendo tutte le energie. In un simile dilemma, quando non si riesce a vedere una via sicura, è naturale sentirsi confusi e sospendere ogni azione finché non si trova una soluzione adeguata.

Madhusudana: questo nome di Krihna, "uccisore di Madhu", si riferisce alla distruzione dei dubbi che creano confusione e ci impediscono di compiere bene i nostri doveri. Su un altro livello di significato, Sanjaya sceglie di riferirsi a Krishna con questo nome per indicare l'azione divina e virtuosa dell'uccidere gli elementi asurici e adharmici che costituiscono un ostacolo alla felicità e al progresso della società intera. In questo modo Sanjaya ricorda a Dhritarastra che non deve illudersi: Arjuna è una persona compassionevole e ragionevole e non desidera combattere per il proprio vantaggio egoistico (come invece fa Duryodhana) ma nondimeno Krishna lo convincerà a combattere allo scopo di eliminare le cause di disturbo nel regno e per proteggere i *praja*.

Qui Krishna risponde alla sofferenza di Arjuna e comincia a dissipare la sua confusione.

VERSO 2

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

कुतस्त्वा कश्मलमिदं विषमे समुपस्थितम् ।

kutastvā kaśmalamidaṁ viṣame samupasthitam ।

अनार्यजुष्टमस्वर्ग्यमकीर्तिकरमर्जुन ॥ २-२ ॥

anāryajuṣṭamasvargyamakīrtikaramarjuna ॥ 2-2 ॥

sri: divino; *bhagavan:* Signore; *uvaca:* disse; *kutah:* da dove; *tva:* tua; *kashmalam:* contaminazione; *idam:* questa; *vishame:* in (questo momento) pericoloso; *samupasthitam:* arrivata; *anarya:* incivile; *jushtam:* seguito; *asvargyam:* non conduce a Svarga; *akirti:* infamia; *karam:* che fa; *arjuna:* o Arjuna.

Il Signore disse:

“O Arjuna, da dove viene questa contaminazione che copre la tua coscienza in questo momento critico? E' indegna di un Arya: non porta ai mondi superiori ma è causa di infamia.”

La definizione corretta di “arya” è fondamentale per comprendere adeguatamente gli insegnamenti della *Gita*. Significa "persona civile" e si riferisce a qualsiasi persona abbia la giusta conoscenza delle regole della società dharmica e le segua fedelmente.

La tendenziosa teoria dell'invasione ariana, formulata da Max Muller, ideologo del regime coloniale, distorce il vero concetto vedico di "arya" dandogli un significato razziale completamente artificiale, allo scopo di giustificare l'oppressione e lo sfruttamento della dominazione coloniale e l'intrinseca superiorità razziale dei bianchi sopra i popoli di carnagione più scura, e l'eventuale creazione di una nuova classe media indiana di sangue misto che avrebbe sostenuto la dominazione dei bianchi.

Questa teoria assurda affermava che una razza di saccheggiatori nomadi con caratteristiche razziali "caucasiche" come pelle bianca, occhi azzurri e capelli biondi era discesa dal Caucaso verso l'India, massacrando e rendendo schiave le popolazioni originarie nere primitive, e "civilizzando" l'India. Secondo tale teoria gli invasori bianchi avevano introdotto il sanscrito e i *Veda*, il ferro e i cavalli, e anche il sistema delle caste ereditarie per nascita basato sui vari gradi di mescolanza genetica, in cui le caste più alte erano caratterizzate da una maggiore percentuale del DNA ariano mentre i *sudra* erano i nativi indiani di razza nera dravidica resi schiavi.

Scrivendo per la *Anthropological Review* nel 1870, Mueller classificava le specie umane in sette categorie di livello ascendente - con gli Aborigeni sul gradino più basso e la razza "ariana" come il tipo supremo. Fissò inoltre il periodo dell'invasione ariana e della successiva "civilizzazione" dell'India al 1500 a.C, usando i riferimenti della Bibbia cristiana secondo cui l'intero universo era stato creato precisamente il 23 ottobre 4004 a.C. Questa teoria, utilizzata più tardi dal regime nazista tedesco per giustificare la "pulizia razziale", è stata dimostrata errata già da tempo. La cultura vedica non è stata portata in India dalla cosiddetta "invasione ariana" come affermavano gli studiosi colonialisti.

In effetti leggendo i testi vedici possiamo facilmente vedere che i popoli ariani della civiltà vedica non sono mai stati "nomadi". La società vedica aveva grandi città piene di palazzi e templi, villaggi ed eremitaggi permanenti, un sistema molto prospero di agricoltura permanente, e un modo di vita estremamente raffinato. Un quadro che si adatta molto meglio alla civiltà dell'Indo e del Sarasvati.

Il sistema accademico dominante ha riconosciuto almeno parzialmente le scoperte storiche di Mohenjo Daro, Harappa e molti altri siti archeologici nelle vallate dell'Indo e del Sarasvati, che rivelano una civiltà estremamente ricca, progredita e raffinata che fiorì oltre 5000 anni fa - grandi città con un complesso sistema di fognature che correvano sotto le strade e servivano i bagni privati che si trovavano in tutte le case, angoli di strada arrotondati per facilitare la svolta di veicoli veloci, illuminazione stradale sistematica, piscine e così via.

Tra i sigilli trovati ad Harappa, uno riporta l'immagine del globo terrestre, con linee che rappresentano chiaramente latitudine e longitudine del pianeta.

I testi vedici parlano anche di aeroplani, armi nucleari e altre armi che rimangono tuttora misteriose (basate sulle proprietà del suono, sul controllo atmosferico, ecc), elettricità, calcolo del tempo atomico, biotecnologia, e specialmente dell'immenso potenziale della mente e del corpo umani... e una traduzione attenta e onesta da parte di studiosi dalla mente aperta rivelerà molte altre meraviglie che oggi stanno diventando più comprensibili alla gente moderna grazie al progresso simultaneo della scienza ufficiale.

A parte la manipolazione grossolana della storia, è necessario smascherare il mito pseudo-scientifico della razza bianca come "geneticamente più evoluta" delle razze che hanno un diverso colore della pelle. Non può esistere una "razza ariana" perché il patrimonio genetico della razza umana si riferisce soltanto ai tratti fisiologici e non può mai determinare lo sviluppo di un individuo a livello etico, sociale, spirituale o professionale.

Certo ci sono limiti causati da malattie o malformazioni che impediscono il corretto funzionamento fisiologico del cervello e del sistema nervoso, ma questi si verificano in individui di tutte le razze e dipendono più da fattori ambientali e dietetici che dal colore della pelle. Tutti gli esseri umani diventano civili unicamente grazie all'educazione e all'addestramento.

In questo verso Sanjaya riporta le parole di Krishna che schiaccieranno definitivamente le speranze di Dhritarastra per una facile vittoria ottenuta grazie alla compassione e al distacco di Arjuna. In effetti Krishna non si rivolge soltanto ad Arjuna, ma ha fatto in modo che il suo discorso possa venire ascoltato dagli altri guerrieri sul campo di battaglia, da Dhritarastra, e anche da noi.

VERSO 3

क्लैब्यं मा स्म गमः पार्थ नैतत्त्वय्युपपद्यते ।

klaibyaṁ mā sma gamaḥ pārtha naitattvayyupapadyate ।

क्षुद्रं हृदयदौर्बल्यं त्यक्तवोत्तिष्ठ परन्तप ॥ २-३ ॥

kṣudraṁ hṛdayadaurbalyaṁ tyaktvottiṣṭha parantapa ॥ 2-3 ॥

klaibyam: impotenza; *ma*: non; *asma*: ci sia; *gamaḥ*: preso; *partha*: o figlio di Pritha; *na*: non; *etat*: questo; *tvayi*: a te; *upapadyate*: è degna; *kshudram*: meschina; *hridaya*: del cuore; *daurbalyam*: debolezza; *tyaktva*: lasciando; *uttishtha*: alzati; *parantapa*: o tu che bruci il nemico.

“O figlio di Pritha (Arjuna), non lasciarti cadere in (questo stato di) impotenza, perché non ti si addice. Abbandona questa meschina debolezza di cuore e alzati, o Parantapa.”

Krishna è sorpreso di vedere il comportamento di Arjuna, che nel passato ha sempre dimostrato di avere una mente forte e coraggiosa di fronte a tutte le difficoltà personali che lui e la sua famiglia hanno dovuto affrontare.

Nel verso precedente, Krishna aveva già descritto la confusione di Arjuna come *kashmalam*, una "contaminazione" che gli avrebbe procurato soltanto infamia, qualcosa che è indegno di una persona saggia che conosce lo scopo della vita.

Il primo argomento nell'analisi di Krishna è che il tempo dei ripensamenti e della ricerca di alternative è finito. La battaglia è già iniziata e non c'è più possibilità di tornare indietro. Arjuna non può più pensare di poter fare altre scelte ora, perché Duryodhana ha già scelto per lui e per tutti gli altri, e si tratta di una scelta definitiva.

Il momento critico è quello dell'inizio della battaglia: fare mosse sbagliate in questo momento può avere conseguenze disastrose per il regno. Arjuna non si può permettere di lasciarsi distrarre o confondere, specialmente in questa situazione. E' il momento in cui sono necessarie

misure drastiche. Le normali considerazioni di rispetto per i superiori e di sostegno per la famiglia sono diventate secondarie di fronte all'aggressione criminale contro il regno.

I *Dharma sutra* spiegano che esiste un "*dharma* di emergenza" (*apat kal dharma*) che sostituisce il "*dharma* normale". In momenti di grande pericolo, sofferenza o calamità, le normali considerazioni diventano secondarie e la saggezza del male minore rimane l'unico riferimento. Per questo abbiamo bisogno di persone sagge (i veri *brahmana*) che possano guidare la società nel comprendere la scienza del *dharma* a tutti i suoi vari livelli. Per esempio, la veridicità e l'onestà sono i principi di base del *dharma*, ma possono essere scavalcati temporaneamente in una situazione di emergenza - come nel caso di una piccola bugia detta a un malvagio criminale che ha piani violenti... una bugia che ci permette di salvare la vita di una persona buona e innocente, o di evitare un grave disastro per l'intera società.

La seconda considerazione offerta da Krishna è che dobbiamo ampliare la nostra prospettiva sulla vita e includervi anche ciò che accadrà dopo la morte: gli esseri umani che sostengono fedelmente il *dharma* in questo mondo diventano qualificati ad entrare nel gruppo esclusivo dei potenti esseri incaricati del governo dell'universo - gli abitanti di Svargaloka. E' detto, *yatobhyudaya nisreyas siddhih sa dharmah*: "*dharma* è ciò che ti fa progredire nella vita sia materialmente che spiritualmente, non solo ora, ma anche vita dopo vita."

Se Arjuna lasciasse il campo di battaglia ora, i sostenitori di Dhritarastra continuerebbero a creare enormi sofferenze per i sudditi innocenti, accumulando così reazioni karmiche negative che dovranno subire in una prossima vita. Femandoli ora, Arjuna li proteggerà invece da tale situazione disastrosa nel futuro.

Il terzo punto sollevato da Krishna è *akirti*, "infamia", cioè l'opposto di *kirti* o "gloria". La cosiddetta non-violenza che permette ai criminali di continuare indisturbati nelle loro attività degradanti e disastrose non è certamente gloriosa. Quando la situazione lo richiede, bisogna essere pronti a salvare la famiglia abbandonando un familiare che si oppone al *dharma*, e similmente bisogna essere pronti a espellere una famiglia per

salvare un villaggio, o a perdere un villaggio quando è in gioco la salvezza di un regno intero.

Ora in questo verso Krishna continua la sua acuta analisi, dicendo chiaramente ad Arjuna che il dovere dello *kshatriya* consiste nell'ergersi fermamente e combattere per proteggere il regno. Non può sottrarsi a questo dovere a causa della compassione per le famiglie dei criminali: sarebbe semplice debolezza. Arjuna non farà del male a queste famiglie - non le ucciderà né le perseguiterà - e non è toccato dalle conseguenze delle scelte sbagliate dei criminali, che sono i veri responsabili della protezione e del mantenimento della proprie famiglie, e che hanno scelto di mettere in pericolo le proprie donne e bambini scegliendo l'*adharmā*. Il dovere dello *kshatriya* è dunque di opporsi ai criminali sul campo di battaglia, non di crogiolarsi nei propri sentimenti compassionevoli sulle loro mogli e figli. Tale compassione sarebbe male interpretata come sentimentalismo e debolezza dalla società e anche dai criminali stessi, che ne approfitterebbero certamente per aumentare le loro attività negative. Questo ci renderebbe responsabili delle sofferenze delle loro vittime. Parantapa, il nome con cui Krishna chiama Arjuna, suggerisce che una certa misura di violenza e sofferenza è inevitabile quando si affrontano gli aggressori in battaglia.

VERSO 4

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

कथं भीष्ममहं सङ्ख्ये द्रोणं च मधुसूदन ।

katham bhīṣmamahaṁ saṅkhye droṇaṁ ca madhusūdana ।

इषुभिः प्रतियोत्स्यामि पूजार्हावरिसूदन ॥ २-४ ॥

iṣubhiḥ pratiyotsyāmi pūjārhāvarisūdana ॥ 2-4 ॥

arjunah: Arjuna; *uvaca;* disse; *katham:* come; *bhishmam:* Bhishma; *aham:* io; *sankhye:* in battaglia; *dronam:* Drona; *ca:* e; *madhusudana:* o Madhusudana; *ishubhih:* con frecce; *pratiyotsyami:* contrattaccherò; *puja:* di adorazione; *arhau:* degni; *ari:* del nemico; *sudana:* uccisore.

Arjuna disse:

“O Madhusudana, o Arisudana, come (potrei) impegnarmi in battaglia contro Bhishma e Drona, lanciando frecce contro di loro, che sarebbero (piuttosto) degni della mia adorazione?”

A parte la compassione che prova per tutte le famiglie e i sudditi di quei guerrieri che stanno per morire sul campo di battaglia in questa guerra fratricida, Arjuna è preoccupato per l'azione infame di aggredire fisicamente quelle stesse persone che riverisce profondamente per la loro grandezza. Bhishma e Drona non sono semplicemente superiori di Arjuna, ma hanno dimostrato generosità, compassione, altruismo, saggezza e bontà eccezionali, oltre a conoscenza, abilità ed esperienza immense riguardo all'amministrazione del regno.

Ricorda di essere sempre stato protetto e beneficiato da loro, e di aver appreso da loro tutto ciò che sa. Arjuna non è soltanto compassionevole, ma anche riconoscente - e questa è un'altra caratteristica che lo distingue radicalmente da Duryodhana, che continua ad accusare questi stessi grandi personaggi di non essere abbastanza parziali verso la sua causa.

L'azione chiamata *guru droha*, “diventare nemico del proprio *guru*” è considerata un crimine grave e il sintomo di una mentalità demoniaca. Persino Indra dovette subire gravi conseguenze a causa della sua mancanza di rispetto verso Brihaspati e ancora di più per la sua azione violenta contro Visvarupa, che gli aveva insegnato il Narayana kavacha. Anche se ci si distacca da un *guru* per le sue mancanze i suoi difetti, bisogna sempre cercare di evitare di aggredirlo o diventare suo nemico, perché ciò costituisce tradimento verso i principi della riconoscenza.

La legittimità della scelta di abbandonare un “*guru* caduto” è sostenuta nel *Mahabharata* (*Udyoga parva* 179.25): *guror apy avaliptasya karyakaryam ajanatah utpatha-pratipannasya parityago vidhiyate:*

"Bisogna sapere che è giusto abbandonare un insegnante che si impegna in attività immorali, che non comprende o non sa ciò che deve essere fatto e ciò che non deve essere fatto, e che si oppone a ciò che è stato stabilito nelle scritture."

Questo non significa però che sia legittimo rivoltarsi contro il proprio *guru* o i propri superiori e commettere violenza contro di loro. Bisogna sempre ricordare le cose positive che abbiamo ricevuto da quelle persone e sentirsi riconoscenti: si tratta di un valore morale fondamentale.

Arjuna non combatte contro Bhishma e Drona a causa di qualche invidia o risentimento nei loro confronti, o per usurpare la loro posizione: sta piuttosto difendendo il regno dalla loro aggressione, perché sono scesi sul campo di battaglia per combattere a sostegno del malvagio Duryodhana. In seguito, sia Bhishma che Drona riconosceranno il proprio errore e se ne pentiranno, ma fin dall'inizio della battaglia sono consapevoli del fatto che Arjuna sta combattendo per difendere il *dharma* e non ha sentimenti negativi nei loro confronti, anche se li affronta in battaglia con le armi in pugno.

A volte persone stupide e arroganti affermano che noi combattiamo contro l'*adharma* - contro l'ignoranza, l'ingiustizia e la falsità - perché abbiamo risentimenti personali verso qualcuno, siamo frustrati o invidiosi, o amareggiati. Cercano di manipolare sentimenti ed emozioni arrivando persino a dire che forse soffriamo di qualche trauma o sofferenza personale, e che dovremmo "guarire". Ma la Verità non ha ulteriori motivazioni: non ne ha bisogno.

Il nome Madhusudana, "uccisore di Madhu", si riferisce alla distruzione degli *asura*, le cui nefaste attività saranno chiaramente descritte più avanti nella *Gita* (16.7-19): "Rifugiandosi in lussuria e avidità insaziabili, illusi da arroganza, orgoglio e falso prestigio, rimangono attaccati a ciò che è impermanente e praticano azioni sporche. Sono sempre pieni di preoccupazioni e di paure, e hanno la tendenza a distruggere. Considerano l'avidità e la gratificazione dei sensi come lo scopo supremo della vita, e fanno sempre centinaia di piani basati sulla lussuria e sulla collera, e accumulano ricchezze illegalmente allo scopo di godere dei propri sensi.

L'*asura* pensa, Oggi possiedo così tante ricchezze e me ne procurerò ancora di più secondo i miei schemi. Tutto ciò ora mi appartiene, e i miei possedimenti cresceranno sempre. Ho ucciso quel mio nemico, e ne ucciderò anche altri. Io controllo, io sono il beneficiario, io sono perfetto, potente e felice. Sono ricco e ho molti seguaci. Chi può paragonarsi a me? Io celebrerò dei rituali e distribuirò la carità per il mio proprio piacere/ beneficio."

Da questa descrizione scopriamo che secondo la prospettiva vedica un *asura*, una persona demoniaca, non si riconosce dalle corna o da altre strane caratteristiche fisiche, e che in effetti potrebbe persino fare sfoggio di attività religiose e caritatevoli per portare avanti i propri piani mirati ad espandere il suo potere, i suoi possedimenti e il suo controllo sugli altri. Un punto molto importanti qui è che il demone è desideroso di uccidere i suoi "nemici", cioè coloro che potrebbero ostacolare i suoi arroganti piani di dominio e giochi di potere, e perciò secondo la sua prospettiva gli stanno sbarrando il cammino.

Arisudana: questo nome di Krishna significa "uccisore del nemico". E' estremamente importante comprendere correttamente questo verso, perché le persone sciocche e ignoranti possono venire facilmente ingannate da manipolatori astuti che presentano *gli asura* come brave persone o addirittura come santi, i criminali come vittime, gli amici come nemici, e viceversa. Per coloro che sono afflitti da una visione materialistica, il nemico è semplicemente qualcuno che sembra non appartenere al nostro gruppo: "chi non è con noi, è contro di noi". Questa prospettiva non lascia spazio per considerazioni su *dharmā*, giustizia o anche soltanto decenza o buon senso.

Per esempio, per uno stupratore incallito, il "nemico" sarà una bambina che trova il coraggio di sottrarsi alle sue grinfie e che potrebbe attrarre l'attenzione sulle sue abitudini violente - perciò nella mente distorta del criminale "dovrebbe essere tolta di mezzo". Anche chiunque altro potrebbe proteggere la bambina da lui diventa suo "nemico".

Similmente, il testimone di un crimine orrendo sarà considerato un nemico da un boss della mafia, e in un regime totalitario chiunque non sia d'accordo con i dogmi del governo diventa un "nemico dello Stato"

per quella semplice ragione, anche se non commette alcun atto aggressivo. Può il semplice fatto di esistere indipendentemente venire considerato un crimine da punire con la morte? Il fare domande su azioni e conclusioni ovviamente sbagliate può forse venire considerato un crimine? Può il semplice fatto di avere diverse convinzioni religiose/spirituali venire considerato un crimine? In altre parole, la libertà di pensiero è un crimine?

Secondo la mentalità demoniaca, lo è. Secondo la mentalità divina, non lo è.

Un'opinione è pericolosa soltanto quando presenta l'aggressione violenta come un modo di vita legittimo (o l'unico modo di vita legittimo), ma le opinioni cattive devono essere contrastate soltanto con opinioni - attraverso la discussione, il dibattito, preferibilmente in pubblico. Questo è il sistema vedico.

A questo proposito, una persona umile potrebbe avere delle esitazioni ad entrare in un tale dibattito contro grandi personaggi - capi di famose istituzioni religiose, insegnanti con molti seguaci, o potenti figure sociali. Ma se queste persone prendono una posizione adharmica devono essere contrastate attraverso il dibattito, non importa quale siano le loro motivazioni.

VERSO 5

गुरूनहत्वा हि महानुभावान्

gurūnahatvā hi mahānubhāvān

श्रेयो भोक्तुं भैक्ष्यमपीह लोके ।

śreya bhoktum bhaikṣyamapīha loke ।

हत्वार्थकामांस्तु गुरूनिहैव

hatvārthakāmānstu gurūnihaiva

भुञ्जीय भोगान् रुधिरप्रदिग्धान् ॥ २-५ ॥

bhuñjīya bhogān rudhirapradigdhān ॥ 2-5 ॥

gurun: gli insegnanti/ maestri; *ahatva*: non uccidendo; *hi*: certamente; *maha*: grandi; *anubhavan*: personalità; *sreyah*: meglio; *bhoktum*: mangiare; *bhaikshyam*: mendicando; *api*: persino; *iha*: questo; *loke*: nel mondo; *hatva*: uccidendo; *artha*: beneficio; *kaman*: desiderate (cose); *tu*: ma; *gurun*: maestri; *iha*: qui; *eva*: certamente; *bhunjiya*: da godere; *bhogan*: piaceri; *rudhira*: di sangue; *pradigdhan*: macchiati.

“Uccidere i nostri maestri, che sono personalità così grandi! Sarebbe meglio abbandonare ogni cosa e vivere umilmente da mendicante. Anche se sono assetati di sangue/ pronti ad uccidere per ottenere ciò che vogliono, sono sempre i miei insegnanti, e qualsiasi beneficio o piacere (proveniente) da questa (uccisione) sarà macchiato di sangue.”

Guru significa "insegnante". Questa definizione si applica a tutti coloro che hanno imparato o realizzato qualcosa e sono capaci di trasmetterla ad altri - potrebbe essere musica, danza, matematica, *yoga* o qualsiasi altra materia, nel campo materiale o spirituale. Esistono molti livelli di insegnanti, ma sono tutti estremamente importanti per il progresso della società umana, e dovrebbero essere tutti rispettati per il loro ruolo, la loro conoscenza e le loro capacità.

La qualificazione di un *guru* genuino è spiegata come, *adhigata tattvah, sisya hitaya udyatah satatam*, "uno che ha realizzato personalmente lo scopo/ la verità, e che agisce sempre per il bene del discepolo."

Perciò anche se la conoscenza o la comprensione del maestro può essere limitata, se è onesto/a e trasmette sinceramente ciò che ha effettivamente imparato o realizzato (senza far finta di essere ciò che non è) e agisce sempre e soltanto per il bene del discepolo/a (non per desideri egoistici di profitto o beneficio personale di qualche tipo, o motivazioni politiche/ istituzionali), è degno/a di rispetto e gratitudine.

Un *Sat Guru* è qualcosa di più che un normale *guru*. *Sat* significa "spirituale, eterno" e si riferisce a un insegnante che ha raggiunto il livello della liberazione (*moksha*) pur vivendo in un corpo (*jivan mukta*) ed è capace di portare i suoi studenti allo stesso livello (*brahma bhuta*). I parametri per riconoscere una persona liberata sono descritti chiaramente

nelle scritture, e non hanno niente a che vedere con certificazioni istituzionali o con il numero dei seguaci, o altre considerazioni simili.

Un *Sat Guru* non ha bisogno di essere un *brahmana*. La posizione di *brahmana* richiede una serie specifica di attività ufficiali rituali e un certo numero di doveri verso la famiglia e la società, alcuni dei quali sono compiuti quotidianamente e altri in occasioni particolari. Un *brahmana* non è semplicemente un insegnante (in qualsiasi campo scelga di insegnare, anche in campi materiali come le arti marziali ecc), ma è anche un sacerdote. D'altra parte, un *Sat Guru* può anche essere un *sannyasi* (che non ha doveri verso la famiglia o la società), un *avadhuta* (che non ha doveri o regole da seguire) o anche esser impegnato in occupazioni sociali più modeste, persino nella posizione di *sudra*.

L'unica vera qualificazione necessaria consiste nell'aver realizzato ciò che insegna - cioè che siamo Atman/ Brahman e non il corpo materiale in cui viviamo e le sue relazioni in questo mondo. In altre parole, deve essere completamente libero/a da *ahankara* e *mamatva*. Si considera semplicemente al servizio del Guru Tattva supremo, Antaryami.

Chiunque, persino un maestro, può commettere errori o cadere temporaneamente nell'illusione e nella confusione, ma non dovremmo permettere a uno di questi errori commessi da una grande personalità di farci dimenticare tutte le cose buone che ha fatto per la società o le cose buone che potrebbe ancora fare se modifica e purifica il suo comportamento.

Un insegnante o un *brahmana*, o anche un parente di *brahmana* che non possiede le qualità necessarie, non dovrebbe essere ucciso, se questo si può evitare.

Naturalmente se commette qualche azione degradata o diffonde insegnamenti falsi o immorali dovrebbe essere fermato e smascherato, in modo che non possa continuare a confondere e sviare la gente in generale con conclusioni sbagliate e un cattivo esempio, ma non deve essere condannato a morte. Può soltanto essere affrontato con le armi adatte, per legittima difesa, se diventa un aggressore come spiegato nel capitolo precedente.

Questo si applica in particolar modo ai propri insegnanti e ai propri superiori, che dovrebbero essere rispettati per l'aiuto e il sostegno sinceri che ci hanno dato perché potessimo progredire nella vita. Anche se la loro comprensione e il loro comportamento non sono perfetti, anche se commettono errori o cadono nell'illusione o nella degradazione, possono ancora correggersi e sono comunque degni della nostra gratitudine, come spiega Arjuna in questo verso. L'ingratitude verso coloro che si sono sacrificati con amore per il nostro bene è un grave peccato. D'altra parte, proteggere il regno dai criminali non ha niente a che vedere con le proprie relazioni personali o con i benefici che abbiamo ricevuto personalmente nel passato o che potremmo ricevere nel futuro da una particolare persona. Dovremmo essere pronti ad opporci anche ai nostri maestri, amici o familiari se diventano criminali e se le loro azioni mettono in pericolo la pace, il progresso e la prosperità delle persone che si trovano sotto la nostra protezione.

VERSO 6

न चैतद्विद्मः कतरन्नो गरीयो

na caitatavidmaḥ kataranno gariyo

यद्वा जयेम यदि वा नो जयेयुः ।

yadvā jayema yadi vā no jayeyuḥ ।

यानेव हत्वा न जिजीविषामः

yāneva hatvā na jijīviṣāmaḥ

तेऽवस्थिताः प्रमुखे धार्तराष्ट्राः ॥ २-६ ॥

te'avasthitāḥ pramukhe dhārtarāṣṭrāḥ ॥ 2-6 ॥

na: non; *ca:* e; *etad:* questo; *vidmah:* sappiamo; *katarat:* che cosa; *nah:* per noi; *gariyah:* meglio; *yat va:* o piuttosto; *jayema:* dovremmo vincere; *yadi:* se; *va:* oppure; *nah:* noi; *jayeyuh:* vinceranno; *yan:* loro; *eva:* certamente; *hatva:* uccidendo; *na:* non; *jijivishamah:* desidereremo

vivere; *te*: loro; *avasthitah*: situati; *pramukhe*: di fronte (a noi); *dhartarastrah*: i (sostenitori) di Dhritarastra.

“Non sappiamo cosa sia meglio, se vincerli o lasciare che vincano (contro di noi). Non dovremmo desiderare di vivere dopo aver ucciso questi seguaci di Dhritarastra, che sono qui in piedi di fronte a noi.”

La mente di Arjuna è assalita dalla depressione e i dubbi strisciano, crescono e si espandono a vari livelli, tanto che comincia persino a sentirsi incerto sul possibile esito della battaglia. Che succederebbe se, dopo una feroce battaglia in cui così tanti guerrieri saranno uccisi - con le conseguenze che ha già contemplato - l'esercito di Dhritarastra vincessesse comunque, e il regno continuasse a venire oppresso dal suo cattivo governo? Sarebbe un disastro totale.

E' vero che uno *kshatriya* non deve fuggire dal campo di battaglia per paura, ma è anche vero che dovrebbe essere saggio e impegnarsi in battaglie che offrono una ragionevole possibilità di successo. Le battaglie disperate sono giustificate soltanto come ultima risorsa, quando non c'è più speranza per un'altra opportunità nel futuro, altrimenti è consigliabile contemplare una ritirata strategica e vivere per poter combattere un altro giorno. I due eserciti non sono numericamente uguali, e Arjuna sta ora cominciando a pensare che forse la battaglia poteva essere rimandata finché le possibilità di successo non fossero aumentate. Forse nel frattempo qualcosa sarebbe cambiato, e si sarebbero potute salvare delle vite.

Arjuna vuole essere ragionevole e analizzare tutte le possibilità prima di avventurarsi in un'azione dalla quale non potrà più uscire una volta iniziata. Uno *kshatriya* è una persona molto responsabile e saggia, non un gangster guerrafondaio, un vandalo violento e senza cervello, un fanatico saccheggiatore sostenuto da odio settario, o uno psicopatico a cui piace ammazzare.

Per un vero *kshatriya* la guerra non è una carriera mercenaria che presenta piacevoli vantaggi collaterali, un gioco eccitante, o l'opportunità di sfogare i propri squilibri emotivi, le proprie frustrazioni e i propri

conflitti interiori irrisolti, oppure di provare il brivido dell'adrenalina. Per fare degli *kshatriya* non è sufficiente distribuire armi a persone immature o psicologicamente labili, oppure indottrinarle con una grandiosa retorica sulla superiorità di una religione o di una tradizione culturale.

Nella Gurukula tradizionale, un ragazzo *kshatriya* deve studiare e addestrarsi poco meno di un *brahmana*: deve imparare a usare bene il cervello, ad acquisire il giusto controllo di sé e la giusta disciplina, esplorare le sottigliezze della strategia e della politica, e specialmente comprendere la scienza del *dharma* e le sue applicazioni. Se non è diventato veramente esperto in tutto questo, oltre ad aver compiuto il necessario addestramento fisico, non deve essere riconosciuto dal Guru come uno *kshatriya* qualificato.

VERSO 7

कार्पण्यदोषोपहतस्वभावः

kārpaṇyadoṣopahatasvabhāvaḥ

पृच्छामि त्वां धर्मसम्मूढचेताः ।

prcchāmi tvāṁ dharmasammūḍhacetāḥ ।

यच्छ्रेयः स्यान्निश्चितं ब्रूहि तन्मे

yacchreyaḥ syānniścitaṁ brūhi tanme

शिष्यस्तेऽहं शाधि मां त्वां प्रपन्नम् ॥ २-७ ॥

śiṣyaste'haṁ śādhi māṁ tvāṁ prapannam ।। 2-7 ।।

karpanya: di meschinità; *dosha*: difetto; *upahata*: afflitto; *svabhavaḥ*: tendenza naturale; *pricchami*: chiedo; *tvam*: a te; *dharma*: il *dharma*; *sammudha*: confusa; *cetaḥ*: consapevolezza; *yat*: che; *sreyah*: (vero) bene; *syat*: che sia; *niscitam*: senza dubbio; *bruhi*: parla; *tat*: quello; *me*: a me; *sisyah*: discepolo; *te*: a te; *aham*: io; *sadhi*: istruisci; *mam*: me; *tvam*: a te; *prapannam*: sottomesso.

“La mia natura è ora afflitta dalla debolezza. (Perciò) ti chiedo (di chiarire) la confusione della mia mente riguardo al *dharma*, di dirmi al di là di ogni dubbio quale sia la cosa migliore da fare. Mi offro come tuo discepolo e prendo rifugio in te: istruiscimi.”

Un *kripana* è una persona dalla mentalità ristretta che si identifica con il corpo. Al proposito, il *Bhagavata purana* (1.13.25) afferma, *deho 'yam krpanasya jijivishoh*, "*kripana* è colui che desidera continuare a vivere in questo corpo", (4.28.6) *kripanah vishaya-atmakah*, "attaccato/identificato con gli oggetti della gratificazione dei sensi ", (6.9.49), *na veda kripanah sreyah*, "non sa quale sia il vero beneficio (della vita umana)", (7.9.45), *yan maithunadi grihamedhi-sukham ... kripanah*, "(attaccato a) tutti i tipi di piaceri familiari, a cominciare dalla vita sessuale" (11.21.27).

Questo non si riferisce all'amore puro e al servizio doveroso che sono dovuti ai membri della propria famiglia: si riferisce piuttosto all'attaccamento all'idea di ottenere piacere da loro. Le persone ignoranti che sono attaccate alla lussuria della gratificazione dei sensi, dello sfruttamento, del possesso e del dominio generalmente condannano l'amore sincero e le relazioni d'affetto, scambiando *dharma* per *adharma*, e viceversa. In effetti *Gita* (9.49) specifica la descrizione di *kripana* dicendo che questi agisce in modo egoistico, allo scopo di ottenere un beneficio personale: *phala-hetavah*.

Un'altra famosa citazione sul significato di *kripana* deriva dalla *Bṛhad aranyaka Upanishad* (3.8.10): *yo va etad aksaram gargy aviditvasmal lokat praiti sa krpanah*, "O Gargi, *kripana* è chi lascia questo mondo senza aver conosciuto il Brahman ("ciò che non cambia mai)".

Svabhava significa "tendenza naturale" e più specificamente si riferisce al *guna* e *karma* naturali di ciascun individuo, per i quali l'individuo si sente attratto verso una particolare attività poiché ha il talento naturale per compierla. Arjuna è uno *kshatriya* per natura, perciò la sua *svabhava* consiste nel proteggere il regno e i sudditi dall'*Adharma*. Ma ciò che è *dharmico* in una circostanza può essere *adharmico* in un'altra, quindi la situazione non è facile.

Arjuna riconosce che i suoi argomenti precedenti erano difettosi, poco validi e di mentalità ristretta, perciò vuole che Krishna dissipi i suoi dubbi e spieghi il vero significato di *dharma*.

Il concetto di *dharma* viene spesso tradotto come "religione", ma questo può creare confusione perché il concetto occidentale di religione è modellato sulla mentalità abramica, in cui l'unica cosa importante è la cieca fedeltà a un sistema esclusivo di credenze. Le religioni abramiche non danno molta importanza alle considerazioni etiche oggettive, alla responsabilità individuale, all'evoluzione personale, alla riconciliazione delle apparenti differenze o degli opposti all'interno del quadro più grande della Realtà.

Il termine *dharma* deriva dalla radice *dhr*, che significa "sostenere" e si riferisce alla qualità intrinseca, caratteristica e positiva dell'essere che sostiene l'esistenza. Così proprio come la qualità intrinseca del fuoco è di irradiare calore e luce, la qualità intrinseca dello *kshatriya* consiste nel difendere la società dalle aggressioni e nel sostenere il suo progresso.

In questo modo ogni essere umano partecipa direttamente alle attività divine della creazione, del mantenimento e della dissoluzione del mondo, e costituisce una cellula nel corpo della Persona Universale, il Virat Purusha. Comunque, talvolta la consapevolezza dell'essere umano può diventare confusa a causa di vari fattori, perciò il suo dovere naturale può essere coperto da altre considerazioni.

Niscitam significa "al di là di qualsiasi dubbio". E' vero che il dubbio è una funzione dell'intelligenza, ma il suo scopo è semplicemente quello di farci riflettere bene e verificare le cose prima di fare delle scelte... non di impedirci dal fare ciò che è giusto e necessario, perciò dopo aver chiarito i dubbi abbiamo bisogno di passare all'azione.

La parola *sisya* significa "discepolo": qui Arjuna riconosce che Krishna ha una visione più chiara di lui e si sottomette a lui come umile discepolo, pronto ad accettare istruzioni e ad eseguire ordini. Il termine *sreya* ("la cosa migliore da fare") è l'opposto di *preya* ("la cosa piacevole da fare"). Potrebbero anche essere definiti come "la cosa giusta ma difficile" in contrasto con "la cosa facile ma sbagliata" da fare.

VERSO 8

न हि प्रपश्यामि ममापनुद्याद्

na hi prapaśyāmi mamāpanudyād

यच्छोकमुच्छोषणमिन्द्रियाणाम् ।

yacchokamucchoṣaṇamindriyāṇām ।

अवाप्य भूमावसपत्नमृद्धं

avāpya bhūmāvasapatnamṛddham

राज्यं सुराणामपि चाधिपत्यम् ॥ २-८ ॥

rājyaṁ surāṇāmapi cādhipatyam ॥ 2-8 ॥

na: non; *hi:* certamente; *prapasyami:* posso vedere; *mama:* mia; *apanudyat:* può far andar via; *yat:* quella; *sokam:* depressione; *ucchoshanam:* che prosciuga; *indriyanam:* i sensi; *avapya:* ottenendo; *bhumau:* sulla terra; *asapatnam:* senza eguali; *riddham:* prospero; *rajyam:* regno; *suranam:* dei Deva; *api:* persino; *ca:* e; *adhipatyam:* controllo supremo.

“Non vedo come potrei dissipare questa tristezza che sta prosciugando i miei sensi, anche se ottenessi, su questa terra stessa, la posizione suprema di regnante indiscusso sopra i pianeti celesti.”

La parola *sokam* indica il senso di depressione, espresso come tristezza e lamento, che fa perdere ogni interesse, felicità ed entusiasmo per la vita. Arjuna è arrivato al punto in cui ci si sente stufo delle complicazioni e delle difficoltà della vita, e dell'incertezza verso il risultato delle proprie attività, qualsiasi siano le scelte che facciamo.

In un verso precedente (2.2) Krishna ha detto che la debolezza e il sentimentalismo che distraggono dal dovere di difendere la società dai criminali non possono condurci a Svarga, i pianeti celesti che

costituiscono la residenza degli amministratori virtuosi e divini dell'universo. In questo verso Arjuna risponde chiaramente che non è interessato ad andare a Svarga - e nemmeno a ottenere tale posizione celestiale senza dover lasciare il suo corpo attuale, cioè continuando a vivere su questo pianeta.

Le fedi abramiche insegnano che la destinazione più alta possibile per un essere umano dopo la morte è il cielo o il paradiso, caratterizzato da piaceri sensoriali prolungati e raffinati, che appartengono alla stessa categoria materialistica dei piaceri di questo mondo - cibi, bevande, sesso, bei vestiti e ornamenti, belle abitazioni, giardini, fiori, musica, danza, ecc.

Comunque, questa posizione è ancora materiale. Anche gli esseri celesti che vivono in paradiso (Svarga) hanno un corpo materiale, e benché sia un corpo bellissimo e molto potente, che continuerà ad esistere per un tempo molto lungo (il che li rende quasi immortali) tale posizione sarà distrutta al momento della dissoluzione dell'universo, alla fine del ciclo della manifestazione cosmica. I *sura* combattono costantemente contro gli *asura*, poiché l'intero universo è il loro regno e sono responsabili della protezione e del progresso dei loro *praja*, che sono periodicamente minacciati da malvagi aggressori dotati di una mentalità demoniaca. Persino Brahma, l'essere vivente più elevato e più potente di questo universo, è soggetto a tali problemi. Inoltre, vive soltanto per 100 dei suoi anni, e alla fine della sua vita l'intero universo (incluso il paradiso) viene ritirato nello stato non-manifestato.

Qui Arjuna dice che non troverà felicità in quella condizione, perché la vera felicità può essere trovata soltanto su un altro livello della realtà, più alto, che è veramente eterno, e vuole che Krishna ne parli.

Il livello trascendentale del Brahman, chiamato *akshara* ("non soggetto a cambiamento") è la vera esistenza eterna. Questo livello è chiamato anche Vaikuntha, "libero dall'ansietà", ed è descritto come il mondo spirituale dove Sadashiva Vishnu esiste eternamente. Chiunque raggiunga il livello liberato, la realizzazione del Sé di Atman, Brahman, Paramatma e Bhagavan, si stabilisce istantaneamente a quel livello trascendentale - che non verrà disturbato o toccato al tempo della

dissoluzione di questo universo. Krishna spiegherà dunque la *Gita* per chiarire questa importantissima conoscenza di Atman, Brahman, Paramatma e Bhagavan. Grazie a questa conoscenza si raggiunge un livello che è molto più alto, permanente e felice del paradiso.

VERSO 9

सञ्जय उवाच ।

sañjaya uvāca ।

एवमुक्त्वा हृषीकेशं गुडाकेशः परन्तपः ।

evamuktva hr̥ṣīkeśam guḍākeśaḥ parantapaḥ ।

न योत्स्य इति गोविन्दमुक्त्वा तूष्णीं बभूव ह ॥ २-९ ॥

na yotsya iti govindamuktva tūṣṇīm babhūva ha ॥ 2-9 ॥

sanjaya uvaca: Sanjaya disse; *evam*: così; *uktva*: avendo detto; *hrishikesam*: a Hrishikesha, "il signore dei sensi"; *gudakesah*: Gudakesha, "il signore del sonno"; *parantapah*: Parantapa, "che brucia gli oppositori"; *na*: non; *yotsya*: combatterò; *iti*: così; *govindam*: Govinda, "che dà piacere ai sensi, alla terra e alle mucche"; *uktva*: avendo detto; *tushnim*: silenzioso; *babhuva*: divenne; *ha*: certamente.

Sanjaya disse:

“Dopo aver così parlato a Hrishikesha (Krishna), Gudakesha Parantapa (Arjuna) disse, “O Govinda, non mi impegnerò in battaglia”, e poi divenne silenzioso.

Arjuna si è già presentato a Krishna come discepolo obbediente, pronto ad essere istruito. Questo però non significa che deve smettere di pensare o di presentare le proprie opinioni o problemi.

Il primo dovere del Guru consiste nell'ascoltare il discepolo, in modo da poter avere un quadro chiaro della posizione effettiva del discepolo e

così offrire le istruzioni adatte e personalizzate. Anche se tutti sono sullo stesso sentiero, ciascun individuo ha una storia differente, qualità e tendenze differenti, diversi problemi, diverse realizzazioni, e diverse capacità. Queste differenze non si riferiscono soltanto al livello materiale, ma si estendono anche alla sfera spirituale, creando una varietà meravigliosa di *rasa* o sentimenti trascendentali e atteggiamenti di servizio, che moltiplicati per il gran numero delle differenti Personalità della Divinità - che hanno innumerevoli nomi, forme, qualità e attività - costituiscono il mondo meravigliosamente immenso e variegato della *bhakti*.

Alcune persone poco intelligenti, affermando di essere "personalisti", scelgono di non dare alcuna importanza all'effettivo *guna* e *karma* dell'individuo, o al suo particolare sentimento (*rasa*) che attende di essere sviluppato, alla sua attrazione verso una forma particolare della Divinità e al potenziale specifico che può sviluppare nell'area del servizio devozionale.

Tutti i loro seguaci sono quindi tenuti a diventare dei libri vuoti, lavagne dalle quali è stata cancellata ogni traccia di individualità e personalità precedenti. Devono rinnegare tutti i propri ricordi e capacità, comprese quelle realizzazioni o aspirazioni spirituali che possono aver avuto prima di "essere iniziati". Viene loro detto che tutto ciò che erano in precedenza è *maya*, "illusione", menzogne materiali: qualsiasi cosa sia esistita prima del momento di "entrare nel movimento" è irreali e intrinsecamente cattiva e pericolosa.

Anche in seguito, la comunicazione rimane a senso unico: il "Guru" parla, e il discepolo deve solo ascoltare. Il discepolo è così tenuto a diventare una non-entità impersonale che va modellata nell'unico tipo di personalità standardizzata che è accettabile per l'istituzione. In questo approccio errato tutti devono sviluppare lo stesso tipo di *rasa* per la stessa forma della Personalità della Divinità, seguire esattamente lo stesso procedimento, sviluppare le stesse abilità, gli stessi gusti, lo stesso manierismo nel parlare, camminare, muoversi, ecc.

Pensare e fare domande sono fortemente scoraggiati, e il risultato è una specie di trance sonnambolica in cui si rimane incapaci di vedere i fatti

così come sono. Talvolta questo procedimento viene chiamato "lavaggio del cervello".

D'altra parte, in questo verso Arjuna è chiamato Gudakesha - una persona che ha vinto il sonno e che quindi è ben sveglio. E parla a Hrishikesha, la cui padronanza sui sensi lascia comunque ampio spazio all'esercizio del libero arbitrio individuale e all'evoluzione personale. Un altro significato del nome Gudakesha è "che ha capelli annodati", e si riferisce al modo pratico di legarsi i capelli in preparazione alla battaglia.

Anche i due nomi Parantapa e Govinda sono affiancati poeticamente nel verso. La natura di Arjuna, la sua *svabhava*, è quella di combattere l'*adharma* con grande determinazione, abilità e potenza, opponendosi persino ai più grandi nemici sul campo di battaglia, mentre Govinda è la fonte di piacere e progresso per i sensi di tutti gli esseri e anche per la terra. Queste due necessità apparentemente opposte riassumono perfettamente il dilemma di Arjuna.

Bisogna notare comunque che, dopo aver presentato tutte le informazioni e gli argomenti di discussione al maestro, lo studente deve fare silenzio e ascoltare attentamente le risposte. Questo è precisamente ciò che Arjuna sta facendo qui: dopo aver espresso pienamente ciò che aveva da dire, rimane in silenzio pronto ad ascoltare ciò che Krishna ha da dire.

VERSO 10

तमुवाच हृषीकेशः प्रहसन्निव भारत ।

tamuvāca hr̥ṣīkeśaḥ prahasanniva bhārata ।

सेनयोरुभयोर्मध्ये विषीदन्तमिदं वचः ॥ २-१० ॥

senayorubhayormadhye viṣīdantamidaṁ vacaḥ || 2-10 ||

tam: lui; *uvaca*: disse; *hrishikesah*: Hrishikesha; *prahasan*: sorridendo; *iva*: come; *bharata*: o discendente di Bharata; *senayoh*: i due eserciti;

ubhayoh: entrambi; *madhye*: nel mezzo; *vishidantam*: a (lui che è) depresso; *idam*: questo; *vacah*: discorso.

“O Bharata, Hrishiksha sorrise e così parlò a lui (Arjuna) che era depresso, mentre stavano nel mezzo dei due eserciti.”

Il termine *hasan*, "sorridente", indica che Krishna non è preoccupato dal fatto che Arjuna fa mostra di disperazione e depressione. Krishna ha tutte le risposte necessarie e ben presto le presenterà per il beneficio di tutti coloro che sentiranno la meravigliosa conversazione tra i due amici sul campo di battaglia. Inclusi noi, naturalmente.

Il secondo capitolo della *Gita* si chiama Sankhya o Samkhya Yoga. Talvolta il termine *sankhya* viene tradotto come "enumerazione" o "analisi" delle varie componenti della Realtà. Comunque, *sankhya* o *samyak* si riferisce anche alla corretta comprensione della Conoscenza che rivela (*khyayate*) la Realtà.

Questo secondo capitolo è un riassunto generale del contenuto dell'intera *Gita* - parla infatti di Jnana (11-46), Karma (47-60), Bhakti (61-70) e Sannyasa (71-72). Tutti questi "yoga" o "collegamenti" sono parti integranti del procedimento della realizzazione del Sé, che mira a comprendere e a vivere la nostra vera natura di anime spirituali, temporaneamente ingabbiate all'interno di un corpo materiale.

Naturalmente quando abbiamo realizzato pienamente la nostra vera identità e natura possiamo ancora impegnarci a svolgere i ruoli che sono richiesti nella società e compiere i nostri doveri, ma c'è una enorme differenza - non saremo confusi e afflitti dall'illusione e dalla sofferenza.

Questa è precisamente la definizione di "*lila*": come Dio, tutte le anime veramente realizzate si impegnano nel recitare un ruolo secondo il copione della rappresentazione teatrale universale, ma non vi rimangono mai attaccate, e non sono mai veramente toccate dalla sofferenza o dalla confusione.

Arjuna sta solo recitando la parte del confuso, e questo è il vero motivo per cui Krishna sorride. Si sta godendo lo spettacolo. Certamente possiamo anche interpretare il sorriso di Krishna a molti altri livelli:

innanzitutto è un sorriso di amore e compassione, poiché Arjuna gli sta offrendo l'opportunità di venire in soccorso a tutte le anime condizionate e confuse, aiutandole a uscire dalle loro sofferenze.

Perciò Krishna prova amore e affetto per Arjuna, che è il suo eterno amico e compagno, e in quanto tale collabora con lui in questa grande missione. Krishna prova amore e affetto anche per tutti coloro che otterranno beneficio da tali insegnamenti.

Un'altra ragione per cui Krishna sorride è che desidera mostrare ad Arjuna, e anche a noi, che non disapprova gli argomenti di Arjuna, e che non è irritato per le sue affermazioni.

VERSO 11

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

अशोच्यानन्वशोचस्त्वं प्रज्ञावादांश्च भाषसे ।

aśocyānanvaśocastvaṃ prajñāvādāṃśca bhāṣase ।

गतासूनगतासूंश्च नानुशोचन्ति पण्डिताः ॥ २-११ ॥

gatāsūnagatāsūṃśca nānuśocanti paṇḍitāḥ ॥ 2-11 ॥

sri: glorioso; *bhagavan:* Signore; *uvaca:* disse; *asocyan:* da non lamentare; *anvasocah:* tu lamenti; *tvam:* tu; *prajna:* sagge; *vadan:* parole; *ca:* e; *bhashase:* dici; *gatasun:* coloro che sono andati (via); *agatasun:* coloro che non sono andati (via); *ca:* e; *na:* non; *anusocanti:* lamentano; *panditah:* i dotti.

Il Signore glorioso disse:

“Anche se parli saggiamente, ti lamenti per qualcosa che non dovrebbe essere causa di sofferenza. Coloro che conoscono davvero la verità non si rattristano né per i morti né per i vivi.”

Questo è il primo verso che apre gli insegnamenti di Krishna ad Arjuna e a tutti noi, ed è carico di significato, tanto da meritare di essere imparato a memoria. Sarebbe bellissimo imparare a memoria tutti i versi dell'intera *Gita*, ma poiché non sono molte le persone che ne sono in grado, è consigliabile memorizzare almeno una raccolta dei versi più famosi. Mentre concentriamo la nostra attenzione sul glorioso Signore Krishna, possiamo soffermarci un po' sul meditare sul termine "Sri" che accompagna sempre il suo nome. Sri è la Dea Madre, la personificazione di gloria, bellezza, opulenza e perfezione. Non può esistere "Bhagavan" senza "Sri", poiché Bhagavan significa "uno che ha *bhaga*", dove *bhaga* significa specificamente "opulenza" o "fortuna" - e tutte le forme di opulenza e fortuna sono personificate in Sri, o Lakshmi, la Dea Madre.

Tradizionalmente queste opulenze sono elencate in sei categorie: bellezza, ricchezza, forza, fama, conoscenza e distacco. Il significato teologico del nome Bhagavan implica perciò una forma e degli attributi, e una personalità che comprende sentimenti, sensazioni, pensieri, desideri e intenzioni.

Bhagavan è quindi l'aspetto "personale" della Divinità, mentre il Paramatma è l'aspetto "localizzato" della Divinità che si trova nel cuore di tutti gli esseri viventi (e anche all'interno di ciascun atomo della creazione), e il Brahman è l'aspetto "impersonale" della Divinità, che è onnipresente.

Il *Bhagavata Purana* (1.2.11) spiega chiaramente che questi tre aspetti della Divinità sono in realtà uno solo: *vadanti tat tattva vidad tattvam yaj jnanam advayam, brahmeti paramatmeti bhagavan iti sabdyate*. E' però possibile comprendere veramente Bhagavan soltanto dopo aver realizzato Brahman e Paramatma - altrimenti la nostra *bhakti* non è che devozione materialistica, un affetto sentimentale che può al massimo incoraggiare il devoto verso un'attrazione preliminare per il Signore. Questa realizzazione di Brahman e Paramatma non è soggetta alla certificazione ufficiale di qualche istituzione o discendenza religiosa.

La realizzazione del Brahman consiste semplicemente nel comprendere veramente la natura spirituale che è la vera identità di Dio e anche dell'anima individuale. Finché restiamo profondamente convinti che

siamo il corpo/ la mente materiale e che siamo definiti dai suoi attributi - in termini di razza, nazionalità, sesso, casta, ecc - saremo capaci soltanto di vedere Dio come una statua fatta di elementi materiali, o come una figura storica nata in un particolare periodo.

La realizzazione del Paramatma consiste semplicemente nel percepire davvero la presenza di Dio nel nostro cuore e nel realizzare che noi non siamo altro che emanazioni della Divinità, e che perciò la nostra unica funzione consiste nel relazionare con la Divinità in un sentimento positivo. Senza questa realizzazione, le nostre azioni rimarranno scollegate dal piano universale e contaminate dall'egoismo - anche se tale egoismo si può espandere oltre i limiti dell'individuo singolo e farlo identificare con la sua famiglia, la sua comunità, la sua nazione, o la sua particolare tradizione culturale o religiosa, e quindi renderlo attaccato a tali categorie.

Quindi, il *pandita* o "saggio/ dotato di conoscenza", è una persona che ha superato l'identificazione materiale e gli attaccamenti materiali. Più avanti nel testo ci saranno altre riflessioni su questa definizione. D'altra parte, *prajna* significa "cosciente, coscienzioso, consapevole".

Krishna osserva che Arjuna ha parlato saggiamente della protezione del *dharma* nella famiglia e degli effetti che la degradazione della famiglia può avere sulla società, e lo loda per questo. Krishna non respinge o invalida le argomentazioni offerte in precedenza da Arjuna, che erano perfettamente dharmiche e appropriate, ma costituivano semplicemente un livello di *dharma* che deve essere seguito nelle circostanze normali.

Un altro punto interessante è che Krishna afferma che le persone di conoscenza non "lamentano né i morti né i vivi"... spesso continuare a vivere in certe circostanze può essere più difficile che morire. Bhishma, Drona e gli altri grandi personaggi non sono da commiserare perché otterranno semplicemente il risultato delle proprie scelte e attività, proprio come chiunque altro.

VERSO12

न त्वेवाहं जातु नासं न त्वं नेमे जनाधिपाः ।

na tvevāhaṁ jātu nāsaṁ na tvaṁ neme janādhipāḥ ।

न चैव न भविष्यामः सर्वे वयमतः परम् ॥ २-१२ ॥

na caiva na bhaviṣyāmaḥ sarve vayamataḥ param ॥ 2-12 ॥

na: non; *tu:* ma; *eva:* certamente; *aham:* io; *jatu:* mai; *na:* non; *asam:* esistevano; *na:* non/ nemmeno; *tvam:* tu; *na:* non; *ime:* questi; *jana:* di gente; *adhipah:* capi; *na:* non; *ca:* e; *eva:* certamente; *na:* non; *bhaviṣyamah:* saremo; *sarve:* tutti; *vayam:* noi; *atah:* ora; *param:* dopo.

“Certamente non c'è mai stato un tempo in cui io non sia esistito, e così anche tu e tutti questi capi di genti siete sempre esistiti. E nemmeno in futuro cesseremo di esistere.”

Nel verso precedente, Krishna ha affermato che non c'è bisogno di rattristarsi per coloro che sono morti, e in questo verso spiega perché: perché in realtà noi non moriamo mai. Scompariamo dalla vista della gente che ci sta attorno perché lasciamo il corpo, e la forma materiale che avevamo manifestato non è più visibile poiché gli atomi che la componevano si disperdono.

Tutti i corpi materiali sono composti di atomi di materia che si aggregano e disgregano costantemente, tanto che ogni 7 anni tutte le cellule/ atomi del nostro corpo sono state sostituite da altre nuove. Nel corso di una vita la "calamita" della consapevolezza materiale detta *ahankara* continua ad attrarre atomi materiali e il disgregamento è un processo lento in cui gli atomi freschi sono introdotti attraverso l'alimentazione ecc, e gli atomi vecchi vanno perduti attraverso le funzioni biologiche. Al momento della morte il processo di disgregamento diventa più visibile in quanto la "calamita" dell'*ahankara* lascia completamente il corpo e quindi non vengono più attirati atomi freschi, perciò resta visibile solo il decadimento e la dispersione degli atomi vecchi.

Nei versi successivi Krishna spiegherà più specificamente questo procedimento.

In questo verso Krishna include se stesso (*aham*), e anche Arjuna (*tvam*) e gli altri guerrieri (*jana adhipah*) nell'eterna categoria trascendentale dello spirito. Questo verso afferma l'inconcepibile natura individuale del Brahman, l'Atman, che è simultaneamente Uno e Molti. L'*aham* e il *tvam*, la natura e la consapevolezza individuali, continuano anche dopo la liberazione dall'identificazione materiale, proprio come ciascuna molecola di acqua continua ad esistere individualmente con una precisa forma e natura anche dopo che la goccia si è dissolta nell'oceano. Ciò che scompare è semplicemente la forma temporanea della goccia, non la sua natura inerente di acqua (H₂O)

Alcuni commentatori affermano che questo verso si riferisce soltanto ai corpi e non all'Atman, ma questa idea è chiaramente respinta nei versi successivi della *Gita*, in cui Krishna spiega come il corpo non sia mai eterno, mentre l'anima lo è. Perciò quando Krishna dice "nessuno di noi cesserà mai di esistere", non può parlare dei corpi.

L'equivoco è probabilmente dovuto al livello intermedio di identificazione dell'anima incarnata - il corpo sottile o la mente, che è anch'essa materiale - che continua ad esistere da una vita all'altra, trasportando i semi karmici e la radice dell'identificazione materiale (*ahankara*). Ma nemmeno il corpo sottile è eterno, perché si dissolve al momento della liberazione.

Se accettiamo il fatto che Krishna si trova su un livello trascendentale, liberato, non possiamo pensare che stia parlando del corpo materiale sottile, della mente materiale caratterizzata dalla identificazione con il corpo materiale.

L'individualità eterna di cui sta parlando Krishna si riferisce all'Atman/Brahman, ed è quindi su un livello puramente trascendentale. In effetti durante il processo di evoluzione spirituale in questo mondo, la mente materiale viene gradualmente sostituita dall'intelligenza spirituale, poiché il corpo spirituale (*siddha deha*) cresce e si manifesta sempre di più nella nostra personalità.. Questo corpo spirituale o forma spirituale è

l'espansione naturale dell'*anu-atman* e si sviluppa a contatto con la forma spirituale della Divinità e con tutto ciò che è divino per natura - i nomi, le qualità, le attività, gli insegnamenti, i compagni, la dimora della Divinità, che sono tutti trascendentali.

L'essere vivente emana dalla Divinità come seme (*bija*), come scintilla atomica (*anu atman*) del Fuoco, come una minuscola cellula del corpo del Parama Purusha, ma contiene il "DNA spirituale" grazie al quale sarà in grado di svilupparsi perfettamente in una forma spirituale completa, una personalità trascendentale simile a Bhagavan. Questa è chiamata anche *sarupya mukti*, la liberazione che consiste nello sviluppare la stessa forma del Signore.

Se riconosciamo che Vishnu è trascendentale e non materiale, allora i suoi nomi, le sue qualità, attività, insegnamenti, compagni, dimora, ecc, devono essere trascendentali anch'essi. E per poter avvicinare Vishnu in adorazione e servizio, anche noi dobbiamo sviluppare un corpo trascendentale, che si manifesterà gradualmente in questo mondo nel corso della nostra *sadhana* e sarà perfettamente autosufficiente al momento della morte quando lasceremo il corpo materiale.

VERSO 13

देहिनोऽस्मिन्यथा देहे कौमारं यौवनं जरा ।

dehino'sminyathā dehe kaumāraṁ yauvanaṁ jarā ।

तथा देहान्तरप्राप्तिर्धीरस्तत्र न मुह्यति ॥ २-१३ ॥

tathā dehāntaraprāptirdhīrastatra na muhyati || 2-13 ||

dehinah: uno che ha un corpo (materiale); *asmin:* in questo (mondo); *yatha:* come; *dehe:* nel corpo; *kaumaram:* infanzia; *yauvanam:* giovinezza; *jara:* vecchiaia; *tatha:* similmente; *deha:* del corpo; *antara:*

la fine; *praptih*: raggiunta; *dhirah*: una persona sobria; *tatra*: là; *na*: non; *muhyati*: è confusa.

“L'anima incarnata che vive in questo corpo (passa da una forma all'altra) come dall'infanzia alla giovinezza alla vecchiaia, e similmente alla fine di questo corpo (trapassa). Una persona saggia non è confusa da questo (passaggio).”

Tutti sanno che esiste una continuità di esistenza individuale tra infanzia, giovinezza e vecchiaia anche se il corpo attraversa grandi cambiamenti, al punto in cui si potrebbe dire che si tratta di corpi completamente diversi. Per comprendere questo punto è sufficiente guardare una serie di fotografie della stessa persona fatte a intervalli di 7-10 anni l'una dall'altra. E' detto che quasi tutte le cellule del nostro corpo vengono sostituite naturalmente in un ciclo di 7 anni.

Possiamo paragonare l'anima spirituale a una calamita che può modulare il proprio potere di attrazione magnetica a seconda della particolare identificazione. Quando l'Atman si identifica con la natura trascendentale ne viene immediatamente attratto, ma quando si identifica con l'esistenza materiale vi rimane attaccato. La forza magnetica continua ad esistere, ma la modalità di attrazione cambia.

Gli elementi materiali possono essere paragonati a limatura di ferro, che viene attratta e rimane attaccata alla calamita. A causa della natura intrinseca del ferro la limatura si ossida e arrugginisce, perdendo così la capacità di rimanere attaccata alla calamita. Man mano che si distacca, nuove particelle di ferro fresco vengono attratte e sostituiscono quelle vecchie, anche se il ferro nuovo si ossida più velocemente a causa della presenza di particelle già in fase di ossidazione che si trovano attorno alla calamita: questa situazione si chiama vecchiaia.

Alla fine l'intera incrostazione di particelle di limatura di ferro, affetta da varie gradazioni di ruggine, diventa soggetta a sgretolarsi facilmente, particolarmente a causa di qualche colpo: allora la calamita rotola via verso una zona più adatta dove può trovare un adeguato giacimento di materiale fresco e ricomincia ad attirare particelle per formare un nuovo corpo. Esiste però una continuità di consapevolezza per il proprietario

del corpo. L'*aham* ("io") non ha alcun dubbio sulla continuità progressiva della propria identità.

Ma l'identificazione materiale crea illusione e confusione. Chi sono io? Sono un bambino, un giovane, o un vecchio? Non appena si convince della nuova identificazione materiale specifica che si riferisce alla forma materiale che riveste al momento, l'anima incarnata dimentica la propria identificazione materiale specifica precedente - un giovane dirà "non sono (più) un bambino" e un vecchio dirà "non sono (più) giovane".

In questa confusione, l'anima incarnata tende ad attaccarsi con maggiore ansietà ad altre identificazioni che appaiono come più permanenti - come il sesso (maschio/ femmina), la razza, la casta, la posizione sociale, l'affiliazione religiosa, le fedeltà politiche, la professione/ occupazione, gli interessi personali o persino preferenze come una passione per un particolare tipo di vestiti e ornamenti, per la gastronomia, per il campeggio o le camminate in montagna, per la pratica di uno sport, e così via.

Alcune di queste identificazioni possono sembrare più affidabili e altre più soggette a cambiare a causa di circostanze esterne (come la perdita di un impiego, un rovescio di fortuna che distrugge la posizione sociale, un incidente che rende invalidi ecc), ma più si ha paura di evolversi, più si rimane attaccati a queste definizioni della propria identità.

Questo è il motivo per cui molte persone si sentono minacciate nella propria identificazione vedendo altri che cambiano la propria affiliazione religiosa, la propria identificazione sessuale, nazionalità, posizione sociale, o altre convenzioni basate sull'aspetto esterno come il modo di vestire ecc.

Le persone più attaccate saranno quelle che soffrono maggiormente quando gli inevitabili cambiamenti della natura materiale li costringeranno a lasciar andare i loro attaccamenti - quando invecchiano o quando muoiono. Queste persone non sono sobrie, perché sono assillate da infinite ansietà e paure che si manifestano nella forma di avidità e lussuria e collera, ma fanno finta di essere gli unici sobri o "normali" perché pensano a se stessi come i "difensori di ciò che è

permanente" in quanto si sforzano disperatamente di opporsi al cambiamento. Ma poiché il cambiamento è la natura stessa del mondo, non possono evitare di essere sconfitti.

La vecchiaia e la morte sono le più grandi paure per questi cosiddetti "guardiani della normalità", perciò vediamo che cercano di creare un mondo artificiale dove la vecchiaia e la morte non sono visibili, e nel quale possono illudersi pensando di aver vinto la battaglia contro i cambiamenti.

La morte diventa un argomento tabù, qualcosa di ingiusto e crudele, di insensato, una disgrazia da evitare a ogni costo, o almeno da nascondere e dimenticare. Le convenzioni sociali condannano anche la vecchiaia e tutte le trasformazioni fisiche che generalmente la accompagnano - rughe, capelli bianchi, ridotta attività sessuale, cambiamenti di forma nel corpo, irregolarità nella carnagione, rallentamento del metabolismo e così via. Le persone che non si mantengono "in forma" vengono trattate con disprezzo o vittimizzate, fatte oggetto di battute e barzellette di cattivo gusto, o costrette a tenersi fuori vista. Se vogliono andarsene in giro liberamente devono dimagrire, frequentare una palestra, seguire una dieta, farsi la plastica, tingersi i capelli, vestirsi in modo attraente, e persino prendere farmaci contro la menopausa e altri normali sintomi dell'invecchiamento. Tutto ciò ha lo scopo di difendere "l'ultima spiaggia" dell'identificazione con il corpo, contro gli inevitabili cambiamenti della natura che preannunciano la morte - il cambiamento finale e irreversibile.

VERSO 14

मात्रास्पर्शास्तु कौन्तेय शीतोष्णसुखदुःखदाः ।

mātrāsparśāstu kaunteya śītoṣṇasukhaduḥkhadāḥ ।

आगमापायिनोऽनित्यास्तांस्तितिक्षस्व भारत ॥ २-१४ ॥

āgamāpāyino'nityāstāṁstītikṣasva bhārata ॥ 2-14 ॥

matra: strumento; *sparsah*: contatto; *tu*: ma; *kaunteya*: o figlio di Kunti (Arjuna); *sita*: inverno; *ushna*: estate; *sukha*: gioia; *duhkha*: sofferenza; *dah*: che danno; *agama*: che arrivano; *apayinah*: che scompaiono; *anityah*: temporanei; *tan*: loro; *titikshasva*: dovresti tollerare; *bharata*: o discendente di Bharata (Arjuna).

“O figlio di Kunti, il contatto dei sensi (con gli oggetti dei sensi) causa gioia e sofferenza proprio come il (freddo in) inverno e il (caldo in) estate. Queste sensazioni sono temporanee: vanno e vengono, o discendente di Bharata, e dovresti (semplicemente) cercare di tollerarle (senza essere confuso e distratto dal compimento del tuo dovere).”

E' sempre importante studiare un concetto all'interno del suo giusto contesto, e anche gli insegnamenti di Krishna ad Arjuna devono essere considerati come una discussione che segue un filo logico, non come una raccolta di aforismi privi di collegamento l'uno con l'altro. Nei versi precedenti Krishna ha risposto ai dubbi di Arjuna dicendo che non bisogna lasciarsi distrarre dal proprio dovere a causa dell'idea della morte, perché l'Atman è eterno. Ciascun *jivatma* esiste eternamente, passando da un corpo all'altro nel corso di una particolare vita e anche da una vita all'altra.

Ora Krishna dice che tali passaggi o cambiamenti sono parte del ciclo naturale della vita, come le stagioni dell'anno, e sono ugualmente temporanei. La nascita, la vita in un corpo materiale e la morte sono condizioni temporanee, ed è questa impermanenza che disturba la mente che è gravata da attaccamenti. Ma in che modo noi notiamo tali cambiamenti? Attraverso le informazioni che sono fornite alla nostra mente dai cinque sensi di acquisizione di conoscenza.

In che modo possiamo verificare se un uomo è morto oppure vivo? Guardandolo, ascoltando il suo respiro o altri suoni che potrebbe produrre, toccando il suo corpo e così via. I nostri sensi ci permettono di eseguire le interazioni che desideriamo con le persone alle quali siamo attaccati, e quando non possiamo percepire il volto o la voce o il contatto di questa persona amata, sentiamo la sua mancanza: ci manca la sua presenza.

Il contatto tra i nostri sensi di percezione e i *tanmatra* relativi al corpo di una persona alla quale siamo attaccati produce piacere, mentre la mancanza di tale contatto produce sofferenza. L'esempio offerto da Krishna è dunque particolarmente appropriato: il piacere della presenza di una persona alla quale siamo attaccati "scalda" il nostro cuore, mentre la sua assenza produce un senso di freddo e solitudine. Quando l'attaccamento è abbastanza forte, la presenza o l'assenza di questi *tanmatra* possono produrre rispettivamente un fuoco di passione che è caldo quanto l'estate più torrida, e una disperazione raggelante che è fredda quanto l'inverno himalayano.

E' però impossibile rimanere sempre nella presenza fisica dei nostri cari, perché abbiamo dei doveri da compiere. Il bambino dovrà lasciare la madre per andare a scuola, il marito dovrà lasciare la moglie per andare a lavorare, un genitore dovrà lasciare i suoi figli adulti e i suoi nipoti per accettare l'ordine di rinuncia, e in ultima analisi dovremo tutti lasciarci quando le forze della vita o della morte ci costringono alla separazione.

Matra è "qualcosa che può essere misurato". Gli oggetti dei sensi sono misurati dai sensi per valutare i vari tipi e livelli di piacere o sofferenza che possono essere dati dal contatto con tali oggetti. C'è una differenza tra *matra* e *vishaya*: entrambi i termini si applicano agli "oggetti dei sensi", ma *matra* è la matrice sottile della percezione dei sensi che rimane all'interno del corpo sottile di chi percepisce, mentre *vishaya* sono gli oggetti che vengono percepiti esternamente. Così i *pancha tanmatra* sono le modalità di percezione dei sensi, o le matrici dei cinque oggetti dei sensi: il *sabda tanmatra* è la vibrazione sonora, lo *sparsa tanmatra* è il contatto, il *rupa tanmatra* è la forma, il *rasa tanmatra* è il sapore, il *gandha tanmatra* è l'odore.

Dovremmo anche fare attenzione a non confondere *matra* o *vishaya* con la persona il cui corpo - forma, suono o tatto - viene contemplato da noi come *matra* o *vishaya*. Gli sciocchi hanno l'abitudine di incolpare gli oggetti dei sensi per la propria lussuria o delusione, ma questo è dovuto soltanto all'ignoranza.

Il termine *sparsa* può riferirsi al contatto oppure all'oggetto che viene contattato. Il verso indica quindi che il contatto tra gli organi e gli

oggetti produce le sensazioni che conosciamo come caldo e freddo, gioia e sofferenza, eccetera, in varie misure. A volte il freddo produce piacere e talvolta produce sofferenza, a seconda di vari fattori, e anche all'interno della stessa categoria di sensazioni, caldo e freddo, gioia e sofferenza possono essere più forti o più moderati a seconda di vari fattori. Per esempio: la gente paga un sacco di soldi per fare una sauna in inverno, ma durante l'estate inveisce contro la stessa temperatura e umidità in camera da letto, per la quale non riesce a dormire.

Naturalmente tutti i cambiamenti del corpo materiale - nascita, crescita durante l'infanzia, passaggio attraverso l'adolescenza, l'invecchiamento, e la morte stessa - causano una varia miscela di gioia e sofferenza, perché comprendono l'associazione o la separazione tra i corpi, e tra i corpi e le cose materiali e l'ambiente circostante. La vera causa di queste gioie e sofferenze è il contatto o la mancanza di contatto tra i sensi e gli oggetti dei sensi.

Normalmente l'essere incarnato corre dietro alle gioie e fugge dalle sofferenze, ma per quanto cerchiamo di correre, incontreremo sempre gioie e sofferenze, perché ce li portiamo appresso come *matra* nel nostro corpo sottile. Perciò la vera soluzione ai problemi dell'esistenza consiste nel compiere il nostro giusto dovere: fare ciò che è giusto, senza lasciarsi confondere o distrarre da considerazioni egoistiche. Sia gioia che sofferenza devono essere tollerate nel corso del compimento del nostro dovere.

Krishna non dice che non dovremmo sperimentare gioia o sofferenza, ma che dobbiamo tollerarli come un disturbo temporaneo, come il freddo eccessivo in inverno e il caldo eccessivo in estate. Finché abbiamo un corpo materiale li percepiremo.

I nomi Kaunteya e Bharata sono particolarmente significativi in questo verso. Krishna vuole ricordare ad Arjuna che è discendente di grandi personalità che hanno tollerato molto nella propria vita senza mai trascurare il proprio dovere.

VERSO 15

यं हि न व्यथयन्त्येते पुरुषं पुरुषर्षभ ।

yam hi na vyathayantye te puruṣam puruṣarṣabha ।

समदुःखसुखं धीरं सोऽमृतत्वाय कल्पते ॥ २-१५ ॥

samaduḥkhasukham dhīraṁ so'mṛtatvāya kalpate ॥ 2-15 ॥

yam: uno che; *hi*: certamente; *na*: non; *vyathayanty*: causano disturbo; *ete*: questi; *puruṣam*: una persona; *puruṣarṣabha*: o migliore tra le persone; *sama*: equanime; *duḥkha*: sofferenza; *sukham*: gioia; *dhīram*: sobrio; *sah*: lui/lei; *amṛtatvāya*: l'immortalità; *kalpate*: pensa.

“O migliore tra gli uomini, colui che non è distratto da tutte queste (sensazioni) ed è sempre ugualmente equilibrato nella sofferenza e nella gioia, è una persona sobria e può aspirare all'immortalità.”

Krishna ha parlato della morte del corpo e dell'immortalità dell'anima, e di come le gioie e le sofferenze collegate con i cambiamenti del corpo materiale siano dovute al contatto con gli oggetti dei sensi. L'attaccamento alle gioie e alle sofferenze che ha origine dal contatto con gli oggetti dei sensi è la vera causa di morte e rinascita.

Che cos'è la morte? E' la forza che ci separa dagli oggetti dei sensi ai quali siamo attaccati. Poiché siamo ancora attaccati agli oggetti dei sensi, la rinascita è inevitabile perché abbiamo bisogno di un altro corpo materiale per entrare di nuovo in contatto con essi. Poiché la morte si riferisce soltanto al corpo materiale, deve applicarsi soltanto a ciò che si riferisce al corpo materiale - precisamente alle gioie e alle sofferenze create dal contatto dei sensi materiali con gli oggetti materiali dei sensi. Quando una persona supera l'identificazione con i sensi materiali e l'attaccamento agli oggetti materiali dei sensi, la morte scompare. In effetti, la morte non esiste nemmeno, perché come ha già spiegato Krishna, l'essere incarnato passa costantemente da un corpo all'altro ma rimane sempre lo stesso nonostante tutti questi passaggi.

Amritatva significa "immortalità" ed è un sinonimo di *moksha* o liberazione. Molte persone hanno idee strane e confuse riguardo alla liberazione: tendono a credere che *moksha* sia una specie di biglietto per un viaggio da un luogo specifico (il "mondo materiale") a un altro luogo specifico (il "mondo spirituale") e che può essere vinto alla lotteria, acquistato o ricevuto come dono o in cambio di qualche "bustarella".

Questa idea deriva soprattutto dal concetto abramico di "salvezza" o "redenzione" (un termine che viene talvolta usato per tradurre il termine sanscrito *moksha*) in cui la fedeltà a una particolare affiliazione religiosa conferisce il diritto immediato e automatico ad "andare in paradiso" anche al materialista più grossolano e non evoluto. Ma una tale idea è molto stupida, e coloro che vi sono attaccati corrono il terribile pericolo di sprecare la preziosa opportunità della nascita umana, perché si rifiuteranno di fare qualsiasi sforzo verso il proprio sviluppo personale, perché credono di essere già stati "salvati".

La realtà dei fatti è molto diversa. Come spiega chiaramente la *Gita* (8.6), al momento della morte saremo in grado di raggiungere soltanto il livello di consapevolezza che abbiamo effettivamente sviluppato durante questa vita. Se non viviamo la realizzazione che siamo già nel mondo spirituale adesso, in questo stesso corpo, non ci sarà nessuna aeronave divina che verrà a prenderci per portarci a Vaikuntha al momento della morte.

La liberazione non è in vendita. Non possiamo ottenerla nemmeno supplicando, imbrogliando o pagando qualche bustarella, o firmando qualche contratto, perché la liberazione è uno stato di consapevolezza - il fatto di essere capaci di rimanere sul livello trascendentale senza essere illusi e confusi dall'identificazione materiale, dall'attaccamento e dalle condizioni della vita. Questo è possibile soltanto se diventiamo veramente *dhira*, "sobri". La parola *kalpana* significa "desiderio, intenzione, determinazione", e viene usata nel corso dei rituali per descrivere la dichiarazione di intenti per la cerimonia. Usando il termine *kalpate* in questo verso, Krishna sta dicendo che la liberazione può essere raggiunta da una persona sobria (cioè libera da attaccamenti) che è fermamente determinata: questo la rende adatta o degna dell'immortalità.

Alcuni commentatori collegano questo verso con la necessità dell'accettazione formale dell'ordine di *sannyasa*, attraverso il quale una persona si distacca ufficialmente dalla ricerca del godimento dei sensi. Va benissimo quando il *sannyasi* o la *sannyasini* ha già raggiunto il livello della realizzazione del sé e utilizza la posizione per dare il buon esempio alla società in generale, ma può essere un disastro quando il candidato non è pronto e crede nel principio molto stupido e adharmico del "mantenere le apparenze". Nei capitoli successivi (3.6, 6.1) Krishna spiegherà molto chiaramente che una persona che si limita a trattenere i sensi ma ha ancora qualche attaccamento mentale per gli oggetti dei sensi è uno stupido e un imbroglione, e che il vero *sannyasa* non è questione di regolamenti, ma consiste nel compiere i propri doveri senza egoismo. In Kali yuga non c'è alcun bisogno di accettare formalmente *sannyasa*.

Il *Brahma vaivarta purana* afferma, *asvamedham gavalambham sannyasam pala pairkam devarena sutotpattim kalau pancha vivarjayet*: "Nell'era di Kali ci sono cinque attività da evitare: *l'asvamedha yajna*, il *gomedha yajna*, l'accettazione dell'ordine di *sannyasa*, l'offerta di oblazioni agli antenati, e il generare un figlio per il proprio fratello con sua moglie."

VERSO 16

नासतो विद्यते भावो नाभावो विद्यते सतः ।

nāsato vidyate bhāvo nābhāvo vidyate sataḥ ।

उभयोरपि दृष्टोऽन्तस्त्वनयोस्तत्त्वदर्शिभिः ॥ २-१६ ॥

ubhayorapi dr̥ṣṭo'ntastvanayostattvadarsibhiḥ ॥ 2-16 ॥

na: non; *asatah*: di ciò che è *asat*; *vidyate*: è conosciuta; *bhavah*: esistenza; *na*: non; *abhavo*: non-esistenza; *vidyate*: è conosciuta; *satah*: di ciò che è *sat*; *ubhayoh*: delle due; *api*: certamente; *drishtah*: vista;

antah: la conclusione; *tu*: ma; *anayoh*: delle due; *tattva*: di *tattva* (la verità); *darshibhih*: coloro che vedono.

“Coloro che vedono la verità sanno che ciò che è illusorio/ temporaneo/ cattivo non (continuerà ad) esistere, mentre ciò che è reale/ eterno/ buono non sarà mai distrutto. Hanno osservato attentamente entrambe (queste posizioni) e hanno raggiunto questa conclusione.”

Krishna sta parlando del cambiamento costante dei corpi e della natura impermanente del contatto dei sensi con gli oggetti dei sensi.

Sat e il suo contrario *asat* sono concetti estremamente importanti nella filosofia della *Gita*. *Sat* significa “esistenza, realtà, bontà, permanenza, spirito” o nella sua forma aggettivale significa "effettivo, reale, vero, buono, giusto, eterno, spirituale, trascendentale".

Il suo opposto *asat* significa dunque "non-esistente, illusorio, falso, sbagliato, impermanente o temporaneo, materiale".

Tutte queste definizioni possono essere applicate al verso per espandere i suoi livelli di significato. Il quadro generale che si ottiene dalla combinazione di tutti questi significati è che persino il mondo materiale è una manifestazione della compassione di Dio, e che tutto ciò che è "cattivo" è semplicemente un'esperienza temporanea e illusoria, simile a un vivido sogno o alla realtà virtuale, e il suo scopo è quello di aiutarci a imparare e ad evolverci. L'ansietà (*kunta*) si dissipa quando ci rendiamo effettivamente conto che l'illusione non può durare a lungo, mentre ciò che è reale non è mai soggetto al cambiamento poiché esiste al di là della trasformazione.

Dobbiamo comunque comprendere attentamente che *asat*, come "non-esistente" o "falso" è un significato relativo, poiché si riferisce alla trasformazione e non al vuoto. Non esiste vuoto o *sunya* in nessun luogo dell'universo. Ciò che ci appare vuoto è in realtà pieno di particelle invisibili... molecole di gas nell'aria o polvere cosmica nello spazio, atomi di elementi, fotoni di luce e altre radiazioni, e specialmente l'esistenza onnipresente dell'energia del Brahman.

Si fa spesso l'esempio dell'acqua. Sul nostro pianeta l'acqua si trova ovunque, anche nei deserti: non esiste un posto sulla terra dove ci sia 0% di umidità nell'aria. La percentuale potrà essere molto bassa, ma non è mai lo zero assoluto. Anche se è invisibile ai nostri occhi, questa umidità sale nell'atmosfera e si condensa in nuvole, che sono più o meno visibili, poi precipita come pioggia o neve, che è molto più visibile. La pioggia e la neve alimentano torrenti e fiumi, che sono visibili in modo più permanente rispetto alla pioggia, e i fiumi corrono verso gli oceani, che sono visibili in modo ancora più permanente rispetto ai fiumi, anche se persino gli oceani non sono eterni e possono scomparire a loro volta. Dall'oceano, le molecole di acqua evaporano nuovamente e sono trasportate in giro dall'aria in un ciclo costante. Le nuvole e la pioggia sono la forma di acqua più temporanea, eppure la loro manifestazione effimera permette la crescita del corpo di piante e animali e anche di esseri umani. E il corpo umano offre la preziosissima opportunità di conseguire la liberazione o immortalità.

La scienza contemporanea ora ci aiuta a comprendere meglio, mostrandoci che la materia solida in realtà non è altro che vibrazioni di energia - la materia non esiste, nel senso che non è ciò che sembra essere. Comunque, una tonnellata di mattoni che vi cadono in testa certamente hanno l'effetto reale e tangibile di distruggere la vostra opportunità di vita umana, anche se il contatto tra i vostri sensi e i mattoni come oggetti dei sensi sarà molto temporaneo.

Un *tattva darshi* è "uno che vede la Realtà", una persona che ha la percezione ed esperienza diretta e reale della verità - non perché ne ha "sentito parlare" o perché "ci crede". Un *darshana* è una prospettiva o visione della Realtà - sia come conoscenza (per esempio i Sat darshana - Vedanta, Karma, Yoga, Sankhya, Nyaya, Vaisesika) sia nel metodo dell'adorazione (il *darshana* delle Divinità nel tempio). Il concetto di *darshana* è differente da "opinione", perché un'opinione non è altro che un'elaborazione mentale che può essere giusta o sbagliata e quindi ha bisogno di essere verificata, mentre il *darshana* è l'esperienza genuina, vera e chiara di una visione coerente. Tra le due c'è la stessa differenza che separa l'aver sentito descrivere un elefante e il vedere effettivamente un elefante in carne e ossa.

Il termine *Tat* è un *sarvanama* o pronome, che significa "quello", lo stesso *Tat* dei *mahavakya* come *Tat tvam asi*, *Om Tat sat*, ecc. C'è anche una spiegazione grammaticale del significato assoluto del termine, poiché *sarvanama* ("pronome") è "un nome che si applica a tutti" (o a tutto), e questo è precisamente ciò che è il Brahman o la Realtà: tutto e tutti.

VERSO 17

अविनाशि तु तद्विद्धि येन सर्वमिदं ततम् ।

avināśi tu tadviddhi yena sarvamidaṁ tatam ।

विनाशमव्ययस्यास्य न कश्चित्कर्तुमर्हति ॥ २-१७ ॥

vināśamavyayasyāsyā na kaścitkartumarhati || 2-17 ||

avinasi: che non può essere distrutto; *tu*: ma; *tat*: che; *viddhi*: sappi; *yena*: da lui; *sarvam*: tutto; *idam*: questo; *tatam*: pervaso; *vinasam*: distruzione; *avyayasyasya*: di ciò che è imperituro; *na*: non; *kascit*: alcuna; *kartum*: fare; *arhati*: può.

“Sappi che è uno (spirito) imperituro che pervade tutto questo (universo di corpi). E nessuno può distruggere ciò che è imperituro.”

Krishna sta parlando del *Tat*, o *Tattva*, la Realtà che esiste eternamente (Brahman/ Atman) in opposizione alla non-esistenza temporanea e illusoria del corpo materiale.

Il termine *viddhi*, "sappi", è particolarmente importante in questo verso, poiché indica che lo scopo della conoscenza è l'esperienza del Brahman imperituro. Questo è anche l'invito aperto del *Vedanta sutra* (1.1.1): *athato brahma jijnasa*, "ora è il momento di cercare la conoscenza del Brahman". Il Brahman è eterno e imperituro ma la nostra forma di vita umana non lo è, perciò dovremmo approfittare pienamente di questa piccola finestra temporale. Ora, senza ulteriori esitazioni o ritardi.

Qui è detto che lo spirito è presente in tutti i corpi e nell'intero universo, poiché l'espressione *sarvam idam tatam* ("pervade tutto ciò") può essere applicata a vari livelli - al corpo, alla somma totale di tutto il *prana*, all'universo, all'intera realtà.

Persino i corpi che possono sembrare morti sono in realtà pieni di vita sotto forma di micro-organismi che demoliscono la materia organica mangiandola e digerendola. Gli esseri viventi microscopici si trovano nell'acqua, nell'aria e nella terra, e inoltre ci sono anime che rivestono un corpo fatto di elementi materiali più sottili, che può essere visto o percepito soltanto attraverso i sensi sottili. Come è stato già dimostrato dalle più recenti scoperte della scienza contemporanea, i parametri della vita su questo pianeta tra le specie che conosciamo possono venire estesi in molte condizioni in cui la vita si può sviluppare in modi completamente diversi, che possono apparire alieni alla nostra esperienza quotidiana e potrebbero anche non essere riconosciuti correttamente.

Krishna parla dell'*aham*, della coscienza individuale, e quindi la descrizione si applica specificamente all'aspetto individuale del Brahman chiamato Atman.

La simultanea unità e individualità di Brahman e Atman è descritta come inconcepibile, perciò quando sentiamo persone che parlano delle differenti prospettive - chiamate monismo, dualismo, ecc - dobbiamo comprendere che si tratta soltanto di indicazioni che puntano all'Unica Realtà, e non di dogmi settari che competono tra di loro. Chi cerca di stabilire quale di queste prospettive sia "quella corretta" che esclude le altre è uno sciocco e riesce soltanto a dimostrare di non essere un *tattva-darshi*. Una persona che è in grado di vedere direttamente il Quadro Completo della Realtà comprende immediatamente in che modo gli apparenti opposti vengono riconciliati: questa visione si chiama *prakasha*, "illuminazione".

Sono indicative anche le "dimensioni dell'anima" menzionate nella *Svetasvatara Upanishad* (5.9) come "la decimillesima parte della punta di un capello". L'anima spirituale non ha limiti materiali di tempo o spazio, e l'indicazione della sua "dimensione" atomica è intesa soltanto a darci l'idea che le anime si trovano ovunque, anche nei corpi

microscopici dei microbi. Eppure, il potere dell'anima si espande e pervade anche corpi giganteschi, come quelli delle balene.

E' detto inoltre che l'anima si trova nel cuore del corpo dell'essere vivente: anche questa è soltanto un'indicazione, poiché l'anima spirituale trascende la materia grossolana e non è legata a un organo interno. Per esempio, nel caso di un trapianto cardiaco non dobbiamo pensare che l'anima del donatore passi nel corpo della persona che riceve l'organo.

La *Mundaka Upanishad* spiega anche che la presenza del Brahman/Atman viene trasportata in questo mondo dal *prana*: nel corpo umano il *prana* prende le 5 forme di *prana*, *apana*, *vyana*, *samana*, *udana* - le cinque teste del serpente Kundalini. Ma il *prana* non esiste soltanto all'interno del corpo umano: esiste nell'acqua, nell'aria, nei raggi solari, e persino in quello che sembra spazio vuoto.

Che cos'è il *prana*? *Prana* è semplicemente "energia", perciò si applica sia ad Atman che a Brahman. Un'altra definizione di *prana* è *prabha* o "potere". Proprio come le particelle di luce o i raggi solari sono il *prabha* del Sole, il *prana* nel nostro corpo è il *prabha* dell'Atman che si manifesta al livello materiale.

VERSO 18

अन्तवन्त इमे देहा नित्यस्योक्ताः शरीरिणः ।

antavanta ime dehā nityasyoktāḥ śarīriṇaḥ ।

अनाशिनोऽप्रमेयस्य तस्माद्युध्यस्व भारत ॥ २-१८ ॥

anāśino'prameyasya tasmādyudhyasva bhārata ॥ 2-18 ॥

antavanta: che avranno una fine; *ime*: tutti questi; *dehah*: corpi; *nityasya*: dell'eterno; *uktah*: è detto; *saririnah*: di colui che possiede i corpi; *anasinah*: che non sarà distrutto; *aprameyasya*: che non può essere misurato; *tasmat*: perciò; *yudhyasva*: impegnati in battaglia; *bharata*: o discendente di Bharata.

“Tutti questi corpi (materiali) sono destinati ad avere una fine, mentre colui che è in questi corpi è detto eterno, perché non può essere distrutto o misurato (materialmente). Perciò, o discendente di Bharata, dovresti combattere.”

Il ragionamento logico è chiarissimo: tutti i corpi sono temporanei, perciò dovrebbero essere usati nel modo migliore possibile, per il progresso dell'anima eterna. Sacrificare, o utilizzare il proprio corpo per il beneficio dell'anima è in realtà un buon affare, il giusto scopo per cui il corpo è stato creato inizialmente.

L'apparente contraddizione del bisogno di progresso ed evoluzione per l'anima, che è descritta come immutabile e non toccata da alcuna condizione temporanea, può essere riconciliata quando comprendiamo che l'anima individuale è *anu atma* (anima atomica) all'inizio della sua evoluzione. Contiene già tutto il "DNA spirituale" per raggiungere la piena perfezione perché è un *amsa*, o "parte" ("cellula") del corpo spirituale di Dio - paragonabile alle cellule staminali del corpo umano che in seguito si differenziano e crescono sviluppando le varie membra di un corpo pienamente formato.

L'*anu atma* è già *sat-cit-ananda*, o “fatto di” esistenza eterna, conoscenza consapevole e perfetta felicità, ma è molto piccolo, e in quanto tale può essere soffiato qua e là dal potente vento di Mahamaya. Quando è coperto dall'*ahamkara* o identificazione con la materia viene chiamato condizionato, mentre diventa liberato quando tale copertura si dissolve.

Benché immutabile per natura ed eternamente fatta di conoscenza e felicità, l'anima cresce, si evolve e si sviluppa attraverso l'apprendimento, l'esperienza e la realizzazione verso una forma perfetta chiamata *siddha deha*, un corpo spirituale che non è soggetto alle limitazioni della materiale grossolana o sottile.

Durante questo processo di evoluzione l'anima mantiene il corpo sottile attraverso i ripetuti passaggi da nascita a morte a rinascita nel corso di molte vite, con una continuità dell'esistenza consapevole che si espande gradualmente in tutti gli strati della mente, compreso il livello superficiale. A quel punto, con la piena realizzazione della propria natura

eterna e trascendentale, il corpo sottile si dissolve e rimane soltanto il corpo spirituale. Il sostegno per la crescita del germoglio diventa inutile quando la pianta è abbastanza forte.

Un'altra riflessione interessante riguardo al concetto di *avyaya* o *avinasi* ("imperituro, indistruttibile") è che l'imperituro non sempre e non necessariamente continua ad esistere in una forma visibile per gli scopi pratici delle persone che hanno un corpo materiale.

Il Sanatana Dharma non cesserà mai di esistere, ma è del tutto possibile che la sua corretta comprensione e pratica possano andare perdute nella società umana, e persino che rese illegali e perseguitate da governi e poteri adharmici. E' persino possibile che i templi e i luoghi sacri del mondo siano distrutti e/o coperti da altri edifici, rovine, o anche da discariche di rifiuti. In questo universo la manifestazione, la conservazione e la dissoluzione continuano a susseguirsi, e questo si applica anche alle manifestazioni visibili del Sanatana Dharma nella società umana.

I Deva sono coloro che lavorano costantemente per proteggere il *dharmā*, mentre gli Asura sono coloro che vi si oppongono costantemente. A volte vincono i Deva, altre volte vincono gli Asura, anche se per un tempo relativamente breve...

VERSO 19

य एनं वेत्ति हन्तारं यश्चैनं मन्यते हतम्

ya enam vetti hantāraṁ yaścainaṁ manyate hatam

उभौ तौ न विजानीतो नायं हन्ति न हन्यते ॥ २-१९ ॥

ubhau tau na vijānīto nāyaṁ hanti na hanyate || 2-19 ||

yah: lui/lei; *enam:* questo; *vetti:* sa; *hantaram:* che uccide; *yah:* lui/lei; *ca:* e; *enam:* questo; *manyate:* pensa; *hatam:* ucciso; *ubhau:* entrambi;

tau: essi; *na:* non; *vijanitah:* che sa; *na:* non; *ayam:* questo; *hanti:* uccide; *na:* non; *hanyate:* è ucciso.

“Una persona che conosce questo (Atman/Brahman) non è convinta di essere colui che uccide o che è ucciso, perché in entrambe (le posizioni) sa che questo (Atman/Brahman) non uccide e non è ucciso.”

Il termine *enam/ ayam* in questo verso si riferisce all'Atman/ Brahman, che nei versi precedenti era stato descritto come *Tat* ("quello"). A un altro livello, *enam/ayam* si riferisce anche alla conoscenza dell'Atman/ Brahman, cioè alla coscienza e all'identificazione spirituale.

In effetti, Conoscenza/ Coscienza non è differente da Atman/ Brahman, poiché la consapevolezza è il sintomo fondamentale dell'anima spirituale a paragone dei corpi materiali. Quando il corpo è abitato dall'Atman c'è consapevolezza - conoscenza, percezione, coscienza - e quando l'Atman se ne va, la consapevolezza scompare.

L'insensata controversia dei "personalisti" contro gli "impersonalisti" è intesa a dimostrare che l'Atman è eternamente individuale, ma è mal diretta in quanto non esiste alcuna contraddizione nel fatto che Atman e Brahman sono simultaneamente uno e distinti (*bheda-abheda tattva*). Perciò quando parliamo di *Tat* (o di *enam/ayam* come in questo verso) ci riferiamo al Brahman come all'Anima di tutte le anime individuali.

I "personalisti" aggressivi finiscono così per infilarsi nella imbarazzante posizione in cui cercano di dimostrare che il corpo spirituale di Dio (costituito dalle *jiva*, che sono parti integranti di Dio) è differente da Dio - precisamente la mentalità offensiva che ascrivono agli "impersonalisti".

In realtà non c'è mai separazione tra l'Atman e il Brahman: le variazioni di coscienza/ consapevolezza sono dovute soltanto alla particolare variazione del potere della coscienza - Shakti, chiamata anche Maya.

I "personalisti" aggressivi usano offensivamente il termine "Mayavadi" per riferirsi agli Advaitin, ma dimenticano che anch'essi devono adorare Maya/ Shakti nella forma di Yogamaya.

Alcuni potrebbero male interpretare questi versi per concludere che è possibile uccidere indiscriminatamente altri esseri in modo legittimo e senza conseguenze, sostenendo che in ogni caso tutti i corpi sono illusori (o "vanità") e che alla fine la gente deve comunque morire. Non si tratta di una buona conclusione. Ogni azione ha conseguenze. E' vero che tutti i corpi sono infine destinati alla morte, ma nel corso della loro manifestazione hanno lo scopo di offrire l'opportunità per l'evoluzione del *jivatman*, proprio come le nuvole e la pioggia sono temporanei ma la loro azione sulla terra e sui corpi di piante, animali ed esseri umani è strumentale per la perpetuazione del ciclo della vita.

Tutte le azioni, omissioni, parole e pensieri hanno conseguenze che arrivano ben oltre il tempo e lo spazio in cui si manifestano, e attraverso le nostre azioni noi abbiamo il potere di aumentare o diminuire le gioie e le sofferenze che dovremo sperimentare in futuro. Poiché gioie e sofferenze sono la conseguenza inevitabile delle nostre azioni passate, buone e cattive, aumentando le nostre buone azioni (*punya*) e diminuendo le nostre azioni cattive (*papa*) oggi, stiamo costruendo un futuro migliore per noi stessi e per tutti gli altri, anche se in questo sforzo dovessimo sacrificare dei corpi.

Generalmente gli esseri viventi mantengono il proprio corpo consumando il corpo di altri esseri viventi - i carnivori uccidono animali, mentre i vegetariani e gli erbivori uccidono piante. Ogni vita che spezziamo per la sopravvivenza del nostro stesso corpo costituisce un debito che dovremo pagare un giorno, perciò dobbiamo muoverci in questo modo con il minor impatto negativo possibile, creando piuttosto il maggior impatto positivo.

L'alimentazione ideale, che si osserva generalmente almeno durante i periodi di digiuno, è costituita dagli ingredienti meno violenti in assoluto - acqua filtrata, foglie cadute dalle piante, la polpa dei frutti caduti dalle piante, e il latte in eccedenza prodotto da una mucca trattata con affetto proprio come un figlio riconoscente tratta sua madre. Gli *yogi* molto avanzati sono capaci di sopravvivere nutrendosi di aria, luce del sole, o anche soltanto del *prana* che pervade l'universo intero - persino senza respirare.

E' però improbabile che tutti i membri della società umana diventino capaci di questo o disposti a limitare la propria dieta ai cibi totalmente non-violenti che abbiamo menzionato, perciò le persone più ordinarie hanno licenza di uccidere un numero ragionevole di esseri viventi vegetali, nella forma di semi o di piante intere.

In circostanze normali la dieta vegetariana è preferibile alla dieta non-vegetariana per vari motivi: innanzitutto per ragioni di salute, perché è la più appropriata per il corpo e la mente dell'essere umano. Esiste un'abbondante documentazione scientifica che prova come il sistema digerente, i denti, la struttura fisica generale e le funzioni del corpo degli esseri umani siano progettate per un "carburante" che consiste di frutta, verdura e cereali.

Anche la mente - che è il corpo sottile dell'essere umano - ottiene maggiori benefici dai cibi vegetariani puri e attraenti, freschi, puliti, succosi e profumati naturalmente. D'altra parte, i cibi non vegetariani non sono altro che cadaveri e devono dunque essere mascherati con complesse tecniche di cottura e altri ingredienti per poter diventare attraenti. E anche così vanno velocemente in putrefazione e sono tossici per il corpo e la mente di coloro che li consumano.

E' comunque importante comprendere che anche le piante hanno vita, e che la vita deve essere spezzata soltanto quando è strettamente necessario, e senza motivazioni egoistiche. Noi abbiamo il diritto e il dovere di mantenere il nostro corpo con la parte che ci è stata assegnata, purché ripaghiamo il nostro debito lavorando con dedizione e altruismo per il bene dell'intero universo.

Questa coscienza del dovere nello svolgere il ruolo che ci è stato assegnato nell'amministrazione dell'universo eleva l'essere umano a un livello di affinità con i Deva, ma se vogliamo raggiungere la liberazione - che è ancora più elevata rispetto ai pianeti celesti - dobbiamo situarci al livello della consapevolezza del Brahman. Secondo Krishna (18.54) raggiungere questo *brahma bhuta* è il livello dal quale si può sviluppare la vera *bhakti*, invece di quel sentimentalismo infantile e allucinatorio basato su fantasie mentali che talvolta viene fatto passare per genuina devozione al Signore Supremo.

Questo significa che dobbiamo sempre ricordare la nostra vera natura e rimanere al di sopra del livello materiale della natura, in cui un corpo richiede cibo e uccide un altro corpo per procurarselo, come confermato dal *Bhagavata Purana* (1.13.47). Più avanti nella *Gita* (5.8-9), Krishna confermerà chiaramente che un'anima realizzata non è toccata da queste attività naturali del corpo, perché la coscienza è sempre fissa sulla pura natura spirituale.

VERSO 20

न जायते म्रियते वा कदाचिन्

na jāyate mriyate vā kadācin

नायं भूत्वा भविता वा न भूयः ।

nāyaṁ bhūtvā bhavitā vā na bhūyaḥ ।

अजो नित्यः शाश्वतोऽयं पुराणो

ajo nityaḥ śāśvato'yaṁ purāṇo

न हन्यते हन्यमाने शरीरे ॥ २-२० ॥

na hanyate hanyamāne śarīre ॥ 2-20 ॥

na: non; *jāyate*: nasce; *mriyate*: muore; *va*: oppure; *kadacit*: in qualche momento; *na*: non; *ayam*: questo; *bhūtvā*: una volta esistito; *bhavitā*: diventerà; *va*: oppure; *na*: non; *bhūyaḥ*: diventare di nuovo; *ajah*: non-nato; *nityaḥ*: eterno; *śāśvato*: permanente; *ayam*: questo; *purāṇaḥ*: antico; *na*: non; *hanyate*: uccide; *hanyamāne*: viene ucciso; *śarīre*: nel corpo.

“(L'anima) non nasce mai e non muore mai. Esiste eternamente, senza inizio né fine. Questa (anima) che è nel corpo è non-nata, eterna, imperitura, antica, e non può uccidere né essere uccisa.”

Krishna sta parlando ancora dell'anima - *jivatma*, *atman*, *brahman*. Questi tre concetti sono inconcepibilmente uno e differenti l'uno dall'altro, come abbiamo già accennato, e sono complessivamente definiti dal termine *ayam* o "questo" come nel verso in esame, oppure *tat* o "quello" come nel famoso *mahavakhya* "*tat tvam asi*".

Questo verso si riferisce specificamente ai sei cambiamenti del corpo - che nasce, cresce, vive per qualche tempo, sviluppa dei prodotti (una prole o delle sostanze che possiamo chiamare sottoprodotti), deperisce e muore. L'anima non è veramente toccata da questi cambiamenti, anche se nel suo stato condizionato certamente li attraversa tutti e si identifica con essi a causa dell'ignoranza e dell'illusione. Perciò quando Krishna dice che l'anima non nasce, questo significa che l'anima esiste prima della nascita del corpo. Dire che non muore mai significa che continua ad esistere dopo la morte del corpo.

Noi però sappiamo che l'*anu atma* diventa manifestata (*bhutva*) all'inizio del suo viaggio evolutivo. *Bhutva* significa "essendo esistita una volta". Qui l'apparente inizio dell'esistenza della *jiva* è semplicemente la sua manifestazione dal corpo spirituale di Dio, dove esiste eternamente.

Quando parliamo di qualcosa che è eterno e senza inizio, eppure ha un inizio, la logica e le parole diventano insufficienti come strumenti: questo verrà chiaramente confermato da Krishna più avanti (2.29). Comunque, questa non è una giustificazione per evitare di fare sforzi per comprendere e aiutare altri a comprendere la Realtà, per quanto l'intelletto e le parole possano afferrarla.

Un altro livello di spiegazione che può aiutarci a comprendere l'argomento è la distinzione tra *anu atma* e *vibhu atma*: sono entrambi *atma*, ma l'*anu* è "atomica", mentre la *vibhu* è "potente". Naturalmente un *jivatma* non sarà mai in grado di diventare il Signore Supremo Narayana - per quanti sforzi o realizzazioni riesca a metterci - ma anche tra i *jivatma* ci sono differenze a seconda del livello di evoluzione o di sviluppo raggiunti dall'*atma*.

Il termine *sasvata* significa "che non decade e non è soggetto a cambiamento", mentre *purana* significa "antico" - non nuovo o recente.

Eppure, l'anima non ha passato, presente o futuro, perché non è limitata da tempo e spazio.

La questione dell'eternità dell'anima individuale come inconcepibilmente compatibile con il suo inizio nell'esistenza, generata da Sadashiva Mahavishnu, è stata discussa appassionatamente all'interno del gruppo dei seguaci di Chaitanya, perciò rimandiamo a tale fonte coloro che desiderano analizzarla più profondamente.

VERSO 21

वेदाविनाशिनं नित्यं य एनमजमव्ययम् ।

vedāvināśīnaṁ nityaṁ ya enamajamavyayam ।

कथं स पुरुषः पार्थ कं घातयति हन्ति कम् ॥ २-२१ ॥

kathaṁ sa puruṣaḥ pārtha kaṁ ghātayati hanti kam ॥ 2-21 ॥

veda: conosce; *avinasinam:* dell'indistruttibile; *nityam:* eterno; *yah:* lui/lei; *enam:* questo; *ajam:* non-nato; *avyayam:* imperituro; *katham:* come; *sah:* lui/lei; *purushah:* una persona; *partha:* o figlio di Pritha; *kam:* chi; *ghatayati:* fa uccidere; *hanti:* uccide; *kam:* chi.

“O figlio di Pritha, quando una persona sa che questa (l'anima) è imperitura ed eterna, non-nata e immutabile, come (può uccidere o far uccidere un altro), e chi ucciderà chi?”

Continua la descrizione di *enam* ("questo"). Il verso introduce qui il concetto di *purusha*, "persona", riferendosi al principio attivo di *atman/brahman* - che in un certo senso è il lato "maschile" dell'Essere. Più avanti nella *Gita* (15.7) Krishna dirà che i *jivatma* sono eternamente parti del Parama Purusha, situate nella Prakriti. Ma nel 7.5, Krishna dice che le *jiva* sono Prakriti - una forma di Prakriti che è superiore alla manifestazione della materia inerte dei corpi. C'è forse una contraddizione?

Il *jivatman* è dunque *purusha* o *prakriti*, maschio o femmina? In realtà è entrambi e continua ad esserlo, a prescindere dal corpo materiale che indossa... così persino le "donne" in questo mondo sono in realtà *purusha*, e persino gli "uomini" di questo mondo sono in realtà *prakriti*. La natura della *jiva* come "figlio di Dio" include sia la natura della *prakriti* che quella del *purusha*. Possiamo fare l'esempio dei "geni" che un bambino riceve da entrambi i genitori e che rimangono nel DNA anche se soltanto una delle due caratteristiche - maschio o femmina - si manifesta esteriormente. In effetti ciascun essere umano possiede sia un lato maschile che un lato femminile, non soltanto al livello sottile della mente (caratterizzati rispettivamente da logica e intuizione, praticità e emotività ecc) ma anche a livello fisico.

Anche la domanda espressa in questo verso è interessante e può essere studiata a vari livelli. Per esempio, l'uso del nome Partha, "figlio di Pritha", ci ricorda che come figli di Madre Terra (Prithivi) dovremmo comprendere il modo in cui si comporta con tutti i suoi figli - talvolta uccidendoli quando è necessario per il bene generale.

L'uso della forza, anche ai livelli mortali, non va mai confuso con la violenza, proprio come un'operazione chirurgica necessaria compiuta adeguatamente da un medico abile e con motivazioni etiche non può essere descritta come un crimine.

Un altro livello di significato in questo verso va oltre l'atto dell'uccidere e include ogni tipo di azione. Più avanti Krishna parlerà dettagliatamente del Karma yoga, dell'unione con l'Assoluto attraverso l'arte dell'Azione, ma questo verso introduce già l'argomento. Il punto focale della discussione è l'apparente diversità tra la via dei doveri ritualistici da una parte e la via della rinuncia dall'altra parte.

Ma se esaminiamo attentamente entrambe scopriremo che in realtà non si tratta di due vie opposte: questo verrà rivelato chiaramente più avanti (*Gita* 6.1).

Questo particolare argomento è stato oggetto di molti dibattiti e controversie. Alcuni hanno persino suggerito che il verso si riferisce a un defunto, cioè a una persona che non ha più un corpo materiale, o che

l'inconcepibile posizione dell'anima si trovi oltre la portata della conoscenza. Tali idee sono già state ampiamente confutate dai commentatori tradizionali.

VERSO 22

वासांसि जीर्णानि यथा विहाय

vāsāmsi jīrṇāni yathā vihāya

नवानि गृह्णाति नरोऽपराणि ।

navāni gṛhṇāti naro'parāṇi ।

तथा शरीराणि विहाय जीर्णा-

tathā śarīrāṇi vihāya jīrṇā-

न्यन्यानि संयाति नवानि देही ॥ २-२२ ॥

nyanyāni samyāti navāni dehī ।। 2-22 ।।

vasamsi: abiti; *jirnani*: strappati/ consumati; *yatha*: proprio come; *vihaya*: lasciando; *navani*: nuovi; *grihñati*: accetta/ prende; *narah*: un uomo; *aparani*: altri; *tatha*: similmente; *sarirani*: corpi; *vihaya*: lasciando; *jirnani*: strappati/ consumati; *anyani*: differenti; *samyati*: si unisce; *navani*: nuovi; *dehi*: l'incarnato (essere vivente).

“Proprio come un uomo abbandona degli abiti che si sono strappati o consumati e ne acquisisce altri nuovi, nello stesso modo lascia il corpo danneggiato e accetta un altro corpo nuovo.”

Questa metafora è particolarmente appropriata in quanto l'anima incarnata è ricoperta da vari livelli di identificazione, proprio come una persona può indossare vari strati di abiti. Il nucleo di *anandamaya* è coperto da *jnanamaya* (intelletto), *manomaya* (mente), *pranamaya* (corpo di energia) e *annamaya* (corpo fisico grossolano). In questo verso la parola *jirnani* è molto importante. La morte si verifica poiché il corpo materiale è strappato o consunto - in altre parole a causa di un trauma

violento o a causa della vecchiaia. In alcuni casi e tramite certe pratiche è possibile ritardare la morte del corpo, ma non possiamo evitarla completamente perché il corpo stesso è progettato in modo da deperire, allo scopo di spingere l'anima condizionata nella direzione dell'evoluzione.

Un'altra parola importante nel verso è *samyati*, "si unisce": indica un collegamento che è più forte del semplice "indossare" un abito, cosa che sembra più appropriata magari per un arto protesico, o per un meccanismo interattivo come nei giochi di computer basati sulla realtà virtuale.

In effetti il corpo materiale dell'essere umano è infinitamente più complesso e meraviglioso di qualsiasi abito possiamo aver visto nella vita ordinaria. Cresce e si diversifica a seconda dei bisogni, ha una certa capacità di autoripararsi, e interagisce con l'identificazione del suo proprietario attraverso un "software" complesso che è compreso nel kit. Possiamo paragonare il corpo materiale grossolano all'hardware di un computer, mentre la mente può essere paragonata a un sistema di software molto avanzato, che può anche essere programmato e riprogrammato se impariamo a farlo. L'Atman è l'operatore del computer: maggiore è la sua conoscenza e abilità, meglio funzionerà il sistema.

Questo esempio può aiutarci a comprendere meglio l'idea di "unirsi" al corpo: un computer deve essere adeguatamente "collegato" per poter funzionare. In effetti, il paragone dell'unità corpo/ mente con un computer potrebbe spingersi oltre l'attuale complessità tecnologica e funzionalità dei computer che conosciamo, e addentrarsi in un campo che molti potrebbero considerare fantascienza.

La parola *dehi* è usata in questo verso per qualificare specificamente la *jiva* che si "unisce" con il corpo/ mente materiale: si tratta di un essere vivente condizionato, che si identifica con il corpo e quindi ha bisogno di procurarsene uno se resta senza. Un operatore di computer non può rimanere senza computer, finché si identifica con quella attività. Talvolta ci si abitua talmente alle macchine che non si è più in grado di fare semplici calcoli a mente senza usare il calcolatore elettronico.

Similmente, un "essere vivente incarnato" non può rimanere a lungo senza un corpo materiale, anche quando è costretto a morire.

VERSO 23

नैनं छिन्दन्ति शस्त्राणि नैनं दहति पावकः ।

nainam chindanti śastrāṇi nainam dahati pāvakaḥ ।

न चैनं क्लेदयन्त्यापो न शोषयति मारुतः ॥ २-२३ ॥

na cainam kledayantyāpo na śoṣayati mārutaḥ ।। 2-23।।

na: non; *enam:* questo; *chindanti:* tagliano; *sastrani:* armi; *na:* non; *enam:* questo; *dahati:* brucia; *pavakah:* fuoco; *na:* non; *enam:* questo; *kledayanti:* bagnano; *apah:* acque; *na:* non; *soshayati:* asciuga; *marutah:* il vento.

“Questa (anima che è nel corpo) non può essere tagliata da un'arma, bruciata dal fuoco, bagnata dalle acque o asciugata dal vento.”

La natura dell'anima è spirituale e trascendentale, perciò non può essere uccisa o anche toccata nella sua essenza da qualcosa di materiale.

In questo mondo abbiamo costantemente esperienza di cose che vengono disciolte dall'acqua, bruciate dal fuoco, seccate e strappate dal vento. In realtà il potere insito in questi elementi può essere incanalato e usato in armi molto sofisticate, secondo un'antica conoscenza che veniva insegnata agli *kshatriya* dei tempi vedici.

Per esempio, oggi la grande maggioranza della gente ha sentito parlare del laser, che è una forma di luce molto concentrata, capace di tagliare materiali duri e densi.

Similmente, il suono può essere modulato e concentrato per modificare la materia in modi molto evidenti. Tutte le antiche armi vediche erano

basate su *mantra*, cioè su vibrazioni sonore combinate con il campo magnetico creato dalla mente; in particolari circostanze questi *mantra* specifici agivano su fuoco, acqua o vento, creando eccezionali strumenti per distruggere il corpo dei nemici. Ma non avrebbero mai potuto distruggere l'anima.

L'acqua (nel senso di liquido) ha il potere di sciogliere la terra e quindi anche tutti gli elementi solidi che sono derivati dall'elemento terra. L'antica arte dell'alchimia era basata sul dissolvere materiali in liquidi, riscaldarli con il fuoco, purificarli/ evaporarli attraverso l'aria con la distillazione, e così via. Il procedimento non era solo un metodo pratico per la scoperta di molti prodotti chimici importanti e utili, come la polvere da sparo, solventi, estratti ecc, ma era anche altamente simbolico perché allenava la mente alla ricerca della "quintessenza" che non può essere sciolta dall'acqua, bruciata dal fuoco, o seccata dal vento - la rappresentazione dell'anima.

A un livello più simbolico, l'acqua è separazione o distacco, l'aria è conoscenza o ispirazione, e il fuoco è la passione che può sia condensare che espandere. Tutti questi elementi del *sadhana* vengono utilizzati per purificare l'anima dalla contaminazione materiale. La questione dell'anima che non può essere tagliata a pezzi è stata discussa anche in riferimento alla separazione o non-separazione dell'anima individuale dall'Anima Suprema. Il dibattito ci riporta alla controversia *dvaita/advaita*, e dovrebbe essere risolto nella stessa luce di cui abbiamo parlato in precedenza.

Le scritture vediche offrono l'esempio di una scintilla che emana dal fuoco, o di una goccia di acqua dall'oceano. Ora, a livello materiale una scintilla può essere separata dal fuoco, anche se così si estingue o magari crea un altro fuoco cadendo su materiali adatti, e una goccia d'acqua può rimanere molto lontana dall'oceano per un tempo estremamente lungo - magari anche per sempre. Questo accade perché il fuoco e l'oceano hanno una posizione precisa e limitata nello spazio. Un fuoco, o un oceano, non sono "dappertutto". Sappiamo però che Dio è onnipresente e inoltre risiede eternamente nel cuore dell'essere vivente. Come potrebbe allora l'anima essere separata da Dio? Non è possibile.

L'Atman è separato dal Brahman solo nella visione confusa del *jiva*. Questa confusione può essere materiale - creata da Mahamaya - o spirituale - creata da Yogamaya. Nel primo caso aiuta l'essere vivente a dimenticare Dio e la realtà divina per immergersi nell'identificazione e negli attaccamenti materiali, mentre nel secondo caso aiuta l'essere vivente a collegarsi meglio con Dio attraverso un sentimento e una relazione più intimi e profondi.

Tale separazione non è reale. Eppure allo stesso tempo ogni anima individuale rimane eternamente un individuo, come Krishna ha già chiaramente espresso nel verso 2.12. In questo modo ciascuna anima individuale può offrire una relazione personale di amore e devozione al Supremo e interagire con altre anime individuali sul piano trascendentale.

In effetti l'individualità esiste persino tra le Personalità di Dio che sono emanazioni dirette o *svamsa*, come le differenti forme di Vishnu. Se non ci fosse individualità spirituale, l'intero concetto di *lila* perderebbe qualsiasi significato, e così pure il concetto di *bhakti*.

VERSO 24

अच्छेद्योऽयमदाह्योऽयमक्लेद्योऽशोष्य एव च ।

acchedyo'yamadāhyo'yamakledyo'śoṣya eva ca ।

नित्यः सर्वगतः स्थाणुरचलोऽयं सनातनः ॥ २-२४ ॥

nityaḥ sarvagataḥ sthāṇuracalo'yaṁ sanātanaḥ ॥ 2-24 ॥

acchedyah: che non può essere spezzato o tagliato; *ayam*: questo; *adahyah*: che non può essere bruciato; *ayam*: questo; *akledyah*: che non può essere disciolto; *asoshyah*: che non può essere seccato; *eva*: certamente; *ca*: e; *nityah*: eterno; *sarva-gatah*: onnipresente; *sthanuh*: fisso; *acalah*: che non si muove; *ayam*: questo; *sanatanah*: eterno.

“Questo (spirito) non può essere tagliato a pezzi o bruciato, o disseccato. In realtà è eterno, onnipresente, permanente, e non va (via). Dura per sempre.”

Nella cultura vedica la ripetizione di un concetto indica la sua grande importanza, perciò invece di saltare i versi che sembrano noiosamente ripetitivi, dovremmo approfittare dell'occasione per esercitare un po' di umiltà e mettere maggiore attenzione nel nostro studio.

Krishna sta parlando delle armi che verranno usate sul campo di battaglia, ma le stesse considerazioni si applicano agli elementi di base che possiamo incontrare nella vita quotidiana e anche al momento della dissoluzione dell'universo. Alla fine di un ciclo, quando il mondo viene distrutto, i pianeti sono consumati dal fuoco, sommersi dall'inondazione cosmica e battuti da venti di grande violenza. Eppure le anime individuali non sono distrutte, anzi vengono riassorbite nel corpo trascendentale di Sadashiva Mahavishnu, dove rimangono inattive, immerse in un felice sonno chiamato *brahmananda*, fino al ciclo successivo di manifestazione.

Abbiamo già detto che Atman/Brahman è onnipresente, al di là del tempo e dello spazio. Qui il concetto viene confermato ed elaborato ulteriormente, con l'aggiunta di altre informazioni: l'Atman/ Brahman non si muove, perché si trova già ovunque, e quindi non c'è un "altro posto" dove andare. Questo si applica anche al momento della dissoluzione e al momento della liberazione o *moksha*. Il corpo di Mahavishnu e il mondo spirituale Vaikuntha non sono "luoghi" e non si trovano in un "posto", perché trascendono il tempo e lo spazio. Sono stati di consapevolezza, e in quanto tali possono essere raggiunti istantaneamente in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento, senza dover "andare da qualche parte".

Un altro significato dell'espressione *sarva-gatah* indica che gli esseri viventi possono sopravvivere in tutte le condizioni dell'universo, anche in posti dove secondo le credenze degli scienziati moderni la vita non sarebbe possibile. In realtà la scienza moderna ha soltanto una comprensione limitata della vita, e le sue convinzioni vengono scosse ripetutamente da scoperte inattese. Gli esseri viventi possono

sopravvivere e prosperare nell'aria, nell'acqua, nella terra e persino nel fuoco. Alcuni microbi e virus vengono uccisi dalle alte temperature, ma questo non significa che tutti i micro-organismi vengano uccisi nello stesso modo. L'assenza di prova non è prova di assenza.

E' del tutto possibile che le serie limitazioni degli attuali strumenti di ricerca rendano impossibile agli scienziati moderni il percepire ciò che si trova oltre la loro portata. Dopotutto, anche gli strumenti più sofisticati e progrediti della scienza - microscopi e telescopi elettronici ecc - non sono altro che potenti estensioni dei sensi fondamentali degli esseri umani, e hanno gli stessi difetti concettuali. Per esempio, gli esseri umani non possiedono un senso che permetta loro di investigare profondamente su ciò che esiste nel fuoco, tranne percepire la luce e il calore che esso emana, perciò gli scienziati moderni sono stati capaci soltanto di scoprire l'esistenza dei raggi infrarossi all'interno della luce e di misurare l'intensità del calore. Anche in questo modo, gli strumenti attuali per osservare le radiazioni infrarosse sono molto primitivi in quanto vengono usati generalmente per verificare temperature moderate come il calore corporeo di esseri umani e animali. Al di sopra di una certa temperatura, gli occhiali e le telecamere a infrarosse non vedono altro che una "forte luce".

VERSO 25

अव्यक्तोऽयमचिन्त्योऽयमविकार्योऽयमुच्यते ।

avyakto'yamacintyo'yamavikāryo'yamucyate ।

तस्मादेवं विदित्वैनं नानुशोचितुमर्हसि ॥ २-२५ ॥

tasmādevaṃ viditvainaṃ nānuśocitumarhasi ।। 2-25।।

avyaktah: non-manifestato; *ayam:* questo; *acintyah:* inconcepibile; *ayam:* questo; *avikaryah:* immutabile; *ayam:* questo; *ucyate:* è detto

(essere); *tasmāt*: perciò; *evam*: così; *viditva*: sapendo bene; *enam*: questo; *nā*: non; *anusocitum*: preoccuparti; *arhasi*: dovresti.

“E' detto che questa (anima) è invisibile agli occhi materiali, inconcepibile all'intelletto materiale, e non toccata dal cambiamento. Perciò, sapendo questo/ conoscendo questa (anima), non dovresti preoccuparti.”

Krishna ha già parlato di queste caratteristiche dell'anima, ma la ripetizione mette in evidenza la loro importanza. La definizione *avyakta* significa "non manifestato" oppure "invisibile". I microscopi tecnologicamente avanzati della scienza moderna sono in grado di vedere gli atomi, eppure non possono vedere l'anima perché per sua natura l'anima non si manifesta agli occhi materiali. Non è semplicemente una questione di dimensioni.

Le *Upanishad* paragonano le "dimensioni atomiche" dell'anima a 1/10.000 della punta di un capello, ma considerando lo spessore medio dei capelli (circa 100 micron, o 1/10 di millimetro), la dimensione dell'anima dovrebbe essere circa 1/100.000 di millimetro. I moderni microscopi a "*scanning tunneling*" ed energia atomica permettono agli scienziati di osservare particelle atomiche che si misurano in picometri (1/1.000.000.000 di un millimetro) e che si usano in nanotecnologia.

Se il calcolo delle *Upanishad* dovesse venire preso letteralmente, tali oggetti sarebbero 100 milioni di volte più piccoli dell'anima, eppure sono visibili ai microscopi materiali. Questa apparente imprecisione non dovrebbe scoraggiare la nostra fede nella conoscenza offerta dagli *shastra*: dobbiamo fare semplicemente uno sforzo in più per comprendere il suo significato e il suo scopo. In questo caso in particolare, la misura offerta dalle *Upanishad* è semplicemente un esempio indicativo, proprio come l'affermazione (11.12) secondo cui lo splendore della Forma universale, la *Virat Rupa*, è paragonabile a centinaia di migliaia di soli. Anche lo splendore della *jiva* è paragonato a un numero simile di soli. Osservare anche un unico sole a occhio nudo per breve tempo è sufficiente per danneggiare la nostra retina, che dire di una luce centinaia di migliaia di volte più forte.

Se l'anima potesse venire osservata attraverso i sensi materiali di percezione e le loro estensioni (gli strumenti di percezione usati dagli scienziati moderni) saremmo costantemente accecati perché le anime sono ovunque, e molte di esse, che vagano come fantasmi, non sono nemmeno schermate da una densa copertura di materia grossolana. Eppure, con tutte queste anime disincarnate che se ne vanno in giro di notte, abbiamo ancora bisogno di illuminazione stradale e di torce a mano... perché tali anime si trovano in un'altra dimensione, la dimensione spirituale. In effetti, Krishna conferma che i nostri occhi materiali non saranno mai in grado di vedere lo spirito: per quello abbiamo bisogno di occhi divini (11.8).

Ogni anima individuale possiede questa vista divina e trascendentale: è necessaria soltanto la giusta disposizione della consapevolezza. A volte, questa può verificarsi in particolari circostanze, come nel caso della morte apparente e dei viaggi astrali, oppure durante alcuni tipi di meditazione, in cui si vedono "chiare luci".

VERSO 26

अथ चैनं नित्यजातं नित्यं वा मन्यसे मृतम् ।

atha cainaṁ nityajātaṁ nityaṁ vā manyase mṛtam ।

तथापि त्वं महाबाहो नैवं शोचितुमर्हसि ॥ २-२६ ॥

tathāpi tvam mahābāho naivaṁ śocitumarhasi ।। 2-26।।

atha: se; *ca:* e; *enam:* questo; *nitya:* eternamente; *jatam:* nato; *nityam:* eternamente; *va:* oppure; *manyase:* tu pensi; *mritam:* morto; *tatha:* allora; *api:* persino; *tvam:* tu; *maha-baho:* o (Arjuna) dalle forti braccia; *na:* non; *enam:* questo; *socitum:* preoccuparti; *arhasi:* dovresti.

“Anche se pensi che questa (anima) continui sempre a nascere e a morire, in ogni caso non dovresti addolorarti, o (Arjuna) dalle forti braccia.”

Si potrebbe obiettare che, sebbene l'anima non sia mai toccata dalle circostanze materiali, il corpo e la mente continuano a soffrire, perciò dovremmo evitare di creare tali sofferenze. Questo è un ottimo ragionamento, ma dobbiamo comprendere che l'unico vero modo di evitare di creare sofferenze consiste nell'agire secondo il *dharma*, anche se sembra che tale azione causerà sofferenza. Il fatto resta però che nascita e morte sono inevitabili a causa della natura intrinseca di temporaneità del mondo materiale, e che tutte le gioie e i dolori si manifestano come conseguenza delle nostre azioni passate. Non dovremmo permettere a queste considerazioni temporanee di impedirci di fare ciò che è giusto.

L'espressione *maha-baho*, "dalle forti braccia", viene offerta in tono scherzoso, in quanto l'inevitabilità di morte e rinascita non può essere tenuta a distanza dalla forza delle braccia fisiche - anzi è proprio il contrario: più ci concentriamo sul corpo materiale, più è probabile che dovremo rinascere.

Questo verso dimostra una delle maggiori differenze tra l'ideologia della *Gita* e il sistema ideologico abramico. Krishna ha affermato i fatti in modo molto chiaro e ripetutamente, e li ha illustrati con esempi e altri processi logici, ma alla fine, la scelta di credere o non credere a qualcosa viene lasciata totalmente all'individuo. Dio non si arrabbia se non gli crediamo, se non lo amiamo o non lo rispettiamo, e nemmeno se non lo ascoltiamo.

Dio non è geloso o vendicativo: queste sono pessime qualità che caratterizzano una mentalità demoniaca, non una mentalità divina. Dio non manda le persone all'inferno perché sono atee o materialiste, e non le punisce per le loro "offese" perché è felice di lasciare che ciascuno abbia le proprie convinzioni. Non c'è traccia della categoria "crimini di opinione" nei codici legali di Dio.

Ciascun essere vivente raccoglie i risultati buoni e cattivi delle proprie azioni buone e cattive, ma ciò si riferisce ai benefici e ai danni che ha causato ad altri esseri viventi, non alla sua fede in Dio o in qualche particolare dogma.

In effetti in questo verso Krishna arriva persino ad usare gli argomenti di atei e materialisti per consolare Arjuna, dicendo che anche se consideriamo che l'anima sia effettivamente soggetta a nascita e morte (ad ogni nascita e morte del corpo, o in un ciclo più ampio di manifestazione e dissoluzione finale dell'individualità) o persino se non esistesse un'anima, e la vita fosse semplicemente una combinazione di elementi chimici, ancora non ci sarebbe ragione di soffrire o preoccuparsi, perché si tratta di un ciclo inevitabile, proprio come la nascita e la morte delle piante e il susseguirsi delle stagioni. E' la natura della vita.

VERSO 27

जातस्य हि ध्रुवो मृत्युर्ध्रुवं जन्म मृतस्य च ।

jātasya hi dhruvo mṛtyurdhruvaṁ janma mṛtasya ca ।

तस्मादपरिहार्येऽर्थे न त्वं शोचितुमर्हसि ॥ २-२७ ॥

tasmādaparihārye'rthe na tvam śocitumarhasi ।। 2-27।।

jatasya: di uno che è nato; *hi*: certamente; *dhruvah*: stabilito/determinato; *mṛtyuh*: la morte; *janma*: nascita; *mritasya*: di uno che è morto; *ca*: e; *tasmā*: perciò; *aparihārye*: su ciò che è inevitabile; *arthe*: per lo scopo; *na*: non; *tvam*: tu; *śocitum*: preoccuparti; *arhasi*: dovresti.

“Per uno che è nato, certa è la morte, e chi è morto rinascerà. Non serve a nulla disperarsi per qualcosa che è inevitabile.”

Non molte persone hanno le idee chiare o informazioni corrette sul meccanismo di morte e rinascita. Alcune persone credono che solo alcuni individui "speciali" abbiano la possibilità di reincarnarsi, o che si possa diventare ricettacolo per una persona completamente differente (perdendo così la propria identità o "anima"), oppure che quando rinasciamo diventiamo una persona completamente diversa.

In realtà il principio di base è molto semplice. Come Krishna ha già spiegato molto chiaramente, tutte le anime incarnate passano da un corpo all'altro attraverso l'infanzia, la maturità e la vecchiaia. La chiave per comprendere questo meccanismo è l'identificazione. Quando ci identifichiamo con un corpo materiale - qualsiasi corpo materiale - abbiamo bisogno di averne uno addosso. La tendenza naturale del corpo è quella di invecchiare e decadere, perciò l'anima condizionata si identifica gradualmente come bambino, giovane o vecchio. C'è un trauma al momento del passaggio in un corpo totalmente nuovo attraverso la morte e la rinascita, perché per un periodo relativamente breve l'anima condizionata rimane sprovvista di un corpo adeguato, e questo provoca un forte disorientamento, lasciando una "lavagna vuota" (sempre relativamente) al livello cosciente dell'identificazione.

La somma totale dei risultati karmici, delle impressioni mentali, dei desideri, degli attaccamenti e delle opere incompiute determina le circostanze della nascita successiva dell'anima condizionata, e dal momento della nascita si comincia a ricostruire la propria identificazione materiale al livello cosciente. Comunque tutte le precedenti identificazioni e memorie rimangono al livello del subcosciente e possono essere richiamate, consultate ed utilizzate per facilitare il nostro progresso evolutivo.

Possiamo dunque vedere come il processo di morte e rinascita costituisca in effetti una parte molto utile e importante dell'evoluzione, in quanto crea una pausa in cui l'identificazione materiale può essere modificata dall'apprendimento e dallo sviluppo dell'anima. Se non ci fossero morte e rinascita, l'identificazione materiale con un particolare corpo (o con la crescita apparentemente ininterrotta di quel corpo) verrebbe sclerotizzata e arresterebbe il progresso evolutivo dell'anima. Di conseguenza, l'individuo diventerebbe incapace di apprendere cose nuove, di cambiare la propria percezione di sé, diventando soltanto sempre più stanco, cinico e disperato per la sensazione di essere intrappolato come in una prigione.

Probabilmente il più grave danno che le fedi abramiche hanno causato alla cultura globale è stato quello di mettere fuorilegge il concetto della

reincarnazione evolutiva, che era normalmente accettata come un fatto della vita da tutte le culture precedenti. La persecuzione attiva contro tale conoscenza, portata avanti dalla chiesa per molti secoli, venne affiancata dall'imposizione dell'assurdo dogma di un paradiso/ inferno eterno a cui verremmo assegnati tutti durante il brevissimo tempo concesso alla vita umana, generalmente in condizioni molto diseguali e ingiuste.

Per esempio, un povero bambino nato in una famiglia disgraziata di ladri e rapinatori, che non ha avuto altra scelta che dedicarsi alle stesse attività, viene ucciso in giovanissima età dopo pochi miserabili anni di una vita degradata e piena di sofferenze: viene quindi condannato all'eterna tortura all'inferno. D'altra parte una persona veramente malvagia nata in una famiglia ricca e potente che ha approfittato di moltissime opportunità per causare sofferenze e danni a innumerevoli persone innocenti e indifese, e dedicarsi sfrenatamente alla gratificazione dei sensi egoistica e stravagante, può ancora "andare in cielo" con le benedizioni a pagamento di un prete avido. Lo scopo del dogma è chiaro: togliere ogni potere individuale all'individuo e lasciarlo alla mercé della chiesa, che si presenta come il rappresentante esclusivo di Dio, "legalmente autorizzato" dal governo a cambiare la sentenza secondo la propria convenienza.

Contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, la conoscenza del ciclo di morti e rinascite non incoraggia l'omicidio, la macellazione e le guerre non necessarie. In effetti dà grandissima importanza alla vita perché ogni momento è considerato un'opportunità preziosa per evolversi attraverso lo sviluppo personale e le scelte dharmiche nel compiere adeguatamente il proprio dovere.

D'altra parte, il rifiuto /la proibizione di tale conoscenza ha creato storicamente omicidi, massacri e guerre non necessari in misura senza precedenti, perché la vita umana su questa terra veniva considerata di pochissimo conto paragonata all'eterna esistenza in paradiso promessa a chiunque fosse disposto a sacrificare la propria vita e la vita altrui per il guadagno della gerarchia religiosa stessa. Possiamo ancora osservare questo meccanismo nella mentalità dei terroristi suicidi che si definiscono martiri.

VERSO 28

अव्यक्तादीनि भूतानि व्यक्तमध्यानि भारत ।

avyaktādīni bhūtāni vyaktamadhyaṇi bhārata ।

अव्यक्तनिधनान्येव तत्र का परिदेवना ॥ २-२८ ॥

avyaktanidhanānyeva tatra kā paridevanā ॥ 2-28 ॥

avyakta: non manifestati; *adīni*: originari; *bhūtanī*: gli esseri (viventi); *vyakta*: manifestati; *madhyani*: nello stato intermedio; *bharata*: o discendente di Bharata; *avyakta*: non manifestati; *nidhanani*: alla distruzione; *eva*: perciò; *tatra*: in questo; *ka*: che cosa; *paridevana*: da lamentarsi.

“O discendente di Bharata, tutti gli esseri viventi/ gli stati dell'essere sono inizialmente non-manifestati, poi diventano visibili nello stadio intermedio e scompaiono di nuovo alla fine. A che cosa serve lamentarsene?”

Krishna ha già dichiarato, in modo chiaro e definitivo, che l'Atman è eterno, mentre i corpi sono destinati a morire. La parola *bhuta* significa letteralmente "essere" e quindi si applica sia agli esseri viventi individuali nel loro stato di vita condizionata, sia allo "stato dell'essere" che definisce le condizioni della loro vita.

Anche tali circostanze cambiano costantemente, come le stagioni dell'anno che si susseguono (2.14) e sono percepibili soltanto attraverso il contatto dei sensi con gli oggetti dei sensi. La condizione umana è definita da un particolare gruppo di sensi e oggetti che sono percepiti dai sensi, e ciò si applica anche alle condizioni di vita nelle varie altre specie - nei molti differenti corpi animali, di piante, e anche le specie sovrumane come Deva, Rakshasa, Gandharva ecc.

Gli oggetti dei sensi che sono adatti alla forma di vita umana sono governati da una miscela di *sattva* (virtù) e *rajas* (passione). Ciò si

applica ai cibi, all'abbigliamento, all'ambiente, alle abitudini di vita, all'interazione con altri individui, al modo di guadagnarsi da vivere e così via. Che sono differenti, per esempio, dagli oggetti dei sensi di un cane o un maiale, che hanno diversi gusti, abitudini e necessità dietetiche.

L'influenza degradante dell'era in cui viviamo tende a trascinare gli esseri umani verso stati più bassi di esistenza e perciò è possibile che durante la propria vita un uomo possa sviluppare gusti e abitudini che sono più adatti a un animale o a una pianta. In tal caso, al momento della morte l'anima condizionata sarà naturalmente attratta a quella particolare situazione in cui sarà in grado di creare un corpo più adatto possibile ai gusti e alle abitudini che ha coltivato precedentemente.

Per esempio, un corpo umano può avere soltanto un numero moderato di rapporti sessuali, a causa di limitazioni biologiche naturali. Tale limite può essere forzato artificialmente attraverso farmaci o altri metodi, ma ciò non è bene per l'equilibrio e la salute psico-fisici. Se un essere umano diventa eccessivamente attaccato o abituato al sesso, per poter meglio godere di questa tendenza dovrebbe sviluppare un corpo da coniglio o da topo, che può fare sesso quasi continuamente e in modo naturale.

Se un essere umano diventa troppo attaccato a un comportamento irresponsabile potrebbe sviluppare un corpo da cane, che è meglio equipaggiato per una vita da vagabondo, con maggiore potenza nel senso dell'olfatto, un senso dell'udito capace di percepire anche gli ultrasuoni, e una istintiva abilità per le interazioni sociali. Similmente, se un essere umano diventa troppo attaccato al mangiare ogni sorta di cibo, con una preferenza per gusti tamasici, avrà l'opportunità di sviluppare un corpo da maiale la cui capacità di percepire e godere di tali gusti è molto maggiore rispetto all'essere umano. Dopo aver pienamente goduto dei suoi piaceri preferiti senza le pesanti responsabilità che accompagnano il corpo umano, l'anima avrà l'occasione di riprendere la sua evoluzione, perché in ogni caso tutti gli stati dell'essere sono temporanei. Questa particolare prospettiva viene confermata da una versione alternativa del testo originale, *karya-karana-sanghata*, "a causa dell'associazione/ contatto con la causa/ origine dei doveri da compiere".

VERSO 29

आश्चर्यवत्पश्यति कश्चिदेनम्

āścaryavatpaśyati kaścidenam

आश्चर्यवद्वदति तथैव चान्यः ।

āścaryavadvadati tathaiva cānyaḥ ।

आश्चर्यवच्चैनमन्यः शृणोति

āścaryavaccainamanyaḥ śṛṇoti

श्रुत्वाप्येनं वेद न चैव कश्चित् ॥ २-२९ ॥

śrutvāpyenam veda na caiva kaścit | | 2-29 | |

ascarya-vat: meraviglioso; *pasyati*: vede; *kascit*: qualcuno; *enam*: questo; *ascarya-vat*: meraviglioso; *vadati*: parla; *tatha*: anche; *eva*: certamente; *ca*: e; *anyah*: un altro; *ascarya-vat*: meraviglioso; *ca*: e; *enam*: questo; *anyah*: un altro; *srinoti*: ascolta; *srutva*: avendo sentito; *api*: anche; *enam*: questo; *veda*: conosce; *na*: non; *ca*: e; *eva*: certamente; *kascit*: qualcuno.

“Alcuni vedono questo (Atman) come meraviglioso, altri lo descrivono come meraviglioso. Alcuni ne sentono parlare come di una meraviglia, e alcuni rimangono incapaci di comprenderlo anche dopo averne sentito parlare.”

Anche questo verso è molto famoso e andrebbe imparato a memoria.

La ricerca della conoscenza e della realizzazione dell'Atman/ Brahman è la più importante missione della vita perché mette tutto quanto in prospettiva, chiarendo le nostre priorità e il significato della nostra esistenza. Nella civiltà vedica questo studio era fondamentale nella formazione di un individuo, mentre nel campo accademico contemporaneo globale viene largamente trascurato o peggio, quando

viene studiato attraverso la storia della filosofia viene presentato come una serie senza significato di speculazioni mentali teoriche su qualcosa di cui non si può nemmeno provare l'esistenza. In alternativa, il sistema accademico contemporaneo offre la formazione teologica, che presenta i dogmi del cristianesimo come indiscutibili eppure costantemente in trasformazione a seconda delle necessità politiche della chiesa. E alla fine, questi dottorati rimangono comunque incapaci di spiegare in che modo un Dio d'amore, infinitamente misericordioso, onnisciente e onnipotente abbia bisogno di far torturare e uccidere il proprio unico figlio per espiare gli insensati peccati di innumerevoli generazioni di creature che possono così continuare a sprecare le loro vite prive di significato.

Il catechismo insegnato ai bambini negli oratori o nelle scuole domenicali non è molto meglio, in quanto consiste in una serie di definizioni che gli studenti non hanno la possibilità di analizzare con una discussione aperta. Le domande difficili sono liquidate con l'etichetta "mistero della fede", o con la persecuzione aperta o nascosta delle "tendenze eretiche" dello studente che ha osato esprimerle.

D'altra parte, lo studio della scienza divina nella civiltà vedica si basa su un processo di discussione libera e aperta, e le domande sono considerate non solo legittime, ma persino incoraggiate. E' però importante capire anche come la vera qualificazione per comprendere l'Atman/ Braman non sia lo studio accademico. Non è una materia del curriculum in cui l'apprendimento viene calcolato in esami di tipo quiz in cui lo studente ha soltanto bisogno di compiacere le credenze personali o istituzionali dei docenti, né un passatempo teorico per filosofi da poltrona. E' una profonda ricerca personale della propria vera identità, e il successo viene misurato dai cambiamenti di percezione delle priorità nella vita.

Un altro pericolo nell'esplorazione della scienza spirituale consiste nella tendenza al sensazionalismo, che trasforma la realizzazione del sé e la religione in una forma di spettacolo. Ovviamente la componente di intrattenimento è importante quando si cerca di attirare l'interesse delle masse, che hanno menti semplici e non sono in grado di affrontare concetti filosofici profondi, ma quella è come la copertura di zucchero su una pillola: non dovrebbe essere l'unico ingrediente della medicina.

Tradizionalmente la gente si riunisce per ascoltare storie da *Itihasa* e *Purana* - specialmente *Bhagavata Purana*, *Ramayana* e *Mahabharata*, ma in queste riunioni poche persone veramente ascoltano, seguono o comprendono ciò che viene narrato. L'idea generale è che basta la semplice recitazione, perché il *mahatmya* o *phalasaruti* (la glorificazione dei risultati dell'atto di ascoltare) promettono grandi benefici.

La semplice recitazione e l'ascolto meccanici possono essere paragonati al consumare soltanto lo zucchero della copertura della pillola buttando via il vero principio medicinale. Dobbiamo diventare abbastanza sinceri da lasciare andare i nostri concetti errati e rinunciare alle nostre identificazioni e attaccamenti materiali. Questa è la vera differenza tra le bellissime e ispiranti storie del *Ramayana* e *Mahabharata* e dei *Purana* da una parte, e dall'altra le ugualmente belle e ispiranti storie create dalla fantasia di romanzieri - per esempio le avventure di Harry Potter, Luke Skywalker o dell'Hobbit Frodo Baggins.

VERSO 30

देही नित्यमवध्योऽयं देहे सर्वस्य भारत ।

dehī nityamavadhyo'yaṁ dehe sarvasya bhārata ।

तस्मात्सर्वाणि भूतानि न त्वं शोचितुमर्हसि ॥ २-३० ॥

tasmātsarvāṇi bhūtāni na tvam śocitumarhasi ।। 2-30 ।।

dehi: (l'anima che vive) nel corpo; *nityam:* eterna; *avadhyo:* immortale; *ayam:* questa; *dehe:* nel corpo; *sarvasya:* di tutti/ di ciascuno; *bharata:* o discendente di Bharata; *tasmat:* perciò; *sarvani:* tutti; *bhutani:* gli esseri; *na:* non; *tvam:* tu; *socitum:* rattristarti; *arhasi:* dovresti.

“O discendente di Bharata, questa (anima) eterna che vive nel corpo non può essere uccisa ed è presente in tutti i corpi. Perciò non dovresti rattristarti per tutti questi esseri viventi.”

Nel verso precedente Krishna affermava che l'Atman/ Brahman è un meraviglioso argomento di discussione, molto importante e anche molto difficile da penetrare. Qui l'unità di Atman/ Brahman, presente in tutti i corpi, viene sottolineata dall'uso del pronome singolare *ayam* ("questo"), equivalente al *tat* ("quello") che si trova più spesso nella letteratura vedica.

Un particolare *jivatma* o anima individuale non può essere presente simultaneamente in tutti i corpi, anche se può attingere alla consapevolezza collettiva e alla coscienza di Dio per percepire gli altri *jivatma*. Comunque, il *jivatma* o Atman è parte integrante del Brahman, la Realtà spirituale trascendentale che è presente ovunque, in tutti i corpi e in tutti gli atomi. Questo è il significato di "onnipresente".

Un'altra interpretazione dell'espressione "*dehe sarvasya*" è che in ciascuno dei corpi di tutti gli innumerevoli esseri viventi dell'universo si trova un *jivatma*.

Un'altra interpretazione è che il Brahman, la somma totale di tutte le anime individuali presenti nell'universo, costituisce la componente spirituale dell'universo, in quanto *jagat* è un sinonimo di *sarva* riferito alla Virat Rupa, la forma universale o cosmica.

A tutti questi livelli, il significato fondamentale rimane lo stesso: i corpi sono soggetti al cambiamento e alla dissoluzione, mentre la presenza spirituale all'interno di essi è immortale. Non c'è dunque alcun motivo di preoccuparsi. Noi, come anime spirituali, non possiamo mai essere uccisi (*nityam avadhyah*) in nessuna circostanza. Perciò non c'è niente che può veramente impedirci di compiere i nostri doveri dharmici o progredire verso la perfezione. Ci possono essere difficoltà e ritardi, ci possono essere cambiamenti di programma, ma il viaggio continuerà.

Una delle maggiori paure dell'uomo è l'idea della dissoluzione totale, del niente - che implica la futilità della vita e dell'azione. Questa paura porta le persone a fare molte cose stupide che nelle loro intenzioni dovrebbero "lasciare un segno" in questo mondo, anche se ciò richiede il compimento di azioni cattive, oppure le spinge nelle profondità della disperazione e dell'ignoranza attraverso il consumo di sostanze

inebrianti, il materialismo cinico o il nichilismo esistenziale. La *Bhagavad gita* risplende come un faro di luce nelle tenebre, assicurandoci che continueremo tutti ad esistere, e che la perdita di qualcosa non è che un cambiamento temporaneo che fa spazio perché cose migliori possano entrare nella nostra vita.

VERSO 31

स्वधर्ममपि चावेक्ष्य न विकम्पितुमर्हसि ।

svadharmamapi cāvekṣya na vikampitumarhasi ।

धर्म्याद्धि युद्धाच्छ्रेयोऽन्यत्क्षत्रियस्य न विद्यते ॥ २-३१ ॥

dharmyāddhi yuddhāchchreyo'nyatkṣatriyasya na vidyate ॥ 2-31 ॥

sva: il proprio; *dharmam*: dovere; *api*: anche; *ca*: e; *avekshya*: considerando; *na*: non; *vikampitum*: esitare; *arhasi*: dovresti; *dharmyat*: secondo il *dharma*; *hi*: in verità; *yuddhat*: in battaglia; *sreyah*: migliore; *anyat*: altro; *kshatriyasya*: di uno *kshatriya*; *na*: non; *vidyate*: è conosciuto.

“Considerando i tuoi doveri dharmici non dovresti esitare, poiché per uno *kshatriya* non c'è nulla di meglio che combattere una battaglia secondo il *dharma*.”

Spesso *dharma* è tradotto come "religione" e dunque erroneamente assimilato al concetto di monoteismo teocratico esclusivista che è caratteristico delle fedi abramiche.

Ma *dharma* non ha niente a che vedere con le credenze o convinzioni personali, con la fede, la devozione religiosa, le pratiche religiose, o con la scelta di adorare un nome e una forma o non-forma del Divino. Le credenze personali e le pratiche spirituali/ religiose sono una faccenda privata, almeno finché le scelte di questo tipo che si fanno nella propria vita personale non vanno a violare la libertà o la dignità di qualcun altro.

Dharma non ha niente a che vedere con l'identificazione razziale o etnica, con la tradizione familiare, con la nazionalità o con qualsiasi altra appartenenza che opponga un gruppo di persone contro il resto del mondo. Il *dharma* non è nemmeno qualcosa che riguarda la professionalità, le necessità o convenzioni sociali.

Il concetto di *dharma* si riferisce ai principi universali della religione e dell'etica - veridicità, compassione, pulizia, giustizia, bontà, illuminazione e collaborazione tra tutti per sostenere la società e l'universo. Perciò il *dharma* specifico di una persona, il suo *sva-dharma*, consiste nel fare il proprio dovere nel miglior modo possibile a seconda delle proprie abilità e della propria posizione nel tempo e nello spazio.

La definizione di *kshatriya dharma* è la protezione dei *praja* e del regno per garantire il giusto ambiente per il progresso materiale e spirituale. Quando è necessario combattere per garantire tale protezione, lo *kshatriya* ha l'opportunità di impegnarsi finalmente in un compito altamente specializzato. Il suo combattimento contro gli aggressori - nemici esterni o interni - è il culmine dell'intera sua esistenza, il suo giusto posto nell'ordine delle cose, non diversamente dalla corsa di un pianeta nella sua giusta orbita. Possiamo veramente dire che ha tutti i motivi per essere felice, perché ha raggiunto la perfezione della sua particolare natura.

Può essere utile ricordare qui che Arjuna non si trova sul campo di battaglia per conquistare un regno per sé stesso, per la sua famiglia, per la sua comunità o per la sua razza, oppure per convertire altri a una particolare fede/ ideologia o modo di vita, o per eliminare rivali e oppositori. Come qualsiasi altro *kshatriya*, Arjuna deve sacrificare sé stesso al dovere di proteggere i sudditi da un cattivo governante (Duryodhana) che ha dimostrato ripetutamente la propria mancanza di rispetto verso i principi etici e la propria indifferenza per il benessere dei sudditi e per il bene del regno. Una *dharma yuddha* è una battaglia condotta secondo severe regole etiche, per proteggere le persone buone, inoffensive e innocenti dall'attacco di aggressori e malfattori. È puramente difensiva, mai offensiva o imperialistica, colonialistica o basata su qualche altra forma di sfruttamento.

Non deve quindi essere confusa con l'idea di "guerra santa" o "crociata" intesa a soggiogare persone o nazioni per imporre un particolare tipo di credenza, tradizione religiosa, modo di adorazione, cultura, valori, legislazione, o per acquisire il controllo di risorse a scopi egoistici, portandole via ad altre persone.

VERSO 32

यदृच्छया चोपपन्नं स्वर्गद्वारमपावृतम् ।

yadṛcchayā copapannaṁ svargadvāramapāvṛtam ।

सुखिनः क्षत्रियाः पार्थ लभन्ते युद्धमीदृशम् ॥ २-३२ ॥

sukhinaḥ kṣatriyāḥ pārtha labhante yuddhamīdṛśam ॥ 2-32 ॥

yadricchaya: che si è presentata spontaneamente; *ca*: e; *upapannam*: raggiunta; *svarga-dvaram*: la porta ai pianeti celesti; *apavritam*: aperta; *sukhinah*: felici; *kshatriyah*: gli *kshatriya*; *partha*: o figlio di Pritha; *labhante*: ottengono; *yuddham*: battaglia; *idrisam*: come questa.

“O figlio di Pritha, felici sono gli *kshatriya* ai quali tale opportunità si presenta spontaneamente. Per un guerriero, impegnarsi in tale battaglia è come vedere le porte del cielo che si aprono di fronte a lui.”

Il termine *yadricchaya* (“che si è presentata da sola”) precisa ulteriormente che una *dharma yuddha* non può mai essere una guerra di aggressione, invasione o occupazione. Uno *kshatriya* non è un guerrafondaio attaccabrighe, sempre in cerca dell'occasione per mettersi a litigare o magari pronto a creare pretesti per attaccare persone innocenti e innocue impegnate nelle proprie occupazioni oneste e inoffensive. Uno *kshatriya* è chiamato a difendere la sua terra (*kshetra*) e le creature della sua terra (*praja*) da ogni aggressione: questa è la battaglia dharmica.

Le regole etiche di battaglia per un guerriero dharmico sono chiare: può attaccare soltanto gli aggressori, e persino un nemico deve essere risparmiato se si arrende e rinuncia alla sua aggressione. In una società dharmica non ci sono prigionieri o punizioni corporali di prigionieri disarmati. Non ci sono tribunali, giudici o avvocati e quindi nemmeno errori giudiziari, poiché il vero *kshatriya* è capace e attivo a sufficienza da cogliere il criminale in fallo mentre sta commettendo l'azione colpevole e ucciderlo in battaglia oppure scacciarlo dal regno per essere bandito per sempre se non accetta di modificare sinceramente il suo comportamento, espiare e compensare adeguatamente le sue vittime. L'unica altra opportunità dharmica di combattimento è una sfida lanciata da un altro guerriero *kshatriya*, intesa a stabilire chi sia più forte e abile in battaglia e quindi più capace di difendere i *praja* da possibili aggressioni.

A questo proposito è necessario comprendere bene la tradizione del Rajasuya/ Asvamedha yajna celebrato da un re che desidera elevarsi al livello di "imperatore". Il concetto di impero nella tradizione vedica ha soltanto un significato amministrativo, inteso a rafforzare le comunicazioni e la collaborazione tra le regioni attraverso la costruzione di strade, l'incoraggiamento del commercio, la creazione di un fronte di alleanza comune contro invasori e aggressori esterni, e la garanzia di aiuti di emergenza verso i regni tributari in caso di bisogno - carestie, disastri naturali e così via.

L'aspirante imperatore celebrava il Rajasuya yajna per verificare le qualificazioni dei re e governanti locali; se accettavano la sua superiorità gli offrivano dei doni in tributo. Un governante locale che accettava la sconfitta non veniva ucciso o sostituito dall'imperatore, e non doveva modificare le proprie credenze tribali/ sociali o il suo modo di vita. Continuava a governare i suoi propri *praja* come sempre, ma sapeva che esisteva un uomo più grande di lui, al quale poteva rivolgersi come alleato in caso di bisogno.

Questo verso afferma che un buono *kshatriya* raggiungerà i pianeti celesti. Tale affermazione potrebbe sembrare simile alla promessa dei piaceri del paradiso per quegli uomini abramici che si impegnano nella

"guerra santa" che consiste nell'eliminare o sottomettere coloro che sono considerati "infedeli", ma c'è una differenza radicale.

Il concetto di *svarga* è sostanzialmente differente dall'idea del paradiso. I Deva che vivono a Svarga possono naturalmente avere ottime occasioni per godere della vita, ma la loro principale occupazione consiste nell'amministrare l'universo e assicurarsi che tutti gli esseri viventi siano mantenuti adeguatamente. I Deva sono l'equivalente degli *kshatriya* della Terra - su scala cosmica.

Ogni volta che l'equilibrio e il progresso dell'universo vengono minacciati dagli Asura, i Deva non esitano a lasciare le loro bellissime residenze per impegnarsi in battaglia allo scopo di proteggere i loro *praja*. Perciò uno *kshatriya* buono e onesto che compie adeguatamente il suo dovere di combattere contro gli aggressori che mettono in pericolo i *praja* si qualifica automaticamente per diventare un Deva. Non ottiene il paradiso come ricompensa per la sua lealtà o per la sua fede, per la sua fedeltà a un particolare settarismo, o perché ha distrutto i luoghi sacri e le scritture di altri popoli. Ottiene il paradiso perché ha dimostrato di essere un buon governante.

VERSO 33

अथ चेत्त्वमिमं धर्म्य संग्रामं न करिष्यसि ।

atha cettvamimam dharmyam saṅgrāmaṁ na kariṣyasi ।

ततः स्वधर्मं कीर्तिं च हित्वा पापमवाप्स्यसि ॥ २-३३ ॥

tataḥ svadharmam kīrtiṁ ca hitvā pāpamavāpsyasi ॥ 2-33 ॥

atha: perciò; *cet*: se; *tvam*: tu; *imam*: questo; *dharmyam*: dovere di sostenere l'universo; *sangramam*: impegnato; *na*: non; *karishyasi*: farai; *tatah*: allora; *sva-dharmam*: il particolare dovere (basato su *guna* e *karma*); *kirtim*: buona reputazione; *ca*: e; *hitva*: abbandonando; *papam*: peccato; *avapsyasi*: otterrai.

“Perciò, se non ti impegni in questa (azione) dharmica, perderai il tuo buon nome di *kshatriya*. (Ciò che) tu otterrai (è) *papam* (la macchia del peccato).”

Il termine *papa* viene spesso tradotto come "peccato" ma il suo significato è decisamente differente dalla sua controparte nelle religioni abramiche, che non accettano l'idea della reincarnazione. Piuttosto che una trasgressione contro gli ordini di Dio (che costituisce l'idea del peccato nelle fedi abramiche), *papa* è il fardello karmico creato da una scelta egoistica contraria ai principi fondamentali dell'etica (*dharma*) che sostengono l'universo. È un fallimento, un sintomo di imperfezione, una macchia sul carattere della persona, una contaminazione, ma non condanna l'individuo all'inferno eterno.

A volte nella letteratura puranica troviamo menzionati paradiso e inferno, e coloro che non hanno una comprensione profonda della civiltà vedica possono rimanere confusi e sovrapporre concetti simili che hanno acquisito dalle storie abramiche, sviluppate parecchi secoli dopo la compilazione delle scritture vediche e delle versioni corrispondenti nelle altre civiltà pre-abramiche. La mitologia abrahmica ha raccolto spunti e frammenti di storie qua e là, aggiungendo i particolari dogmi giudaico-cristiani, e producendo descrizioni che avevano lo scopo preciso di controllare emotivamente le masse e soggiogarle all'autorità istituzionale.

Nella prospettiva vedica, l'inferno - come il paradiso - è una condizione temporanea di vita, in cui un'anima condizionata può rimanere nel corso del suo viaggio evolutivo, allo scopo di imparare alcune lezioni specifiche. In ogni caso, ciascun individuo deve imparare e progredire su un sentiero personale di sviluppo ed evoluzione, in cui commettere errori costituisce una parte del processo, perciò *papa* può essere purificato e neutralizzato.

In questo verso la parola *kirtim*, "fama, reputazione, buon nome" si riferisce alla reputazione immacolata di Arjuna nel compiere i suoi doveri dharmici di *kshatriya* e del suo comportamento personale come essere umano, ma anche agli straordinari riconoscimenti e benedizioni che ha ricevuto da grandi personalità come Shiva Mahadeva e Indra.

La fama e la buona reputazione sono considerati risorse utili perché sono necessarie per poter compiere adeguatamente il proprio dovere nella società. Perdere il proprio buon nome - a causa di azioni negative effettivamente compiute o anche soltanto a causa di calunnie e diffamazione propagate da persone invidiose - può persino danneggiare molto seriamente la nostra occupazione legittima, causando così danni e sofferenze alla società intera, che viene privata del nostro buon servizio.

C'è un confine chiaro tra il legittimo desiderio di buon nome e la vanagloria della falsa identificazione con una posizione materiale, chiamata anche "falso ego". Questo ego è chiamato "falso" in opposizione all'ego vero, cioè la realizzazione del sé come Atman/Brahman in un sentimento di servizio verso il Supremo. Non dobbiamo pensare che questo verso della *Gita* incoraggi *ahankara* e *abhimana*. Gli insegnamenti della *Gita*, proprio come gli insegnamenti di tutte le altre scritture vediche, sono focalizzati sull'abbandonare l'identificazione e gli attaccamenti materiali per raggiungere il livello della realizzazione del Brahman. Più avanti (3.27) Krishna dirà chiaramente che soltanto gli sciocchi si lasciano imprigionare dalla trappola dell'*ahankara*.

VERSO 34

अकीर्तिं चापि भूतानि कथयिष्यन्ति तेऽव्ययाम् ।

akīrtim cāpi bhūtāni kathayiṣyanti te'vyayām ।

सम्भावितस्य चाकीर्तिर्मरणादतिरिच्यते ॥ २-३४ ॥

sambhāvitasya cākīrtirmaraṇādaticyate ॥ 2-34 ॥

akirtim: cattiva fama; *ca*: e; *api*: anche; *bhutani*: tutti (gli esseri viventi); *kathayishyanti*: parleranno; *te*: di te; *avyayam*: eternamente; *sambhavitasya*: di una persona rispettabile; *ca*: e; *akirtir*: cattiva fama; *maranat*: della morte; *aticyate*: è peggio.

“Tutti parleranno per sempre della tua infamia. Per una persona rispettabile, una cattiva fama è peggio della morte.

Questo verso elabora ulteriormente sul problema causato da una cattiva fama, specialmente quando tale fama non ha fondamento nella realtà. I due prossimi versi introdurranno chiaramente la questione della calunnia, creata dall'errata interpretazione delle nostre azioni da parte di persone sciocche e poco informate, ma anche da una deliberata campagna di diffamazione condotta da nemici che fanno circolare false voci su di noi.

Krishna sta dicendo chiaramente ad Arjuna che per uno *kshatriya* è meglio morire sul campo di battaglia compiendo il proprio dovere di proteggere la società dai malfattori, piuttosto che intraprendere la via discutibile della cosiddetta nonviolenza o resistenza passiva, spesso presentata come essere positivi, dare il buon esempio, o anche opporre amore all'odio.

Questo astensionismo è un'interpretazione errata del principio della nonviolenza. *Ahimsa* significa "assenza di odio" e si applica al livello della consapevolezza della realizzazione del sé, in cui vediamo tutti gli esseri come non-differenti dal nostro stesso sé. Questo significa che dobbiamo agire per il bene di tutti gli esseri, visti come un Tutto paragonabile a un corpo: quando nel corpo appare un'infezione, rifiutarsi di compiere le necessarie azioni in nome della non-violenza e dell'amore è semplicemente stupido, anche se microbi e altri micro-organismi patogeni sono esseri viventi a tutti gli effetti.

Le azioni da intraprendere devono però essere appropriate e intelligenti, mirate ad ottenere uno scopo specifico e preciso e compiute secondo le necessarie modalità dharmiche/ etiche. Questo significa che dobbiamo impegnarci in battaglia solo contro coloro che combattono, e non contro persone innocenti e inoffensive, anche se costituiscono un bersaglio più facile. Lo scopo del combattimento non è la vendetta, la rappresaglia o lo sfogo della propria rabbia, ma l'azione efficace per fermare un'aggressione e per proteggere persone buone e innocenti.

Se la nostra applicazione dei principi dharmici del combattimento difensivo non è sufficiente a portarci alla vittoria, è meglio per noi

morire sul campo di battaglia, servendo la società con la nostra morte, perché otterremo una nuova e migliore opportunità nella vita successiva. Quando ci sacrifichiamo per il bene otteniamo una ricompensa, in questa vita o nella prossima.

Una persona rispettabile è una persona che si è guadagnata il rispetto della gente attraverso l'impeccabile compimento dei suoi doveri, il suo carattere esemplare e le sue qualificazioni. Una persona così svolge naturalmente un ruolo importante nella società, grazie all'esempio che rappresenta per il resto del popolo e per il sostegno che può creare per le buone cause.

VERSO 35

भयाद्रणादुपरतं मंस्यन्ते त्वां महारथाः ।

bhayādraṇāduparataṁ maṁsyante tvāṁ mahārathāḥ ।

येषां च त्वं बहुमतो भूत्वा यास्यसि लाघवम् ॥ २-३५ ॥

yeṣāṁ ca tvāṁ bahumato bhūtvā yāsyasi lāghavam ॥ 2-35 ॥

bhayad: per paura; *ranad:* dalla battaglia; *uparatam:* lasciato; *mamsyante:* penseranno; *tvam:* te; *maha-rathah:* i grandi generali; *yesham:* loro; *ca:* e; *tvam:* te; *bahu-mato:* molto rispettato; *bhutva:* essendo stato; *yasyasi:* diventerai; *laghavam:* di molto meno peso (importanza).

“I grandi generali penseranno che hai lasciato il campo di battaglia per paura; coloro che ti tenevano in così grande considerazione non ti prenderanno più tanto sul serio.”

Arjuna è sempre stato profondamente rispettato e amato da molti grandi personaggi e anche dalla gente in generale. Molte volte ha dimostrato il suo grande valore, il suo coraggio, il suo spirito di sacrificio, la sua lealtà e la sua perseveranza, perciò naturalmente tutti gli anziani lo stimano

moltissimo, a cominciare da Shiva Mahadeva che s'impegnò in una lotta con lui per mettere alla prova il suo valore, e Indra il re dei pianeti celesti che lo onorò come il suo degno figlio. E' il discepolo favorito di Drona, e Bhishma, al termine della battaglia, dichiarerà che è per lui un onore morire per mano di Arjuna. Il padre di Draupadi lo onora sopra tutti i Pandava, e tutti considerano Arjuna la vera base della gloria e del potere del re Yudhishthira, perché fu Arjuna a seguire il cavallo del sacrificio Rajasuya come campione del regno, guadagnando vassalli e tributi per il re.

Fu sempre Arjuna che, aiutato da Bhima, liberò Duryodhana dalla prigionia dei Gandharva, e sempre Arjuna difese il palazzo di Virata dall'attacco dei Kaurava, perché era l'unico presente in quel momento. Eppure, se ora Arjuna abbandona il campo di battaglia, ci saranno delle persone che insinueranno che è diventato debole e pauroso a causa di qualche misteriosa ragione, e che i suoi giorni di famoso guerriero sono finiti - persino la loro esistenza passata potrebbe essere messa in discussione o dimenticata.

La realizzazione spirituale di Arjuna può averlo portato al livello sul quale non si identifica più con il suo ruolo sociale di *kshatriya*, ma questo non significa che può rifiutarsi di combattere una battaglia dharmica. Krishna spiegherà molto chiaramente che dobbiamo rinunciare al godimento dei frutti dell'azione, non all'azione stessa, perché la giusta azione costituisce il nostro dovere.

Alcune persone potrebbero chiedere se sia il caso di preoccuparsi di ciò che dice la gente, dal momento che dovremmo essere situati su un livello trascendentale e dovremmo essere sempre umili e tolleranti. C'è però una bella differenza tra l'essere personalmente umili e tolleranti (cosa buona) e permettere che il nostro dovere o il nostro servizio venga umiliato (cosa cattiva).

In realtà il nostro dovere non riguarda noi, ma riguarda la società e il Supremo, perciò quando viene commessa un'offesa contro il nostro dovere o il nostro servizio, questa non è diretta a noi personalmente - e quindi non c'è ragione di mostrarsi umili al proposito. Mostrare la propria "umiltà e tolleranza personale" di fronte a offese commesse

contro la società - contro il *dharma*, contro il servizio al Supremo - non è che vigliaccheria.

VERSO 36

अवाच्यवादांश्च बहून्वदिष्यन्ति तवाहिताः ।

avācyavādāṁśca bahūnvadiṣyanti tavāhitāḥ ।

निन्दन्तस्तव सामर्थ्यं ततो दुःखतरं नु किम् ॥ २-३६ ॥

nindantastava sāmartyaṁ tato duḥkhataraṁ nu kim ।। 2-36 ।।

avacya: indecenti; *vadam*: discorsi; *ca*: e; *bahun*: molti; *vadiṣyanti*: andranno dicendo; *tava*: tuoi; *hitah*: nemici (coloro che ti odiano); *nindantah*: offensivi; *tava*: il tuo; *samarthyam*: valore; *tatah*: di ciò; *duḥkhataram*: più doloroso; *nu*: sicuramente; *kim*: che cosa (potrebbe esserci).

“I tuoi nemici faranno circolare molte voci irripetibili su di te, sminuendo il tuo valore in modo offensivo. Cosa potrebbe darti più dolore?”

Avacya significa "qualcosa che non dovrebbe essere detto" e si riferisce chiaramente a voci irripetibili, insulti grossolani, falsità e allusioni volgari, roba che persone decenti non dovrebbero nemmeno prendere in considerazione. Vediamo regolarmente che persone di bassa lega e prive di qualificazioni, che non si curano del *dharma*, diventano facilmente invidiose del successo e della buona reputazione guadagnata da persone più qualificate. Poiché tali miserabili sono incapaci di dimostrare il proprio valore tramite azioni positive e costruttive, fanno ricorso a calunnie grossolane e volgari o addirittura oscene, per sfogare la propria frustrazione e rabbia nell'unico modo che è loro possibile. Purtroppo ci sono molti che li ascolteranno, molti che sono affamati di spazzatura e a loro volta desiderosi di trovare un bersaglio per le proprie frustrazioni

personali. Questo tipo di comportamento è molto diffuso tra i politici, per esempio. Invece di concentrarsi sulle questioni solide delle linee d'azione, delle ideologie e delle legislazioni, si sforzano di far circolare voci negative o critiche sull'origine familiare o sulla vita privata dei loro nemici - riguardo a questioni che non hanno assolutamente nulla a che vedere con il governo.

Quando una persona è dharmica o anche soltanto decente, venendo a contatto con dicerie volgari si rifiuterà di ripetere o anche solo di ascoltare simile spazzatura. Se una persona ha veramente commesso un crimine o un'azione condannabile, che venga adeguatamente indagata e le accuse vengano verificate, e che le ripercussioni sulla società vengano valutate oggettivamente e combattute con le misure appropriate. Il pettegolezzo volgare è indegno delle persone decenti.

Hitah, o “nemico”, significa letteralmente "uno che odia", e deriva dalla stessa radice etimologica di *himsa*. Una persona che è piena di odio coltiva intenzioni di violenza non necessaria e non provocata, e studia dei piani su come causare sofferenze agli altri. E' importante fare una distinzione tra l'applicazione della forza (necessaria) e la violenza (non necessaria): la prima è motivata da una oggettiva necessità di difesa, e la seconda da sentimenti negativi soggettivi, come egoismo, avidità, lussuria, invidia e odio.

VERSO 37

हतो वा प्राप्स्यसि स्वर्गं जित्वा वा भोक्ष्यसे महीम् ।

hato vā prāpsyasi svargaṃ jitvā vā bhokṣyase mahīm ।

तस्मादुत्तिष्ठ कौन्तेय युद्धाय कृतनिश्चयः ॥ २-३७ ॥

tasmāduttiṣṭha kaunteya yuddhāya kṛtaniścayaḥ ॥ 2-37 ॥

hatah: (se vieni) ucciso; *va*: oppure; *prapsyasi*: raggiungerai; *svagam*: Svargaloka; *jitva*: (se esci) vittorioso; *va*: oppure; *bhokshyase*: godrai

(dei frutti della); *mahim*: Terra; *tasmad*: perciò; *uttistha*: alzati; *kaunteya*: o figlio di Kunti; *yuddhaya*: in battaglia; *kritah*: determinato; *niscayah*: senza dubbio.

“Se verrai ucciso (in battaglia) raggiungerai i pianeti più alti, se sarai vittorioso godrai (dei piaceri) di questo mondo. Alzati dunque, o figlio di Kunti, e abbandonando tutti i dubbi, fissa la sua mente sulla battaglia.”

Il sistema planetario più alto dell'universo, chiamato Svarga o Svargaloka, è talvolta definito come "paradiso", ma il concetto vedico è piuttosto differente dal concetto abramico, e i due non dovrebbero essere sovrapposti poiché tale identificazione artificiale creerebbe confusione e incomprendimento. Svarga è comunque ancora all'interno di questo universo immanente, benché i suoi abitanti vivano molto più a lungo e godano di una qualità della vita e di piaceri molto più elevati rispetto alla gente di questi pianeti terrestri. Ma non si tratta della destinazione finale dell'anima liberata, non è il mondo spirituale. Persino a Svarga i corpi sono temporanei e alla fine devono morire. Il paradiso non è dunque "eterno", così come non lo è l'inferno. Entrambi sono semplicemente posizioni temporanee dove le anime individuali ottengono gioie e sofferenze che sono al di là della gamma della condizione umana. Svarga sarà infine distrutta al momento della distruzione dell'universo, e verrà manifestata di nuovo all'inizio di un nuovo ciclo.

VERSO 38

सुखदुःखे समे कृत्वा लाभालाभौ जयाजयौ ।

sukhaduḥkhe same kṛtvā lābhālābhau jayājayau ।

ततो युद्धाय युज्यस्व नैवं पापमवाप्स्यसि ॥ २-३८ ॥

tato yuddhāya yujyasva naivaṁ pāpamavāpsyasi ।। 2-38 ।।

sukha: nella gioia; *duhkhe*: nella sofferenza; *same*: ugualmente (equilibrato); *kritva*: facendo; *labha*: ottenendo, *alabhau*: non ottenendo; *jaya*: vincendo; *ajayau*: non vincendo; *tatah*: là; *yuddhaya*: in battaglia; *yuhyasva*: impegnati; *na*: non; *evam*: così; *papam*: risultato negativo; *avapsyasi*: otterrai.

“Se combatti questa battaglia rimanendo equanime (distaccato e aperto) verso gioia e tristezza, guadagno e perdita, vittoria e sconfitta, non sarai mai toccato dal peccato.”

Questo è uno dei versi più importanti nella *Gita*, in cui Krishna comincia a spiegare un nuovo argomento: il Karma yoga, o la giusta azione. In effetti questo è lo sviluppo logico del discorso: dopo aver spiegato che siamo tutti anime spirituali eterne e non il corpo materiale, è logico comprendere che non dovremmo identificarci con la specifica posizione nella società (determinata dalle qualità, tendenze, abilità e talenti resi possibili dal corpo e dalla mente). A questo punto uno studente intelligente chiederebbe certamente quale sia il significato del dovere in tale contesto, considerando che Krishna sta spingendo Arjuna in battaglia facendo appello al suo senso del dovere come *kshatriya*.

Il grande commentatore della *Gita*, Adi Shankara Acharya, ha spiegato che questa è una "istruzione incidentale", e in effetti si tratta di un'osservazione sensata. "Incidentale" definisce una particolare situazione esterna in cui una persona si trova in un dato momento, e "istruzione incidentale" esprime brillantemente l'idea di un dovere temporaneo che non si applica all'identità interiore, ma alla posizione temporanea nella società, anch'essa molto importante. Questo concetto viene ripetuto innumerevoli volte in tutta la *Gita*, espresso da tutte le prospettive possibili. Abbiamo anche visto che Krishna è molto chiaro nell'incoraggiare Arjuna a compiere il suo dovere di *kshatriya* fedelmente e senza esitazioni: questo concetto verrà ripetuto ancora nei capitoli successivi, in termini inequivocabili.

Alcuni sciocchi, però, hanno equivocato su questa idea di "istruzione incidentale" e affermato che l'istruzione di Krishna in questo verso non è quella di combinare la conoscenza spirituale con il lavoro attivo nel mondo. Nella loro contemplazione illusoria dell'illusione, affermano che

Krishna non sta incoraggiando Arjuna a compiere adeguatamente il suo dovere, ma che sta semplicemente parlando della "realizzazione della Realtà Suprema"... qualcosa che nella loro mente annebbiata implica l'idea che tale realizzazione si oppone al giusto compimento del proprio dovere nella società sotto la guida della conoscenza spirituale e materiale.

Queste persone sono conosciute come "*mayavadi*" perché sostengono che tutto è illusorio e quindi indegno della nostra attenzione, perciò non appena una persona raggiunge la giusta conoscenza e realizzazione spirituale, dovrebbe abbandonare tutte le azioni in questo mondo. Tale idea è apertamente e chiaramente condannata da Krishna in molti passaggi della *Gita*, ma questi sciocchi affermano che Krishna vuol dire esattamente l'opposto di ciò che sta affermando chiaramente e ripetutamente.

Purtroppo queste interpretazioni fasulle hanno creato generazioni di persone inutili, pigre e irresponsabili che si spacciano per maestri e leader spirituali o religiosi, causando disastri sociali a molti livelli. E' a causa dei vaneggiamenti confusi di questa gente, che incoraggia all'assenteismo patologico, che l'India è stata assoggettata dagli invasori - mentre coloro che dovevano agire come maestri e guide dell'intera società continuavano a ripetere che tutto è vanità, e che la Conoscenza si oppone naturalmente all'Azione.

Credono e predicano che "quelli che sanno non parlano, e quelli che parlano non sanno"... eppure continuano a parlare e a scrivere volumi su volumi, e più recentemente a ingombrare lo spazio eterico su Internet. Dovrebbero dimostrare un po' di coerenza con la propria ideologia: se sono convinti che parlare sia inutile, dovrebbero smetterla di parlare e risparmiarci così le loro assurdità. Se vogliono che la gente si astenga dall'azione, dovrebbero dare l'esempio e togliersi di mezzo, invece di cercare di manipolare il prossimo per farsi pubblicità, per ottenere fama, posizione, profitto e potere materiale.

E' vero che intelletto e discorsi non sono sufficienti per comprendere la Trascendenza, ma non dovrebbero essere sottovalutati o trascurati, altrimenti non ci sarebbe alcun significato o utilità nella vasta raccolta di

scritture vediche e nel grande lavoro di predica dei veri *acharya* realizzati, da Vyasa ad Adi Shankara.

Un'altra scuola di commentatori, soprattutto Vaishnava, mette in risalto "l'ordine di Dio" come base dell'istruzione contenuta in questo verso; secondo tale logica, tutto ciò che facciamo "in nome di Dio" non porta alcuna reazione negativa e non può essere considerato un peccato. Il devoto deve dunque sottometersi completamente - intelligenza, senso etico, buon senso, doveri verso la società e la famiglia - e questo lo libera da ogni obbligo o responsabilità. Va tutto bene quando il devoto sta veramente seguendo l'istruzione diretta di Dio attraverso il medium di una guida spirituale genuina, perché molte persone hanno strane idee sul vero significato di intelligenza, senso etico, buon senso, doveri verso la società e la famiglia, e nonostante le loro buone intenzioni, possono fare scelte sbagliate.

Però questo approccio della "sottomissione totale" può anche venire interpretato male da persone prive di vere qualificazioni e realizzazioni, e strumentalizzato per sostenere deviazioni adharmiche simili a quelle che sono applicate dalle ideologie abramiche, quando persone sincere ma ignare che vogliono impegnarsi in un genuino e non egoistico servizio a Dio vengono manipolate da imbroglioni cinici e senza scrupoli, che affermano di essere i rappresentanti esclusivi di Dio, che hanno ricevuto il potere di parlare in nome di Dio e dare istruzioni ai suoi devoti. La *Bhagavad gita* è la guida migliore in questo dilemma, perché Krishna spiega tutto in modo estremamente chiaro ed esauriente.

In questo verso Krishna non dice che una persona di conoscenza non dovrebbe agire, o che bisogna agire soltanto su ordine diretto di Dio: dice che bisogna agire in modo non egoistico, agire per dovere. Dobbiamo ascoltare Krishna prima di tutto, e possiamo espandere il nostro studio alla lettura dei commenti soltanto mantenendo ben chiare nella nostra mente le effettive parole di Krishna.

Il *guru* non è Dio al 100%: un *guru* che vuole impegnarvi soltanto nella sua adorazione, trascurando l'adorazione di Dio, non è che un ciarlatano imbroglione.

VERSO 39

एषा तेऽभिहिता साङ्ख्ये बुद्धिर्योगे त्विमां शृणु ।

eṣā te'bhihitā sāṅkhye buddhiryoge tvimāṃ śṛṇu ।

बुद्ध्या युक्तो यया पार्थ कर्मबन्धं प्रहास्यसि ॥ २-३९ ॥

buddhyā yukto yayā pārtha karmabandham prahāsyasi ।। 2-39।।

esha: questo; *te*: a te; *abhihita*: spiegato; *sankhye*: attraverso l'analisi; *buddhih*: intelligenza/ saggezza; *yoge*: attraverso l'impegno; *tu*: ma; *imam*: questo; *srinu*: ascolta; *buddhya*: attraverso l'intelligenza; *yuktah*: impegnato; *yaya*: da cui; *partha*: o Partha (figlio di Pritha); *karma*: dell'azione; *bandham*: il legame; *prahasyasi*: sarai liberato.

“Ti ho spiegato questo (sapere) attraverso il (metodo analitico di esame chiamato) Sankhya. Ora ascolta questo (concetto) come (è osservato secondo la prospettiva del) (la pratica dell'intelligenza, chiamata) Buddhi Yoga. O Partha, attraverso questo Buddhi Yoga (l'applicazione dell'intelligenza e della corretta comprensione) sarai liberato dai legami del karma (azioni e reazioni).

In questo verso Krishna introduce la distinzione tra Sankhya and Buddhi Yoga.

La mentalità divisiva dell'accademia occidentalizzata presenta le varie "filosofie" come verità relative schierate l'una contro l'altra in una specie di competizione su chi è "giusto" o "sbagliato", e in questo modo diventa così confusa che gli studenti finiscono per concludere che non esiste una verità reale, o che la verità reale è qualsiasi cosa uno creda, o qualsiasi cosa sia creduta dalla maggioranza della gente. La conclusione implicita è che tutte le verità siano soltanto teorie ipotetiche prive di valore intrinseco. Questo si chiama "relativismo" ed è considerato la vetta massima del libero pensiero, poiché si oppone all'approccio dogmatico delle ideologie abramiche, secondo le quali la verità reale è qualsiasi cosa venga dichiarata di volta in volta dall'autorità religiosa ufficiale.

Tali dogmi sono, per definizione, non soggetti a discussione, e chiunque non possa, in buona coscienza, credere che rappresentino la verità assoluta, viene punito o perseguitato. I "fedeli" devono giurare cieca fedeltà al dogma per poter essere considerati "giusti" o "salvi", o "in buona coscienza". Entrambi i sistemi sono difettosi, perché sono parziali. Non permettono di integrare una visione sana e funzionale della Realtà, non permettono alle differenti persone di comunicare e comprendersi a vicenda, che dire di collaborare per il bene dell'intera società.

La soluzione al dilemma è estremamente semplice, ma richiede una mente ampia (*mahatma*) per essere compresa, perché si tratta di diventare capaci di vedere il Grande Quadro, in una visione multi-dimensionale che va al di là del dualismo e del settarismo. Per esempio, possiamo viaggiare attorno a una grande montagna e fare molte fotografie dei suoi pendii e delle sue vallate in varie località.

Tutte le foto ritraggono la stessa montagna, ma sembrano essere "differenti" l'una dall'altra. Quale foto è l'immagine "giusta" della montagna? Di solito, quella che ci piace di più. Ma allora tutte le altre foto sono "sbagliate"? Certamente no.

Se dovessimo provare a ottenere una "immagine completa" della montagna sovrapponendo delle diapositive trasparenti di tutte le fotografie, otterremmo semplicemente un pasticcio confuso, perché stiamo pensando bi-dimensionalmente, mentre la montagna ha tre dimensioni. Ciò di cui abbiamo bisogno è un "cambio di paradigma", che ci renderà capaci di vedere la Realtà in un modo molto migliore.

Similmente, i vari approcci presentati nella *Gita - sankhya, karma, jnana, bhakti, buddhi, dhyana*, ecc - non sono diverse teorie che si oppongono l'una all'altra, ma dimensioni o prospettive distinte dalle quali possiamo contemplare la stessa Verità Assoluta. Si complementano a vicenda, sono tutte necessarie per comprendere la Verità. La *bhakti* (devozione) senza *jnana* (conoscenza) e *karma* (azione) non è che vuoto e sciocco sentimentalismo. *Jnana* senza *karma* e *bhakti* non è che arida erudizione teorica. Il *karma* senza *jnana* e *bhakti* è uno spreco di tempo, energie e risorse.

Chi vuole essere esclusivo e rigido nel seguire un particolare culto di *yoga* come opposto alle altre membra dello *yoga* è stupido come un uomo che cerca di usare soltanto le mani, o la testa, o i piedi nel compiere le attività della sua vita quotidiana. Non c'è da meravigliarsi che queste persone rimangano incapaci di raggiungere i risultati dello *yoga* e che ne facciano una farsa.

La dimensione menzionata più spesso da Krishna è il Buddhi Yoga: l'impegno in intelligenza e saggezza. Questo Yoga non è molto gradito alle "autorità religiose" istituzionali perché aiuta la gente a vedere la Realtà con la saggezza che si trova già nel cuore di ciascun essere umano. Le altre prospettive possono essere controllate in qualche modo da agenti esterni, ma il Buddhi Yoga è una funzione naturale, spontanea e indipendente, che permette a ciascuno di noi di vedere effettivamente i fatti al di là delle maschere apparenti e della propaganda politica.

Poiché la definizione di Buddhi Yoga appare raramente nelle varie traduzioni della *Gita*, sembra che i "maestri" non siano interessati a parlare della Buddhi: forse hanno la sensazione che possa costituire un ostacolo all'esclusività della pratica della loro scuola di pensiero (nomi, etichette, vie e organizzazioni)... eppure questa è la definizione usata più frequentemente da Krishna, e l'insegnamento che conclude il testo della *Gita*.

Il Sankhya ("contare, enumerare") descrive scientificamente le categorie della Realtà, distinguendo le caratteristiche della materia e dello spirito, dell'oscurità e della luce, dell'ignoranza e della conoscenza. Seguendo esclusivamente questo approccio, si potrebbe cadere nell'illusione del dualismo ontologico, e quindi Krishna introduce brillantemente la prospettiva seguente per ampliare la nostra visione.

Il termine *karma* si applica simultaneamente all'azione, alla sua reazione e al collegamento tra azione e reazione. Alcune persone potrebbero concludere che lo scopo della Conoscenza consiste nel liberarsi dall'azione, nel senso che possono smettere di compiere i loro doveri, ma si tratta di un errore.

VERSO 40

नेहाभिक्रमनाशोऽस्ति प्रत्यवायो न विद्यते ।

nehābhikramanāśo'sti pratyavāyo na vidyate ।

स्वल्पमप्यस्य धर्मस्य त्रायते महतो भयात् ॥ २-४० ॥

svalpamapyasya dharmasya trāyate mahato bhayāt ।। 2-40 ।।

na: non; *iha:* qui; *abhikrama:* sforzo; *nasah:* perdita; *asti:* c'è; *pratyavayah:* diminuzione/ danno/ effetto negativo/ opposizione; *na:* non; *vidyate:* è conosciuto; *su-alpam:* ben poco; *api:* sebbene; *asya:* di questo; *dharmasya:* del *dharma*; *trayate:* libera/ protegge; *mahatah:* grande; *bhayat:* dalla paura.

“In questa (via) nessuno sforzo va perduto, e non si subisce perdita o danno. Anche un piccolo (sforzo) nella direzione di questo *dharma* libera dalla più grande paura.”

La via del Buddhi Yoga, lo *yoga* dell'azione illuminata dall'intelligenza e dalla saggezza, è perfetta. Anche un piccolo sforzo in questa direzione ha un valore eterno, perché stimola la crescita personale dell'individuo a un livello più profondo.

Il viaggio della realizzazione del sé è trascendentale e continua a livello subcosciente quando la mente cosciente non è pronta a seguirlo in modo deliberato. Come spiegherà Krishna più avanti nel testo, qualsiasi progresso fatto su questa via è permanente, anche se dovesse cadere dalla pratica dello *yoga*: nel momento in cui sarà pronto a riprendere il cammino, in questa vita o in una vita futura, lo *yogi* caduto potrà avvantaggiarsi dei risultati del lavoro precedente. Otterrà facilitazioni migliori e ricorderà agevolmente le lezioni che aveva imparato in passato.

Le azioni compiute sul cammino della realizzazione del sé sono sempre benefiche. Non hanno effetti collaterali negativi.

Altre imprese possono richiedere il sacrificio e la rinuncia alla vita di famiglia, alla salute, alle risorse, alla posizione sociale e altri beni di valore, ma il Buddhi Yoga si basa sull'impegnare l'intelligenza e la saggezza nel compimento della giusta azione, perciò può venire applicato a tutti gli aspetti della vita e in ogni circostanza. Arjuna non deve rinunciare ai suoi doveri di *kshatriya*, di marito o di padre: deve semplicemente agire con saggezza, sostenuto dalla conoscenza e dalla consapevolezza della vera natura trascendentale del Brahman, e distaccato dai frutti dell'azione.

Un altro livello di significato è che attraverso l'intelligenza e la saggezza impegnate nella ricerca della realizzazione del sé, anche le perdite e i fallimenti diventano opportunità e pilastri per i successi futuri. E' detto che l'esperienza vale sempre il prezzo che si paga, anche se è molto alto. Il vero scopo del Buddhi Yoga è la crescita spirituale dell'individuo, perciò anche se da una prospettiva materiale sembra che i nostri sforzi non abbiano prodotto molti risultati visibili, il processo di apprendimento creerà un livello più alto di consapevolezza e una visione più ampia dello scopo della vita. L'intero testo della *Gita* spiegherà in che modo.

Il termine *pratyavayah* ha molti strati di significato, e ciascuno di questi significati offre la base per una prospettiva particolare di meditazione sulle straordinarie caratteristiche del Buddhi Yoga. In questo verso Krishna identifica il Buddhi Yoga con il *dharma*: si tratta di un concetto molto importante, perché l'intelligenza priva di principi etici può essere estremamente pericolosa.

Anche un minimo passo a sostegno del *dharma* è eternamente prezioso, perché ci seguirà vita dopo vita, creando per noi opportunità migliori, mentre le cose materiali come denaro, proprietà, contatti e posizione sociale andranno inevitabilmente perduti - se non durante questa vita, al termine di questa vita.

Qual è la più grande paura? Aver fatto cattivo uso della preziosa opportunità offerta dalla vita umana.

VERSO 41

व्यवसायात्मिका बुद्धिरेकेह कुरुनन्दन ।

vyavasāyātmikā buddhirekeha kurunandana ।

बहुशाखा ह्यनन्ताश्च बुद्धयोऽव्यवसायिनाम् ॥ २-४१ ॥

bahuśākhā hyanantāśca buddhayo'vyavasāyinām ।। 2-41 ।।

vyavasaya: determinato; *atmika:* con il sé; *buddhih:* intelligenza; *eka:* una; *iha:* qui; *kuru nandana:* o figlio/ discendente di Kuru; *bahu:* molte; *sakha:* ramificazioni; *hi:* certamente; *anantah:* infinite; *ca:* e; *buddhayah:* dell'intelligenza; *avyavasayinam:* di coloro che non sono determinati.

“O amato discendente di Kuru, l'intelligenza/ comprensione che è costantemente focalizzata sull'Atman è l'unica vera (intelligenza/ comprensione) in questo (mondo). Coloro che non si concentrano (sull'anima) disperdono la propria intelligenza in innumerevoli ramificazioni minori.”

Come altri passi della *Gita*, questo verso offre vari strati di significato. Quello più immediato è che, per riuscire a raggiungere uno scopo, bisogna concentrarsi seriamente su di esso e perseguirlo con determinazione, entusiasmo e pazienza, e facendo i necessari sacrifici di tempo ed energia. La ricerca della realizzazione del Sé non è un hobby, qualcosa che si fa nel tempo libero, per godere di un maggior senso di valore personale, oppure per passare il tempo dopo che si è andati in pensione. Non è una pratica per ridurre lo stress e migliorare la digestione, per diventare agili e in forma, per poter meglio godere dei piaceri materiali. E non è neanche una ricerca accademica per prendere una laurea, per ottenere una cattedra, prestigio sociale, o stimoli mentali, come si fa con i cruciverba. Su questo sentiero bisogna camminare con entrambi i piedi, con tutto il cuore e l'anima, controllando la mente per mantenere tutto il resto in posizione subordinata, o meglio, impegnando tutto il resto adeguatamente nella principale missione della vita.

Altrimenti, il procedimento si allungherà nel tempo e i risultati desiderati saranno ritardati, magari anche a una prossima vita. Certamente, come Krishna ha appena detto nel verso precedente, non si perde nulla nemmeno se non si raggiunge il successo velocemente, ma perché dovremmo desiderare di rimanere più a lungo nell'ignoranza e nella sofferenza?

Un altro livello di significato è che dobbiamo accettare l'idea che la nostra comprensione della Realtà potrebbe avere bisogno di migliorare. Molte persone sono fortemente attaccate alle proprie teorie e opinioni, che sono infinite. Un vecchio proverbio dice, "tante teste, tante opinioni". Innumerevoli rami, infinite ramificazioni. Questo accade a causa dell'attaccamento al proprio falso ego - *ahankara* e *abhimana*. Un'idea ci "piace" e ci rimaniamo attaccati come se fosse la verità, e litighiamo per essa con altre persone che sono ugualmente attaccate alle loro idee, o alle idee di seconda mano (formulate originariamente da qualcun altro) che hanno deciso di abbracciare per qualche motivo. Un tale approccio viene incoraggiato dal sistema accademico occidentalizzato, che mira a dividere le "scuole di pensiero" come mere teorie su un oggetto astratto di speculazione.

Conoscenza e Realtà però non sono relative, non dipendono dall'opinione di nessuno. C'è una storia famosa a questo proposito, che parla di un elefante e di un certo numero di uomini che erano nati ciechi, e che quindi non avevano mai avuto un'esperienza visiva diretta di tale animale. I ciechi vennero condotti in presenza dell'elefante e fu chiesto loro di descriverlo. Naturalmente non potevano fare altro che toccare il corpo dell'animale, e poiché non si aspettavano che fosse molto grande, ciascuno di essi afferrò una particolare parte del corpo, ottenendo un'impressione differente. Quello che aveva afferrato la coda disse che l'elefante era "qualcosa come una grossa corda", mentre quello che aveva trovato una zampa disse che l'elefante era "come un tronco d'albero". Differenti opinioni vennero presentate da coloro che avevano toccato la pancia, l'orecchio o una zanna... e tutti erano così convinti della propria opinione personale che cominciarono a litigare e picchiarsi a vicenda per stabilire chi "aveva ragione" e chi "aveva torto".

Perciò la nostra intelligenza o comprensione deve essere "unica", fortemente focalizzata sulla Realtà stessa e non sul nostro attaccamento alle teorie. Qui non c'è posto per il settarismo, non c'è posto per la fedeltà a un'istituzione o alle linee ideologiche politiche. Finché restiamo incapaci di mettere a fuoco la Realtà e il Sé supremo nel centro della nostra vita, non potremo raggiungere la meta. Ecco perché abbiamo bisogno di ottenere la Conoscenza dalla fonte adeguata - le scritture originarie, gli *acharya* veramente realizzati, che non vedono vere differenze tra i vari sentieri autentici. E' soltanto dalla vetta della montagna, quando avremo raggiunto la nostra meta, che potremo tutti avere la stessa visione dei pendii e delle vallate che si stendono al di sotto. Soltanto una persona che ha una visione diretta dell'Assoluto (*tattva darshi*) può insegnarci come arrivare là.

VERSO 42

यामिमां पुष्पितां वाचं प्रवदन्त्यविपश्चितः ।

yāmimāṃ puṣpītāṃ vācaṃ pravadantya vipaścitaḥ ।

वेदवादरताः पार्थ नान्यदस्तीति वादिनः ॥ २-४२ ॥

vedavādaratāḥ pārtha nānyadastīti vādinaḥ ॥ 2-42 ॥

yam: quello; *imam:* questo; *puspitam:* fiorite; *vacam:* parole; *pravadanty:* predicano/ recitano; *avipascitah:* coloro che hanno meno comprensione; *veda:* la conoscenza dei *Veda*; *vada:* seguaci/ recitatori; *ratah:* attaccati; *partha:* o Partha (figlio di Pritha); *na:* non; *anyad:* altro; *asti:* c'è; *iti:* così; *vadinah:* coloro che seguono/ recitano.

“O figlio di Pritha, coloro che non hanno una comprensione completa predicano/ recitano di queste cose con molte parole fiorite, e coloro che sono attaccati alla lettera dei *Veda* sono incapaci di riconoscere altro.”

Le scritture vediche presentano la Conoscenza secondo un progetto ben preciso, con un profondo senso poetico e simbolico che ha lo scopo di attirare la mente delle persone colte e dar loro piena soddisfazione intellettuale. Dobbiamo però ricordare che la cultura e le capacità intellettuali non sono equivalenti alla realizzazione del Sé: costituiscono semplicemente un livello preliminare dal quale bisogna progredire ulteriormente.

Secondo i testi stessi e la tradizione universalmente accettata, la versione attuale dei *Veda* è stata compilata circa 5000 anni fa - nel periodo dell'apparizione di Krishna - per essere utilizzata dalla gente del Kali yuga, l'era presente caratterizzata da una diminuzione dell'energia mentale, della longevità e della fortuna.

Eppure, questa miserabile era è iniziata gradualmente e diventa sempre più degradata, fino a un livello intollerabile, sviluppandosi proprio come le stagioni sulla Terra. In India, l'estate inizia con giornate e notti leggermente più calde dopo il piacevole clima della primavera, poi il calore aumenta gradualmente, a volte in ondate, e alla fine non c'è tregua nemmeno durante le ore più fresche della notte. Quando la situazione è diventata estrema, il ciclo naturale della vita muove le masse d'aria di temperature diverse e si formano le nuvole. Scoppia un temporale ciclonico, con lampi e tuoni e vento forte, e la calura dell'estate si interrompe. La polvere e la spazzatura vengono lavate via dalle improvvise inondazioni, e mentre la maggior parte delle piante piccole vengono uccise e marciscono nei campi, i grandi alberi con le radici più profonde sopravvivono per la stagione successiva. Similmente, quando il Kali yuga diventa intollerabile e non c'è più posto per il *dharmā*, la distruzione arriva per spazzare via le macerie. Sarà allora necessaria una nuova compilazione della conoscenza Vedica, più adatta alla comprensione e alle necessità dell'umanità rinnovata.

Per il momento, comunque, la compilazione attuale è la nostra base di riferimento e dovremmo usarla. Le scritture vediche hanno lo scopo di addestrare gli esseri umani a diventare *arya*, "persone civilizzate", e ciò viene fatto scientificamente coltivando e regolando i talenti e le inclinazioni (*guna*) naturali, utili e progressivi di ciascun individuo.

Intellettuali, guerrieri, imprenditori e operai generici esistono in tutte le società, ma nella società vedica sono addestrati accuratamente a comprendere e praticare i rispettivi doveri e diritti (*karma*). Le tre categorie più intelligenti della società (intellettuali, guerrieri e imprenditori) vengono addestrati anche riguardo alle regole della vita personale, perché possano diventare esseri umani perfetti in modo progressivo, ottenendo pieno successo nei quattro scopi della vita umana: *dharma* (principi etici di vita), *artha* (acquisizione di beni di valore), *kama* (soddisfazione della gratificazione dei sensi) e *moksha* (liberazione dai condizionamenti di attaccamenti e identificazioni).

In questo verso Krishna spiega che la Conoscenza di cui ha parlato - la natura spirituale dell'essere vivente come Atman (piuttosto che come corpo materiale temporaneo) e la scienza dell'azione guidata da intelligenza e consapevolezza - è contenuta nelle scritture vediche, ma in una forma molto elaborata, simbolica e poetica (*pushpita vacah*).

Questo *corpus* di conoscenza complessa viene talvolta chiamato *karma kanda*, o "sezione sull'azione" e comprende i quattro *Veda* - *Rig*, *Yajus*, *Sama* e *Atharva* (chiamati *Samhita*) come anche i loro *Brahmana* o commentari ritualistici, che spiegano la meditazione che deve accompagnare i *mantra*, la storia della versione rituale della conoscenza e la ragione del compimento del sacrificio, e ciò che è richiesto ai sacerdoti che conducono il sacrificio. Altre parti estremamente importanti del nucleo delle scritture vediche (chiamate *sruti*) chiamate *Aranyaka* e *Upanishad*, spiegano il significato più interno delle istruzioni vediche.

Più avanti nel testo della *Gita*, Krishna spiegherà il significato di sacrificio (*yajna*), che certamente non si limita alle offerte rituali nel fuoco - poiché l'*agnihotra* non è altro che un simbolo dei sacrifici (o "azioni sacre") che un essere umano civile deve compiere. Coloro che studiano, applicano e soprattutto coloro che insegnano la conoscenza vedica devono essere persone molto intelligenti ed evolute - i *brahmana*, coloro che "conoscono il Brahman" e "vivono come Brahman". Persone meno intelligenti e colte, che non sono *brahmana* bensì *brahma bandhu* o persino *mleccha* (coloro che non seguono le regole vediche) sono

condannate a rimanere "fuori dalla porta" del vero significato della letteratura vedica.

Queste persone prive di qualificazioni sono descritte da Krishna come *apaviscitah*, "privi di sufficiente comprensione" e quindi incapaci di afferrare veramente il significato e lo scopo del sistema vedico. Come una persona che non è capace di aprire il coperchio di un vaso di miele e può soltanto leccare il vetro dall'esterno, questi incapaci rimangono attaccati alla semplice recitazione dei *mantra* vedici "come se non esistesse nient'altro" che si può ottenere da essi. In Kali yuga, questa recitazione viene spesso fatta con ben poca comprensione, talvolta anche senza comprendere il significato fondamentale dei versi, o senza nemmeno riconoscere i nomi delle Divinità che vengono invocate.

Certamente le persone meno qualificate si aggrappano a tale pratica, perché dà loro una qualche apparenza di nobiltà. In effetti non conoscono nulla di meglio, e cercando di farsi passare come *brahmana* autentici possono persino predicare che non c'è nient'altro da ottenere dagli *shastra* vedici, tranne l'abitudine di borbottare delle litanie che nessuno capisce e bruciare un po' di *ghi* e cereali nel fuoco.

Alcuni commentatori, presentandosi come seguaci di Adi Shankara, sostengono che questo verso condanna radicalmente gli aspetti rituali della conoscenza vedica e insegna a rinunciare alla sua ricerca karmica mondana in favore della coltivazione teorica della filosofia, ma questo non è il punto. E' vero che Adi Shankara criticò i brahmini degradati dei suoi tempi, ma non sminuì mai l'autorità delle scritture vediche - anzi, tutto il contrario, poiché la sua missione era quella di ristabilire l'autorità dei *Veda*.

La riforma attuata da Adi Shankara era intesa a riportare alla luce il significato originale e più profondo della conoscenza vedica, come è spiegato da Krishna in questo verso: elevarsi dall'attaccamento (*rati*) e dalla semplice recitazione esterna (*vada*) dei *Veda* e arrivare al piano della vera comprensione del loro significato interno.

VERSO 43

कामात्मानः स्वर्गपरा जन्मकर्मफलप्रदाम् ।

kāmātmānaḥ svargaparā janmakarmaphalaprādām ।

क्रियाविशेषबहुलां भोगैश्वर्यगतिं प्रति ॥ २-४३ ॥

kriyāviśeṣabahulāṃ bhogaiśvaryaḡatiṃ prati ॥ 2-43 ॥

kama: lussuria; *atmanah*: sé (mente/ identificazione); *svarga*: paradiso; *para*: aspiranti; *janma*: nascita; *karma*: azione; *phala*: frutti; *pradam*: che conferisce; *kriya*: doveri/ procedure/ rituali; *visesa*: differenti; *bahulam*: molti; *bhoga*: gratificazione dei sensi; *aisvarya*: dominio; *gatim*: destinazione/ scopo; *prati*: verso.

“Aspirano ai piaceri dei pianeti superiori (considerandoli come la meta più desiderabile) e ai frutti delle loro azioni, che saranno raccolti in una prossima vita, perciò compiono una grande varietà di rituali complicati per ottenere una posizione elevata e gratificazione dei sensi.”

Nel verso precedente, Krishna criticava coloro che rimangono attaccati alla semplice recitazione dei *mantra* vedici, dimenticando così il loro vero scopo, cioè la realizzazione della vera natura spirituale del Sé e la scienza dell'azione guidata dall'intelligenza.

Le parole fiorite che accompagnano tale Conoscenza suprema sono l'esca per attrarre le persone, e la parte più attraente di tutte è il *phala sruti*, i versi finali che accompagnano gli *stuti* più importanti e che promettono ogni sorta di beneficio materiale a chi li recita - compreso il soddisfacimento di desideri in questo mondo, l'assoluzione dalle conseguenze di azioni negative, l'acquisizione di buone qualità, una nascita migliore per la prossima vita, e persino la liberazione (*moksha*).

Per questo motivo, alcune persone hanno l'impressione che *moksha* sia una specie di bene prezioso offerto come regalo da Dio alle "brave persone", o che può essere ottenuto automaticamente attraverso la

celebrazione di qualche rituale o per l'intercessione (o benedizione) di qualche santo, senza che il candidato faccia alcuno sforzo personale.

In effetti la liberazione costituisce lo scopo più valido della vita umana, ma non è qualcosa che si acquisisce come una proprietà o un titolo. E' una realizzazione intima personale della propria vera natura spirituale, e il distacco da tutte le identificazioni, i desideri e gli attaccamenti materiali. Perciò coloro che hanno ancora una mentalità avida (*kama-atmanah*) rimangono totalmente incapaci di comprendere anche vagamente che cosa sia, proprio come delle persone che insistono a rimanere in una caverna buia invece di uscire alla luce del giorno non possono assolutamente comprendere come sia fatto il Sole. Nessuna quantità di azioni pie, o desideri, o rituali potrà mostrare o portare il Sole a queste persone: devono semplicemente alzarsi e uscire dalla grotta, al sole, lasciandosi dietro tutto il resto.

La conoscenza vedica ha un carattere universale, perciò descrive diversi sistemi planetari, specialmente quelli chiamati Svarga o paradiso, dove la vita è molto più piacevole rispetto a questo pianeta. Non è dunque sorprendente vedere che tra le mete desiderate dai materialisti, l'accesso a Svarga costituisce il più alto e il più popolare. La maggior parte dei rituali descritti nella *sruti* e nei suoi commentari, detti *smriti*, sono intesi a formare una relazione personale tra l'adoratore e i Deva, sviluppando una forte affinità e familiarità che lo porterà alla dimora dei Deva al momento della morte. In quella posizione, l'adoratore otterrà un maggiore dominio (*aisvarya*) sulla gratificazione dei sensi (*bhoga*), che è esattamente l'opposto di ciò di cui abbiamo bisogno quando cerchiamo la liberazione.

In un certo senso è vero che possiamo ottenere la liberazione anche attraverso la via della gratificazione dei sensi, esauendo i desideri e realizzando che la soddisfazione dei sensi materiali non dà veramente la felicità che stavamo cercando. Ma ciò è possibile soltanto per le persone intelligenti, per coloro che sono stati adeguatamente addestrati alla gratificazione sana dei sensi. La gratificazione morbosa, che non segue i principi dharmici, è così pericolosa che può consumare l'intelligenza, le buone qualità e le buone intenzioni, e farci precipitare in un'esistenza

infernale, al livello degli esseri demoniaci, degli animali e delle piante. Certamente questo non è il *kama* descritto dai *Veda* come importante scopo della vita umana.

Le scritture *smriti* furono compilate da grandi personalità come Yajnavalkya, Parasara, Brihaspati, Daksha, Gautama, Kanada, Bharata, Yama, Angira, Pracheta, Yogeshvara, Atri, Jaimini, Panini, Kautiliya, Nandi ecc, e includono istruzioni sulla corretta pronuncia dei *mantra*, sull'intonazione e sulla metrica, e sulle procedure pratiche dei rituali, sia per scopi pubblici che per scopi privati. Questo è certamente il *kriya visesa bahulam*, le "molte differenti procedure" menzionate nel verso, tutte descritte per lo stesso scopo di ottenere qualche beneficio materiale.

Il trucco qui consiste nel fatto che, per compiere adeguatamente tutte queste procedure diverse e complicate, l'essere umano ha bisogno di esercitare costantemente intelletto e comprensione, autodisciplina (e quindi distacco dalla gratificazione dei sensi e dalla pigrizia), pulizia (e quindi purezza mentale), determinazione nel portare a termine un compito difficile, e così via - elevandosi al piano illuminato del *sattva guna*. Tali qualità lo porteranno gradualmente al livello chiamato *visuddha sattva* ("pura *sattva*") dove sarà finalmente capace di comprendere la Conoscenza trascendentale nel suo vero scopo e significato.

Probabilmente la pratica rituale più famosa per ottenere un posto tra gli abitanti dei pianeti superiori consiste nelle libagioni di *soma rasa*. Purtroppo, a causa di cattive e tendenziose traduzioni prodotte da propagandisti contrari all'induismo durante il periodo coloniale britannico, molte persone sono arrivate a credere che il *soma rasa* non sia altro che una bevanda alcolica fermentata simile al vino o alla birra, e usano tale idea per giustificare la propria lussuria per le comuni bevande alcoliche, collegate alla degradazione nei *guna* più bassi di *rajas* e *tamas*, che decisamente non aiutano la capacità elementare di guidare un veicolo o camminare diritti, che dire di accrescere la longevità o ispirare la contemplazione delle verità più elevate e sottili della scienza trascendentale. Questa interpretazione del *soma rasa* è contraria allo scopo stesso del sistema vedico. In realtà il *soma rasa* non era affatto una

bevanda alcolica fermentata, ma il succo fresco di una pianta che potenziava le funzioni cerebrali e la salute in generale: una versione antica dell'infinita gamma di "bevande della salute" che la gente compra e consuma per migliorare la qualità della vita nelle società cosiddette civili. Altrimenti non sarebbe associato con l'immortalità, una definizione che dovrebbe almeno suggerire una migliore salute e longevità. I testi della medicina ayurvedica non hanno mai smesso di identificare la *soma lata* con il diffuso genere botanico Ephedra, conosciuto non solo in India (nella sua varietà *Ephedra gerardiana*) ma anche in Asia, Europa e America, dove è chiamato Tè dei Mormoni o Tè delle Squaw. L'Ephedra è usata anche sotto forma di estratto in molti integratori alimentari e tonici, perché contiene un alcaloide leggermente stimolante chiamato Ephedrina, paragonabile alla "buona caffeina" contenuta nelle piante sudamericane conosciute come Guaranà e Yerba Maté. L'Ephedra è usata da migliaia di anni a livello mondiale per curare mal di testa, asma, febbre da fieno, irritazioni cutanee allergiche e reumatismi. E' descritta come stomachica e diuretica, e utile per combattere l'ipotensione associata con l'anestesia. E' famosa anche per le sue proprietà di tonico a livello mentale, fisico e persino sessuale, e quindi è stata catalogata dalla legislazione statunitense come coadiuvante negli esercizi atletici, per la concentrazione nello studio sotto esami e persino come stimolante del metabolismo per coloro che vogliono dimagrire. Qualità e usi di questo genere distinguono nettamente il Soma da tutti i vari tipi di bevande alcoliche che sono famose per i loro effetti precisamente opposti - proprio come il veleno paragonato al nettare.

VERSO 44

भोगैश्वर्यप्रसक्तानां तयापहृतचेतसाम् ।

bhogaishvaryaprasaktānām tayāpahṛtacetasām ।

व्यवसायात्मिका बुद्धिः समाधौ न विधीयते ॥ २-४४ ॥

vyavasāyātmikā buddhiḥ samādhau na vidhīyate ।। 2-44 ।।

bhoga: piacere dei sensi; *aisvarya*: dominazione; *prasaktanam*: coloro che sono attaccati a; *taya*: da questi; *apahrta*: coperta; *cetasam*: consapevolezza; *vyavasaya*: focalizzata; *atmika*: mente/ sé; *buddhih*: intelligenza; *samadhau*: nel *samadhi*; *na*: non; *vidhiyate*: diventa.

“Poiché sono attaccati al piacere e alla posizione (di potere e opulenza) e la loro mente è confusa da queste cose, rimangono incapaci di focalizzare la propria comprensione sul Sé e di raggiungere il *samadhi* (equilibrio della consapevolezza).”

Questo verso chiarisce che la gratificazione dei sensi e il controllo non sono cose negative in se stesse: è l'attaccamento ad esse che confonde la mente e distrae dalla vera missione della vita umana.

Queste due cause di confusione - *bhoga* e *aisvarya* - possono essere trasformate in strumenti preziosi per il progresso applicando le istruzioni di Krishna su Sankhya e Buddhi Yoga: ricordare costantemente la nostra vera natura spirituale e trascendentale, e agire sinceramente in uno spirito di servizio non egoistico.

Bhoga, la gratificazione dei sensi, è necessaria per far funzionare adeguatamente corpo e mente, ma non dovrebbe essere perseguita come scopo dell'esistenza, per soddisfare quella sete più intima di vera felicità, perché tale profonda felicità non si trova nel corpo o nella mente. Bisognerebbe applicare soltanto la quantità strettamente necessaria di gratificazione dei sensi, ottenuta attraverso metodi dharmici, allo scopo di mantenere il corpo e la mente in buone condizioni di funzionamento.

E' detto che la gratificazione dei sensi è come il sale: un pizzico è necessario per la salute e per dare gusto al cibo, ma se cominciamo ad aumentare la dose perché ci piace il sapore, crea assuefazione e finiamo per usarne troppo, fino ad ammalarci.

Similmente *aisvarya*, il senso di controllo e dominio, può essere usato adeguatamente per portare a termine le cose nel giusto compimento dei nostri doveri. Dobbiamo mantenere sotto controllo il nostro corpo e la nostra mente, e sorvegliare anche le estensioni del nostro corpo e della nostra mente - gli strumenti del nostro lavoro, i nostri effetti personali

come abiti e utensili per mangiare, e il posto dove viviamo. Dobbiamo essere responsabili per il loro mantenimento e buon funzionamento, e questo si fa attraverso il principio di *aisvarya* - controllo e dominio. Quando è richiesto legittimamente per i nostri doveri, questo controllo si può estendere a piante, animali ed esseri umani che hanno bisogno di essere diretti e sorvegliati nel loro lavoro per poter funzionare adeguatamente: per esempio, bambini e operai non specializzati. Di nuovo, questo controllo deve essere strettamente limitato a ciò che è richiesto dalle nostre responsabilità, e non perseguito per il gusto di controllare, altrimenti crea assuefazione e finiamo per controllare troppo, al punto che ci ammaliamo di fame di potere. In entrambi i casi, l'attaccamento a *bhoga* e *aisvarya* ci fa perdere di vista il loro giusto uso, e specialmente la missione della vita umana, che consiste nel raggiungere la realizzazione del Sé.

La parola *samadhi* appare molte volte nella *Bhagavad gita* ed è un concetto molto importante nella pratica di tutti i tipi di *yoga*. Significa "consapevolezza equilibrata", "intelligenza costante" e "meditazione costante". Questo livello è lo scopo dello *yoga* e può essere raggiunto attraverso qualsiasi metodo autentico di *yoga* sotto la guida di una persona o di persone che hanno già raggiunto la perfezione. Un altro significato del termine *samadhi* in questo contesto si applica alla costante preoccupazione dell'anima condizionata che pensa a procurarsi piacere dei sensi e dominio sulle cose e su altri esseri viventi. La traduzione in questo caso diventa, "Poiché sono attaccati al piacere e alla posizione (di potere e opulenza) e la loro mente è confusa da queste cose, pensando ad esse costantemente, rimangono incapaci di focalizzare la loro comprensione del Sé."

VERSO 45

त्रैगुण्यविषया वेदा निस्त्रैगुण्यो भवार्जुन ।

traiguṇyaviṣayā vedā nistraiguṇyo bhavārjuna ।

निर्द्वन्द्वो नित्यसत्त्वस्थो निर्योगक्षेम आत्मवान् ॥ २-४५ ॥

nirdvandvo nityasattvastho niryogakṣema ātmavān ॥ 2-45 ॥

traigunya: dei tre *guna* (qualità) (del mondo materiale); *vishaya*: a proposito; *vedah*: i *Veda*; *nistraigunyah*: senza i tre *guna*; *bhava*: diventa; *arjuna*: o Arjuna; *nirdvandvo*: senza dualità; *nitya*: costantemente; *sattva*: in *sattva*; *stah*: situato; *niryoga*: libero da collegamenti; *kshema*: (e) protezione; *atmavan*: uno che è (concentrato sul) Sé."

"I *Veda* (testi di conoscenza) trattano delle varie manifestazioni dei tre *guna*. O Arjuna, dovresti piuttosto diventare distaccato da (tutti) questi tre *guna*, e situarti nella pura virtù che non è soggetta a cambiamenti. Una persona che conosce l'Atman diventa libera da tutte le dualità e trova protezione nel distacco."

I quattro *Veda* trattano soprattutto della conoscenza di questo universo, dei suoi principi archetipici, della sua cosmologia, e del giusto modo di viverci e lavorarci, stabilendo una relazione di beneficio reciproco e collaborazione tra gli abitanti dei vari pianeti. Questo è il regno dei tre *guna*: tutti e tre interagiscono insieme per produrre risultati, e creare, mantenere e distruggere ciclicamente la manifestazione materiale.

Rajas causa la creazione, *sattva* conserva e mantiene, e *tamas* dissolve.

Benché i Deva siano situati nel *sattva*, finché si rimane nell'identificazione e nell'attaccamento con la materia, il *sattva* non può rimanere puro ed è quindi soggetto a mescolarsi con gli altri due *guna* - *rajas* e *tamas*. Per esempio, possiamo vedere che l'influsso di *sattva* porta pace e soddisfazione, ma il nostro corpo e la nostra mente hanno regolarmente bisogno di cibo e cure, e quindi ci spingono fuori da pace e soddisfazione, nel *rajas* (la ricerca attiva del cibo e delle cure di cui abbiamo bisogno) o ancora peggio, nel *tamas*, il pigro oblio di inedia, inerzia e mancanza di pulizia, che porta alla distruzione. A volte *tamas* viene scambiato per *sattva*, perché i due opposti possono apparire simili agli occhi di una persona che non possiede la giusta conoscenza.

Vediamo che persino gli abitanti dei pianeti celesti talvolta rimangono confusi da *rajas* e *tamas* - nella forma di arroganza, collera, lussuria, illusione, paura, perdita, lamento - e alla fine muoiono, perdendo la loro posizione e dovendo rinascere nuovamente.

La missione della vita umana consiste nell'elevarsi al di sopra del gioco dei *guna* e situarsi in *nitya sattva* o *suddha sattva*, il livello di virtù che rimane costantemente pura perché non vede alcuna separazione o dualità tra il Sé e la Realtà, e non dipende da niente di esteriore. In questo contesto, *yoga* si riferisce all'unione o collegamento tra persone, ed è menzionato insieme a *kshema*, "protezione". Il bisogno di collegamento, compagnia o amore e protezione è un sentimento naturale per l'anima condizionata che ancora vede sé stessa e il mondo in termini di dualità. Il collegamento o relazione e la protezione hanno senso soltanto quando è presente una distinzione tra persone, quando c'è qualcosa che si cerca "fuori dal Sé". Similmente, in questo contesto *yoga* può anche significare "acquisizione", a indicare l'impulso naturale di acquisire e ottenere, di lasciare il proprio segno nel mondo, di dare un senso di successo alla propria vita. A vari livelli, questo può essere fondamentale quanto i bisogni animali di mangiare, dormire, proteggersi, cercare il piacere e la continuazione della specie, oppure distorto come l'interminabile accumulo di possedimenti materiali, o sublimato come nelle più alte imprese intellettuale e culturali.

L'anima realizzata trova nel Sé (*atma*) tutto ciò di cui ha bisogno, compreso il senso di successo, di protezione (sia per sé che verso gli altri), amore e compagnia. Ma questo Sé non è l'identificazione inferiore, materiale, che è illusoria e può soltanto creare un senso illusorio di arroganza e di egoismo. Una sana misura di autostima e fiducia in sé stessi è necessaria per compiere i nostri doveri nella società, ma questi due strumenti rimangono sani soltanto quando vengono usati come tali e non sono considerati uno scopo in sé, proprio come la gratificazione dei sensi e il controllo.

Gli insegnamenti del Sankhya e del Buddhi Yoga spiegati da Krishna mostrano che esiste una grossa differenza tra il Sé e l'ego.

Un altro livello di significato dell'espressione *niryoga-kshema* è che il distacco in sé, o la mancanza di attaccamento egoistico, costituisce la migliore protezione. Ogni cosa in questo mondo è temporanea e destinata ad essere persa prima o poi, quindi l'attaccamento è un atteggiamento sciocco e inutile in ogni caso. Questo non significa che bisogna rifiutare

tutto o astenersi da tutte le relazioni e le attività; piuttosto, significa che in tutte le relazioni e attività dovremmo agire per dovere e non perseguendo *bhoga* e *aisvarya*, la nostra personale gratificazione dei sensi e il senso di dominio e possesso.

La cosa più meravigliosa è che questo approccio è anche quello più utile per avere una vita sana con buone relazioni e una carriera di successo, perché l'attaccamento al proprio piacere egoistico e la sete di potere portano inevitabilmente il caos nella nostra vita, condannando tutti i nostri sforzi al fallimento.

VERSO 46

यावानर्थ उदपाने सर्वतः सम्प्लुतोदके ।

yāvānārtha udapāne sarvataḥ samplutodake ।

तावान्सर्वेषु वेदेषु ब्राह्मणस्य विजानतः ॥ २-४६ ॥

tāvānsarveṣu vedeṣu brāhmaṇasya vijānataḥ ।। 2-46।।

yavan: qualsiasi; *artha*: valore/ beneficio/ scopo; *udapane*: in un piccolo specchio d'acqua; *sarvatah*: dappertutto; *samplutodake*: un immenso specchio d'acqua; *tavan*: lo stesso (valore/ scopo); *sarveshu*: in tutti; *vedeshu*: i *Veda*; *brahmanasya*: del (vero) *brahmana*; *vijanatah*: che ha la conoscenza completa/ realizzata (del Brahman).

“Qualsiasi valore/uso abbia uno stagno si trova anche, sotto ogni aspetto, in un grande lago. Similmente, tutto ciò che è contenuto in tutti i *Veda* può essere trovato in una persona che ha realizzato la conoscenza del Brahman.”

In questo verso Krishna continua a spiegare che la conoscenza vedica ha lo scopo di condurci a realizzare completamente la Realtà Suprema, il Brahman. Tutti gli elaborati rituali sono intesi ad attirarci verso il livello

di *sattva*, dal quale diventiamo capaci di comprendere la Trascendenza. Una buona nascita, sufficiente intelligenza, ricchezza, salute, e tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere felicemente in questo mondo, non sono che strumenti per aiutarci a raggiungere la realizzazione del Sé.

E' molto difficile impegnarsi in studi e pratiche trascendentali quando stiamo lottando per procurarci il minimo indispensabile per la sopravvivenza nostra e della nostra famiglia, perciò tutte le benedizioni materiali offerte dai rituali vedici sono facilitazioni speciali per aiutarci in tale compito.

Non c'è bisogno di privarsi delle comodità fondamentali della vita per cercare la realizzazione del Sé: l'unica cosa che dobbiamo abbandonare è l'attaccamento per tali comodità, e questo scopo si raggiunge attraverso l'addestramento nel *dharma*. Per questo motivo il sistema vedico inizia l'addestramento e l'educazione dell'individuo ancora prima della sua nascita, con i *samskara* compiuti dagli uomini responsabili della società.

Quando il bambino è pronto, viene mandato alla *gurukula* per essere addestrato, innanzitutto e soprattutto nel *dharma*, e incidentalmente in tutti i doveri e i principi, le pratiche e le abilità di cui avrà bisogno nella sua vita adulta come membro del *varna* per cui ha manifestato un talento e un'inclinazione naturale. Un rigoroso addestramento dharmico, sia nella famiglia d'origine che nella famiglia del Guru, garantisce che l'individuo diventi capace di dedicarsi ad *artha*, l'acquisizione di beni di valore, in modo etico e senza cadere vittima di attaccamenti e identificazioni materiali. Dopo aver acquisito adeguatamente *artha*, diventa possibile dedicarsi al *kama* dharmico, alla gratificazione dei sensi virtuosa. Dopo una vita regolata di piaceri salutari ed etici, l'individuo entra nella fase della vecchiaia, in cui i sensi diventano più tranquilli ed è più facile lasciar andare tutto ciò che appartiene al livello mondano. A questo punto l'individuo è capace di dedicarsi totalmente a *moksha*, la liberazione dai condizionamenti materiali.

Questo è il sentiero benefico, libero da stress, tracciato dalle scritture vediche per l'anima condizionata che nasce in questo mondo spinta dal forte desiderio di goderne e controllarlo. Purtroppo, in Kali yuga c'è una forte tendenza a rovinare tutto.

Le persone prive di qualificazioni difficilmente comprendono il sistema vedico civile - cioè intelligente, scientifico, comodo e piacevole - e quindi possono utilizzarlo male, creando sofferenze e confusione non necessarie, a livello individuale e collettivo.

Krishna sa che il Kali yuga sta per iniziare, perciò presenta chiaramente lo scopo dell'intero sistema, per aiutarci a rimanere concentrati su ciò che è veramente importante. Possiamo fare l'esempio di una stazione ferroviaria o di un aeroporto, dove si possono trovare molte facilitazioni utili - comode sale d'aspetto e bagni attrezzati, snack bar e ristoranti, e molti negozi che vendono oggetti utili a rendere più confortevole il viaggio... materiale di lettura, lozioni antizanzare, cuscini gonfiabili, e via dicendo. Talvolta ci sono anche stanze private per dormire, grandi schermi TV, sportelli bancari e postali, centri internet, librerie specializzate, negozi di abbigliamento o souvenir, e altro ancora - tutto per intrattenere i viaggiatori in transito mentre aspettano la coincidenza con il prossimo treno o il prossimo volo, per continuare il viaggio fino a destinazione.

Ma il vero scopo di queste facilitazioni, e persino della stazione e dell'aeroporto stessi, è permettervi di prendere il treno o il volo che vi serve per andare da un posto all'altro. Se dimenticate la vera ragione per cui siete venuti alla stazione o all'aeroporto, potreste magari divertirvi per un po', ma non arriverete alla vostra vera destinazione - e questo vi causerà seri problemi.

Un *brahmana* veramente realizzato è una persona sobria che è capace di rimanere concentrata sul vero scopo delle varie facilitazioni offerte dal sistema vedico, e ha il dovere importantissimo di guidare gli altri viaggiatori. Per definizione, "*brahmana*" è chi veramente conosce il Brahman, ha realizzato il Brahman e agisce come Brahman (la coscienza spirituale trascendentale). Una persona che non possiede tali requisiti non può essere chiamata *brahmana*; cercare di presentare come *brahmana* una persona non qualificata è altrettanto disastroso che presentare come chirurgo una persona che non ha tale qualifica. Il DNA non c'entra nulla: al figlio sciocco di un grande chirurgo non si può permettere di operare, se non si è sottoposto all'addestramento adeguato e non possiede la giusta

conoscenza di anatomia e medicina. La sua nascita favorevole è semplicemente un'opportunità, non una qualificazione in sé. Per uno sciocco, il lavoro di un chirurgo può sembrare semplice: prendi un bisturi e tagli la pelle e la carne del paziente, per estrarre quello che gli fa male. Similmente, uno sciocco può pensare che il lavoro di un *brahmana* sia facile: sedersi e mangiare, borbottare qualche litania e bruciare *ghi* e cereali nel fuoco. Ma non aspettatevi dei buoni risultati da una simile procedura!

La parola chiave nel verso è *artha*: "bene di valore/ risultato di valore". L'imitazione superficiale di una cosa reale non ha vero valore, perché non può dare il risultato che vogliamo. Le persone superficiali e ignoranti penseranno che sia sufficiente eseguire i movimenti esteriori, proprio come un sempliciotto crederà che accendere il computer - come si fa con una televisione - sia tutto ciò che bisogna fare per ottenere il pieno valore di un macchinario molto sofisticato.

Un'altra parola importante in questo verso è *vijanata*, che appartiene alla stessa radice di *vijnana*. La conoscenza teorica, detta *jnana*, non è che un passo preliminare verso la conoscenza applicata o *vijnana*.

VERSO 47

कर्मण्येवाधिकारस्ते मा फलेषु कदाचन ।

karmaṇyevādhikāraṣṭe mā phaleṣu kadācana ।

मा कर्मफलहेतुर्भूर्मा ते सङ्गोऽस्त्वकर्मणि ॥ २-४७ ॥

mā karmaphalaheturbhūrmā te saṅgo'stvakarmani ॥ 2-47 ॥

karmani: nelle azioni; *eva*: certamente; *adhikarah*: legittimo diritto (legale/ morale); *te*: di te; *ma*: non; *phaleshu*: nei frutti; *kadacana*: mai; *ma*: non; *karma*: (dell') azione; *phala*: risultato; *hetuh*: causa; *bhuh*: diventa; *ma*: non; *te*: di te; *sangah*: attaccamento; *astu*: dovrebbe esserci; *akarmani*: astensione dall'azione.

“Tu hai certamente il diritto di compiere l'azione, ma mai (il diritto) di godere dei frutti delle tue azioni. Non (cercare di) diventare la causa dei frutti dell'azione, ma non attaccarti all'inazione.”

Questo è uno dei versi più famosi della *Gita*, e ne riassume l'intero messaggio.

Nel verso precedente Krishna spiegava che bisogna rimanere pienamente consapevoli dello scopo finale di tutti i vari insegnamenti delle scritture vediche, per poter ottenere il loro *artha* - il bene prezioso che ne costituisce l'obiettivo. Qui Krishna definisce ulteriormente il sottile equilibrio tra azione e non-azione: dobbiamo tenere a mente il risultato, ma soltanto per senso del dovere, non perché vogliamo godere dei frutti del nostro lavoro.

La tendenza naturale delle persone incivili è quella di agire soltanto quando vedono un beneficio personale che risulterà dall'azione - denaro, proprietà, gratificazione dei sensi, o anche soltanto un senso di orgoglio e soddisfazione personale. Il sistema vedico è piuttosto differente: l'osservanza del *dharma* richiede che l'azione sia totalmente non egoistica, compiuta unicamente per dovere. Ogni membro della società lavora per il beneficio dell'intero corpo sociale, proprio come le membra del nostro corpo lavorano senza egoismo per il beneficio dell'intero organismo. La cosa più meravigliosa è che questo è l'unico modo efficace per garantire che tutti ottengano ciò di cui hanno bisogno.

E' vero che il sistema vedico è progettato per persone sulla via del progresso e in Kali yuga è difficile seguirlo nel modo giusto, perciò può venire degradato fino al livello di una farsa. I suoi principi rimangono però i più efficaci e progressisti, quando sono seguiti nel modo giusto. Tale responsabilità ricade sulle spalle dei leader della società - come Krishna dichiarerà più avanti (3.21, ecc) - che devono insegnare e praticare il metodo genuino e organizzare la società indirizzandola in quel senso.

Applicando l'istruzione di questo verso vedremo che ogni posizione nella società verrà occupata soltanto da una persona che è veramente qualificata per farlo. Contrariamente a ciò che credono le persone

ignoranti, più in alto ci si trova come posizione sociale, meno diritti e più doveri si hanno. Nelle società non civili, coloro che appartengono alle classi più alte non esitano ad approfittare della propria influenza sulla società, e accumulano denaro e proprietà e altri benefici personali per sé stessi e per i loro associati, trascurando invece i loro veri doveri e responsabilità. Nel genuino sistema vedico i *varna* più alti sono addestrati al massimo livello di spirito di sacrificio personale, e nessuno può ammassare ricchezze al di là delle proprie reali esigenze funzionali/occupazionali.

Il *brahmana* vive in modo molto modesto e semplice, senza alcuna ostentazione o lusso, e senza mettere da parte ricchezze "per il futuro", perché sa (e deve dimostrare agli altri con il proprio esempio personale) che il vero valore della vita non è nel materialismo e nella gratificazione dei sensi. Non fa pagare nulla nemmeno per le consultazioni o gli insegnamenti che offre, perché sta soltanto facendo il suo dovere - anzi, è lui che si accolla la responsabilità di mantenere i suoi studenti.

Quando uno studente entra nella *gurukula*, diventa a tutti gli effetti un figlio nella famiglia del *guru*, e viene trattato esattamente come tale. Il *brahmana* può godere di un buon livello di vita per mantenere corpo e mente funzionali al suo lavoro, usando i doni spontanei di *kshatriya* e *vaisya* che apprezzano ciò che fa. In caso di bisogno può anche avvicinarli per chiedere donazioni per il proprio mantenimento e quello della sua famiglia, ma deve sempre rimanere indipendente e distaccato.

Lo *kshatriya* può accumulare ricchezze accettando tributi dai re vassalli e tasse dai *vaisya* che prosperano sotto la sua efficiente amministrazione, ma sa di essere soltanto un amministratore fiduciario per il popolo: deve distribuire questa ricchezza in carità ai bisognosi e meritevoli (che possono avvicinarlo facilmente ogni giorno) e sacrificare la propria comodità e persino la propria vita nel compimento del proprio dovere.

Può godere di un comodo livello di vita per mantenere corpo e mente funzionali al suo lavoro, ma deve essere pronto a lasciarsi dietro ogni cosa in un attimo o a sacrificare tutto ciò che ha, ogni volta che i *praja* hanno bisogno della sua protezione e del suo aiuto.

Il lavoro del *vaisya* comporta il pagamento di tasse agli *kshatriya* e il finanziamento del lavoro religioso e culturale dei *brahmana*. Il *vaisya* deve anche assicurare il nutrimento a tutti i suoi dipendenti - famiglia e lavoratori, animali compresi, e anche mendicanti e persino animali randagi - prima di sedersi a consumare il proprio pasto. Il *vaisya* deve generare ricchezza, non accumularla o congelarla in modo improduttivo.

Può godere di un decente livello di vita per mantenere corpo e mente funzionali al suo lavoro, utilizzando una parte ragionevole della ricchezza che produce, ma non deve mai cercare di costruirsi potere nella società, influenzare *kshatriya* e *brahmana* con i suoi doni, o usurpare direttamente la loro posizione nella società, perché questo è considerato un atto condannabile. Certo in Kali yuga è difficile trovare un *vaisya* qualificato e capace - che dire di *kshatriya* e *brahmana* qualificati e capaci... perciò ci troviamo in uno stato permanente di emergenza sociale e chiunque, da qualsiasi ambiente provenga, dovrebbe cercare di compiere questi doveri più alti nella società se è disposto a svolgere quel lavoro, anche senza essere pienamente qualificato.

Nella società vedica un *sudra* non ha doveri o responsabilità a parte l'esecuzione onesta e sincera del lavoro che gli viene richiesto dal suo padrone dharmico. In cambio, per tutta la vita ha il diritto assoluto di ottenere tutto ciò di cui ha bisogno per vivere comodamente, per sé stesso e per la sua famiglia - buon cibo in abbondanza, abiti e ornamenti, un alloggio decente, cure mediche, opportunità di istruzione e mobilità sociale per i suoi figli. Inoltre, può partecipare regolarmente ai festival educativi e culturali finanziati da *vaisya* e *kshatriya* e condotti da *brahmana* nelle numerose occasioni di festa offerte dal calendario. In breve, ha tutto ciò che al giorno d'oggi la massa della gente vorrebbe ottenere da un impiego - e non può essere licenziato, perché è come un membro della famiglia che lo impiega.

Anche quando non è in grado di lavorare a causa di malattia o vecchiaia, continua a essere mantenuto nello stesso modo. Nella società vedica nessuno è costretto a vivere per strada o a fare la fame, a nessuno viene negata l'assistenza medica di base, e nessuno viene trascurato, specialmente i *sudra*.

I primi indologisti faticavano a comprendere il sistema e confondevano la posizione del *sudra* con la posizione apparentemente simile dello schiavo, che però non ha alcun diritto e non può lasciare la famiglia o l'impresa commerciale in cui è impiegato. Nella società vedica un *sudra* è libero di andarsene in qualsiasi momento se vuole trovare un altro datore di lavoro, e può certamente portare con sé la propria famiglia nella nuova sistemazione, benché non sia considerato onesto abbandonare arbitrariamente il proprio padrone lasciandolo improvvisamente senza assistenza in una situazione difficile.

Certamente il *sudra* ha più diritti che doveri: può mangiare e bere tutto ciò che gli piace e quando gli piace, mentre il *brahmana* deve seguire delle rigide regole di alimentazione e stile di vita, lo *kshatriya* deve mantenersi in forma, e il *vaisya* si deve preoccupare innanzitutto di nutrire gli altri. Il *sudra* può felicemente spendere o sprecare tutto il denaro o gli oggetti di valore che riceve, godere di tutti i piaceri che vuole e vivere senza preoccupazioni, di giorno in giorno. Non paga tasse e non ha bisogno di "mettere da parte" per il futuro, perché sa che qualsiasi cosa accada, ci si prenderà cura di lui.

VERSO 48

योगस्थः कुरु कर्माणि सङ्गं त्यक्त्वा धनञ्जय ।

yogasthah kuru karmāṇi saṅgaṁ tyaktvā dhanañjaya ।

सिद्धयसिद्धयोः समो भूत्वा समत्वं योग उच्यते ॥ २-४८ ॥

siddhyasiddhyoḥ samo bhūtvā samatvaṁ yoga ucyate ।। 2-48 ।।

yoga: nello *yoga*; *sthah*: situato; *kuru*: fai; *karmani*: nelle azioni; *sangam*: attaccamento; *tyaktva*: lasciando; *dhanañjaya*: o Dhananjaya ("conquistatore di ricchezze"); *siddhi*: nella perfezione/ nel successo; *asiddhyoḥ*: nell'imperfezione/ nel fallimento; *samah*: ugualmente (equilibrato); *bhutva*: diventando; *samatvam*: equanimità; *yoga*: *yoga*; *ucyate*: è detto.

“Fermamente situato nello *yoga*, compi le attività (necessarie) abbandonando l'attaccamento/ il legame con esse. Questa equanimità verso successo e fallimento si chiama *yoga*.”

E' molto difficile raggiungere la vera perfezione nell'agire in questo mondo. In effetti, questo non dovrebbe nemmeno essere il nostro scopo. Contrariamente a ciò che la maggior parte della gente crede, il nostro scopo nella vita non è quello di diventare perfetti re o insegnanti o imprenditori, mariti/ mogli o figli/ figlie o genitori, o diventare i migliori in qualsiasi cosa facciamo. Lo scopo della vita in questo mondo è raggiungere la realizzazione del Sé, comprendere la Realtà e progredire verso il livello successivo. La vita è una scuola: lo scopo della scuola non è quello di ottenere i voti più alti, ma quello di imparare e diventare capaci di comprendere le cose nel modo giusto, in modo da poter progredire al livello successivo - la vita reale.

Qui lo *yoga* viene descritto come Buddhi: la conoscenza, la saggezza e l'intelligenza che ci permettono di rimanere ugualmente equilibrati in ogni circostanza, restando sempre consapevoli del nostro dovere. E qual è questo dovere? è il servizio al Supremo, l'azione compiuta per soddisfare Dio in tutte le varie forme e manifestazioni, dal Virat purusha che incarna la struttura sociale (come spiegato nel *Purusha sukta*) ai rappresentanti di Dio come il re e l'insegnante, all'Antaryami Paramatma che risiede nel cuore di ciascuno e ci guida con la voce della nostra coscienza, alla forma Isvara del Brahman Supremo che ci offre la sua guida attraverso gli *shastra* e che è il vero proprietario e beneficiario dell'intero universo.

Il termine *karmani* include tutte le attività e azioni, ma indica particolarmente i doveri verso la società e le attività rituali, perché queste sono le azioni prescritte. La definizione di *karma* si applica alle azioni prescritte, utili e benefiche, mentre *vikarma* si riferisce alle azioni proibite, distruttive e negative in generale.

La parola *siddhi* ha molti significati, tra cui perfezione, successo, poteri, benefici, risultati, e anche giusta comprensione. Ciascuno di questi significati dà una prospettiva nuova al senso generale del verso. Così apprendiamo che lo scopo dello *yoga* non consiste nell'ottenere le *siddhi*

mistiche, così come lo scopo dell'intraprendere un progetto non è quello di acquisire denaro o benefici, e nemmeno di portarlo a termine con successo. La cosa più affascinante è che dovremmo sforzarci di compiere i nostri doveri nel modo migliore possibile, persino se non abbiamo una comprensione completa della procedura o dello scopo dell'intera faccenda.

Questo è esattamente ciò che accade in una scuola: lo studente che impara le tabelline non ha bisogno di mettere in discussione il loro scopo, il loro valore o la loro origine per arrivare ad applicarle correttamente, e i problemi che affronta nel corso dei suoi studi sono intesi semplicemente come un esercizio, una pratica. Se uno studente risolve (o non risolve) un particolare problema matematico, la società non se ne accorge nemmeno, e similmente il successo o il fallimento di una particolare impresa - una fabbrica, una società di servizi, la costruzione di un edificio o anche la creazione di un impero - non avranno un effetto permanente sulla Vita. Saranno importanti soltanto se, attraverso il loro successo o fallimento, saranno strumentali per cambiare la consapevolezza della gente, aiutandola nella vera missione dell'esistenza.

Un'altra definizione interessante usata in questo verso è *sanga*, che include i significati di "attaccamento, proprietà, identificazione", e anche il significato fondamentale di "associazione". *Sanga* può essere di due tipi - *sat* e *asat*. *Sat sanga* è l'associazione "eterna, vera, buona, virtuosa" che è caratterizzata dalla qualità di *sattva*, o ancora meglio, di *visuddha sattva*, la virtù trascendentale. *Sat sanga* ci libera dalla grettezza dell'attaccamento e dell'identificazione materiali, perché ci offre un gusto superiore e un attaccamento per la nostra identificazione spirituale eterna. *Asat sanga* è qualsiasi associazione temporanea e materiale ci porti lontano da *sat*; in generale è divisiva, egoista, e preoccupata di perseguire obiettivi illusori e temporanei.

E' importante anche comprendere il significato di *samatva* - "equanimità" ed "equilibrio". Questa definizione non implica l'indifferenza e la trascuratezza nello svolgere il proprio dovere; si tratta piuttosto di essere ugualmente pronti ad affrontare qualsiasi situazione,

buona o cattiva, con la stessa buona volontà, lavoro sincero, comportamento etico, lealtà e onestà. Persino se il successo in un'impresa molto difficile ma necessaria appare improbabile, dovremmo compiere comunque il nostro dovere, perché alcune battaglie meritano di essere combattute anche quando non c'è speranza di vittoria, perché i risultati del nostro sacrificio costruiranno le fondamenta sulle quali i nostri successori possano portare a termine il lavoro.

Qui Krishna chiama Arjuna con il nome di Dhananjaya, "conquistatore di ricchezze": un titolo che aveva portato gloria e fama ad Arjuna quando aveva condotto la campagna del Rajasuya, raccogliendo tributi per suo fratello Yudhisthira. Non si tratta di sarcasmo: Krishna è il caro amico di Arjuna e lo sta prendendo in giro soltanto un pochino, per aiutarlo a capire che non importa quanto uno abbia avuto successo nei suoi sforzi, lo scopo dell'azione è sempre più elevato rispetto alla semplice acquisizione materiale. Inoltre, su un piano più serio, Krishna sta confermando ad Arjuna che il successo di un'impresa è effettivamente una casa positiva e deve comunque essere perseguito - non per motivi egoistici, ma per il bene della società intera. Non c'è niente di male nell'avere successo.

VERSO 49

दूरेण ह्यवरं कर्म बुद्धियोगाद्धनञ्जय ।

dūreṇa hyavarāṃ karma buddhiyogāddhanañjaya ।

बुद्धौ शरणमन्विच्छ कृपणाः फलहेतवः ॥ २-४९ ॥

buddhau śaraṇamanviccha kṛpaṇāḥ phalahetavaḥ ।। 2-49 ।।

durena: lontano; *hi*: dunque; *avaram*: inferiori/ abominevoli; *karma*: azioni; *buddhi-yogat*: dall'impegno dell'intelligenza/ nell'intelligenza; *dhanañjaya*: o Dhananjaya (Arjuna); *buddhau*: in (questa) intelligenza; *saranam*: rifugio; *anviccha*: cercando; *kripanah*: persone da commiserare; *phala*: il frutto; *hetavah*: a causa di.

“O Dhananjaya, tieniti dunque lontano da tutte le attività cattive impegnandoti nel Buddhi Yoga. Prendi rifugio in (questa) intelligenza. Coloro che agiscono perché sono interessati ai frutti dell'azione sono da commiserare.”

L'espressione *avaram karma* include tutte le cattive azioni, quelle basse o abominevoli come anche quelle che non hanno veramente valore o importanza. Tutte queste azioni costituiscono uno spreco di energie e tempo preziosi, che dovrebbero piuttosto venire utilizzati per perseguire il vero scopo della vita. Ulteriori spiegazioni sui parametri per valutare l'azione si trovano nella seconda parte del verso, dove viene chiarito che tutte le azioni compiute per il proprio profitto (personale o collettivo) vanno considerate come azioni cattive.

L'egoismo e l'avarizia possono essere limitati al proprio vantaggio personale o estesi al vantaggio di un particolare gruppo di esseri con i quali ci identifichiamo personalmente - famiglia, comunità, nazione ecc. Ma nonostante sia possibile espandere il concetto di egoismo, finché si basa su considerazioni dualistiche/ divisive, rimane pur sempre un sintomo di avarizia.

Un'azione inferiore o abominevole è qualsiasi azione sia contraria ai principi del *dharma* - veridicità o onestà, compassione, pulizia e autocontrollo, e principi etici simili. Tale azione non è veramente benefica per la società, e sebbene possa sembrare che procuri qualche vantaggio materiale a chi la compie, crea reazioni negative che in ultima analisi sorpassano qualsiasi guadagno a breve termine. Le persone di mentalità ristretta compiranno tali azioni comunque, anche se danneggiano altri e la società in generale e certamente non permettono loro di progredire spiritualmente verso la realizzazione del Sé, perché sono interessate soltanto al proprio beneficio egoistico e immediato.

Un *kripāna* è una persona miserabile e ignorante che va commiserata. Anche se avesse ammassato ricchezze favolose o grandi possedimenti in questa vita: dovrà lasciarsi dietro tutte queste proprietà al momento della morte, ma dovrà pagare per ciò di cui si è appropriato illegalmente. Potrebbe sembrare che sia riuscito nel suo intento sfuggendo alla punizione in questo mondo, ma non sta andando veramente da nessuna

parte: la morte è il cancello che tutti devono affrontare, proprio come la cassa di un supermercato, dove i taccheggiatori sono bloccati dalle guardie.

Un altro significato del termine *kripana* è "avaro", uno che non conosce il vero valore e il vero scopo di ciò che ha, e quindi lo usa male o non lo usa come invece dovrebbe. Una persona del genere può essere soltanto commiserata, perché nonostante possa avere grandi ricchezze, vive in condizioni di estrema miseria e spesso soffre inutilmente.

Di nuovo Arjuna è chiamato qui Dhananjaya per riaffermare il valore dell'azione intesa a procurare ricchezza per il corretto funzionamento della società, specialmente se tale ricchezza è raccolta agendo all'interno dei parametri del *dharma*.

In un senso più profondo, *kripana* si riferisce alle persone ignoranti e materialiste che non vedono nulla all'infuori degli oggetti dei sensi - *na veda karpanah sreya atmano guna vastu drik*: il *kripana* è una persona che non conosce nient'altro che gli oggetti materiali composti dai *guna* (*Bhagavata purana* 6.9.49), e che quindi non vede alcun motivo per cui dovrebbe controllare i sensi (*kripano ya ajitendriyah, Bhagavata Purana* 11.19.44).

Queste persone rimangono all'oscuro sul vero significato della vita e sprecano la preziosa opportunità della nascita umana: *yo va etad aksharam gargy avidtvasmal lokat praiti sa kripanah*, "O Gargi, un *kripana* è che lascia questo mondo senza aver conosciuto la Trascendenza (*Brihad Aranyaka Upanishad* 3.8.10).

L'espressione *buddhau saranam anviccha* "sforzati di rifugiarti in questa intelligenza" suggerisce che talvolta si tratta di una scelta difficile o dolorosa. Raramente la cosa giusta da fare è la cosa più facile da fare. Nondimeno, dobbiamo rimanere determinati ad agire in modo giusto e benefico per tutti, e a trovare consolazione e rifugio nella giusta visione delle cose. E' detto che il *dharma* proteggerà coloro che lo proteggono, e distruggerà coloro che sono decisi a distruggerlo. Questo accade perché il *dharma* è la legge universale ed eterna dell'universo, che va al di là delle circostanze immediate. Qualsiasi azione vada contro il *dharma* crea

una reazione, un'increspatura nel funzionamento corretto dell'universo, che finirà per ripercuotersi con risultati negativi, anche se questo non è immediatamente apparente nel campo visibile di tempo e spazio.

VERSO 50

बुद्धियुक्तो जहातीह उभे सुकृतदुष्कृते ।

buddhiyukto jahātiha ubhe sukṛtaduṣkṛte ।

तस्माद्योगाय युज्यस्व योगः कर्मसु कौशलम् ॥ २-५० ॥

tasmādyogāya yujyasva yogaḥ karmasu kauśalam ॥ 2-50 ॥

buddhi: intelligenza; *yuktah:* impegnato/ attraverso; *jahati:* diventa libero; *iha:* qui; *ubhe:* in entrambi; *sukrita:* azione buona; *dushkrite:* azione cattiva; *tasmāt:* perciò; *yogaya:* nello *yoga*; *yujyasva:* impegnati; *yogaḥ:* *yoga*; *karmasu:* nelle azioni; *kausalam:* il modo più benefico.

“Attraverso il Buddhi Yoga si può diventare liberi, già in questa vita, sia dalle (azioni/ reazioni) buone che da quelle cattive. Perciò dovresti impegnarti nello *yoga*, che è il modo migliore per gestire l'azione.”

Il termine *kausala* comprende una varietà di significati, come "benessere, benefico, fortuna, prosperità, abilità, destrezza, esperienza" ed è persino usato come un saluto rispettoso. Quando il verso spiega che lo *yoga* è il *kausala* in tutte le attività, il significato comprende tutti i benefici e le qualità positive che vi sono incluse.

In questo verso, Krishna introduce un altro punto, più sottile: a volte nel compimento non egoistico del nostro dovere può diventare necessario eseguire delle azioni che superficialmente possono apparire cattive. Per esempio, uno *kshatriya* ha bisogno di usare la forza fisica per bloccare le aggressioni, e questo può provocare dolore e anche morte.

Inoltre, è possibile che l'aggressore non sia completamente responsabile delle sue azioni: per esempio, una tigre è costretta dalla fame ad aggredire la sua preda, oppure un essere umano che sta mettendo in pericolo la vita o i beni di altri potrebbe aver perso le proprie facoltà mentali o essere inconsapevole del risultato delle proprie azioni, perciò possiamo dire che uccidere questi esseri sia un'azione cattiva. Comunque, il dovere primario dello *kshatriya* consiste nel fermare l'aggressione, a prescindere dalle circostanze che l'hanno motivata.

Quando il pericolo immediato è stato scongiurato, lo *kshatriya* può indagare sulle circostanze e rimediare ai torti che potrebbero aver creato originariamente il problema, ma bisogna innanzitutto provvedere a stabilire l'ordine e la sicurezza. Quando tale dovere è compiuto senza attaccamento personale o motivazioni egoistiche, non c'è coinvolgimento karmico e si diventa liberi dai legami con l'azione stessa e con le sue reazioni.

Ciò non significa però che nel corso della nostra vita non incontreremo gioie o dolori, felicità o tristezza, perché sono inevitabili. Significa semplicemente che rimaniamo distaccati da tali gioie e dolori, e li sperimentiamo semplicemente come distrazioni temporanee che si riferiscono al corpo e alla mente, non al sé reale - il piano sul quale si prende la decisione di fare il proprio dovere. Al momento della morte non si è dunque più costretti a rinascere per seguire tali reazioni, e le conseguenti azioni e reazioni nell'interminabile ciclo del *samsara*.

E' sciocco presumere che al momento della morte raggiungeremo automaticamente la liberazione e saremo trasferiti nel "mondo spirituale" se già in questa vita non abbiamo raggiunto la liberazione e il mondo spirituale della conoscenza e dell'identificazione trascendentali. Se continuiamo a nutrire attaccamenti e identificazioni materiali, questi ci attireranno inevitabilmente a ricadere in una nuova nascita in questo mondo, non importa quale *sadhana* abbiamo praticato, quali rituali abbiamo compiuto, quali pellegrinaggi o azioni pie abbiamo fatto, o quali assicurazioni abbiamo ottenuto dalle istituzioni religiose.

La morte è un momento cruciale: è la porta che si apre su una nuova fase del nostro viaggio nell'esistenza. Se siamo pronti e determinati a

procedere, e se siamo qualificati per accedere alla destinazione alla quale aspiriamo, tutto va bene. Ma se non ci siamo qualificati abbastanza durante la vita in questo corpo, semplicemente non saremo in grado di passare attraverso il cancello giusto e dovremo accontentarci di qualcosa che sia più accessibile dalla nostra particolare posizione.

VERSO 51

कर्मजं बुद्धियुक्ता हि फलं त्यक्त्वा मनीषिणः ।

karmajam buddhiyuktā hi phalam tyaktvā manīṣiṇaḥ ।

जन्मबन्धविनिर्मुक्ताः पदं गच्छन्त्यनामयम् ॥ २-५१ ॥

janmabandhavinirmuktāḥ padam gacchantyanāmayam ॥ 2-51 ॥

karma: dall'azione; *jam:* nato; *buddhi-yuktah:* impegnati nell'intelligenza; *hi:* perciò; *phalam:* il frutto; *tyaktva:* lasciando; *manishinah:* persone sagge/ riflessive; *janma:* nascita; *bandha:* legame; *vinirmuktah:* completamente liberati; *padam:* posizione; *gacchanti:* vanno; *anamayam:* senza sofferenza.

“Le persone sagge abbandonano il frutto nato dalle loro azioni, impegnandosi in (questo) Buddhi Yoga, e diventano dunque libere dai legami della rinascita, raggiungendo una posizione che è libera da ogni sofferenza.”

In questo verso la parola *tyaktva* è particolarmente significativa.

Come abbiamo già detto, le gioie e i dolori, che sono i risultati dell'azione, continuano a presentarsi nella nostra vita quotidiana finché abbiamo un corpo materiale, e a loro volta diventano la causa per la quale svilupperemo un prossimo corpo materiale, se manteniamo per essi qualche attaccamento o identificazione. Il corpo stesso è l'incarnazione del *karma phala*, dei frutti delle azioni, sia desiderabili che indesiderabili. Non è possibile evitare tali risultati astenendosi

dall'azione, perché anche evitare di compiere una particolare azione costituisce una scelta karmica che darà i suoi frutti, buoni o cattivi, nel corso del tempo.

Una persona che ha realizzato il Sé, che è impegnata nel Buddhi Yoga, non si aspetta di vivere una vita perfetta piena di gioie e di successi, libera da qualsiasi nube di tristezza o delusione, perché ciò non è possibile finché abbiamo un corpo materiale e viviamo nel mondo materiale. Piuttosto, una persona liberata rimane neutrale, senza attrazione o repulsione, di fronte a tali eventi, e li affronta come si tollerano le varie condizioni climatiche - temporali e giornate di sole, il caldo dell'estate e il freddo dell'inverno (*Gita* 2.14). Ci è naturale comprendere che le stagioni cambiano senza che noi possiamo farci nulla, anche se volessimo. Certamente possiamo creare piccoli ambienti, come edifici o giardini, in cui ripararci dalle temperature eccessive e dalle precipitazioni meteorologiche, e anche modificare il nostro abbigliamento per renderlo più adatto alla stagione, ma non possiamo impedire alla pioggia di cadere, al vento di soffiare, o al sole di scaldare l'atmosfera. Ma sappiamo che tutte queste manifestazioni sono temporanee.

Similmente, una persona saggia sa che tutte le gioie e i dolori sono di natura temporanea, e se li lasciamo andare senza rimanervi attaccati, il loro effetto svanirà. Gli illusi cercano di inseguire le gioie e sfuggire alle sofferenze usando metodi artificiali, talvolta persino metodi adharmici, ma questo tentativo è futile e spesso porta il risultato opposto rispetto a quello che si vorrebbe ottenere.

Il fatto è che, dal pianeta più alto a quello più basso (*Gita* 8.16), questo universo è soggetto alla natura temporanea di tutte le acquisizioni e di tutte le gioie, a causa del ciclo interminabile di nascite e morti. Non c'è nemmeno una posizione in questo mondo, nemmeno sui pianeti più alti, che sia completamente e veramente sicura e libera da pericoli e sofferenze, e persino Brahma deve a un certo punto morire quando la manifestazione cosmica viene dissolta. Questa natura molto temporanea dei corpi materiali crea la condizione per illusione e sofferenza; possiamo raggiungere il piano di *anamayam*, libero da illusione e

sofferenza, soltanto quando siamo liberi da tali condizioni. Questa posizione eterna di felicità indisturbata è chiamata *paramam padam*, la posizione suprema, e viene identificata con la dimora di Vishnu, il Signore trascendentale.

Un altro significato del verso indica che il Buddhi Yoga conferisce la libertà dai risultati dell'azione, e allora stesso tempo costituisce un successo reso possibile dal compimento delle giuste azioni, eseguite per dovere e senza attaccamento. Dal livello liberato costruito tramite il Buddhi Yoga, si può realizzare questa Posizione suprema (18.54).

VERSO 52

यदा ते मोहकलिलं बुद्धिर्व्यतितरिष्यति ।

yadā te mohakalilam buddhirvyatitarishyati ।

तदा गन्तासि निर्वेदं श्रोतव्यस्य श्रुतस्य च ॥ २-५२ ॥

tadā gantāsi nirvedam śrotavyasya śrutasya ca ॥ 2-52 ॥

yada: quando; *te*: tua; *moha*: illusione; *kalilam*: acque fangose; *buddhih*: intelligenza /saggezza; *vyatitarishyati*: supera/ oltrepassa; *tada*: allora; *ganta asi*: raggiungerai; *nirvedam*: mancanza di attenzione; *srotavyasya*: ciò che rimane da ascoltare; *srutasya*: ciò che è stato ascoltato; *ca*: e.

“Quando (questa) intelligenza/ saggezza ti avrà portato oltre la densa palude dell'illusione, arriverai a un punto dove sarai indifferente a tutto ciò che è stato ascoltato o che rimane da ascoltare.”

La definizione *nirvedam* può essere tradotta come "non-conoscenza", e qui si riferisce al distacco e al disinteresse verso le discussioni teoriche, opposte alla Buddhi come percezione diretta e chiara della realtà (*prakasa* o *darshana*) che supera qualsiasi informazione teorica potremmo acquisire da altre fonti.

Gli insegnamenti di Krishna nella *Gita* sulla scienza dello *yoga* non sono un'ideologia dogmatica e non costituiscono un corpo di credenze o di osservanze da seguire per essere accettati come fedeli membri di una comunità o di una tradizione. Piuttosto, ci incoraggiano a diventare individui realizzati nel Sé, capaci di vedere le cose come sono, senza essere confusi da condizioni temporanee e relative. E' la stessa differenza che possiamo osservare tra schiavitù e libertà, tra cecità e visione chiara, tra stupidità e saggezza - e nasce dall'approccio profondamente costruttivo e positivo verso la natura inerente dell'individuo, come essere spirituale fatto di eternità consapevolezza e felicità piuttosto che come miserabile peccatore bisognoso di essere salvato, come vediamo negli approcci influenzati dalle ideologie abramiche.

Qui non ci viene chiesto di avere semplicemente fede e credere sulla parola di qualche autorità: anzi, siamo incoraggiati a sviluppare una matura discriminazione e un'esperienza diretta che è più preziosa di qualsiasi quantità di teorie. Le scritture, le istruzioni del *Guru* e il consenso degli eruditi costituiscono tradizionalmente il sistema di riferimento incrociato raccomandato per meglio comprendere il *corpus* profondo e complesso della conoscenza vedica. Questi però rimangono semplicemente indicazioni sul sentiero che ciascuno di noi deve percorrere nel viaggio della realizzazione del Sé. Non devono essere considerati come assoluti, perché in questo mondo c'è sempre il pericolo che vengano contaminati dalle acque fangose dell'illusione - la nostra illusione, causata dai limiti dei nostri sensi e della nostra intelligenza, o l'illusione e le limitazioni di altre persone che trasmettono le informazioni. Questa riflessione non si applica semplicemente alle cerimonie rituali, ma vale per tutti i campi della conoscenza e della comprensione.

Le istituzioni accademiche occidentalizzate impongono una visione basata su un'evoluzione, un progresso lineare del pensiero nella storia dell'umanità, assegnando diversi periodi storici alla composizione originaria delle varie scritture, ma questa è una prospettiva fallace e incompleta, sostenuta da una presentazione disonesta e tendenziosa di archeologia, antropologia e paleontologia. Nel XX secolo su questo pianeta avevamo simultaneamente scienziati della tecnologia nucleare e

spaziale, tribù che vivevano a un livello tecnologico generalmente descritto come caratteristico del paleolitico, e parecchi gruppi in posizioni intermedie su quella che viene presentata come la scala del progresso umano - per esempio, agricoltori di sussistenza che usavano ancora gli stessi metodi e strumenti antichi di centinaia se non migliaia di anni. Tutti i livelli dell'evoluzione e del progresso umano possono esistere simultaneamente, e dunque abbiamo bisogno di tutti i tipi e livelli di istruzioni dalle scritture sacre, per soddisfare i bisogni di ciascun individuo. La datazione storica di una particolare copia di un testo non costituisce la prova dello sviluppo progressivo di una particolare prospettiva filosofica, perché potevano benissimo esserci state compilazioni precedenti, che sono andate distrutte per incidente o secondo un piano deliberato. L'assenza di prove non è una prova dell'assenza di qualcosa. Lo conferma la tradizione vedica, che afferma chiaramente che la versione attuale dei *Veda* è stata compilata all'inizio di questo particolare Kali yuga, ma esisteva anche prima, ed era trasmessa soprattutto oralmente da maestro a discepolo. Curiosamente, questo è considerato un sintomo di degradazione e non di progresso, poiché nei tempi antichi gli esseri umani avevano una memoria più potente e non avevano bisogno di mettere per iscritto un sacco di cose.

VERSO 53

श्रुतिविप्रतिपन्ना ते यदा स्थास्यति निश्चला ।

śrutivipratipannā te yadā sthāsyati niścalā ।

समाधावचला बुद्धिस्तदा योगमवाप्स्यसि ॥ २-५३ ॥

samādhāvacaḷā buddhistadā yogamavāpsyasi ॥ 2-53 ॥

śruti: della conoscenza ascoltata (nelle scritture vediche); *vipratipanna*: confusa dalle apparenti contraddizioni; *te*: tu; *yada*: quando; *sthasyati*: rimane situata; *niscalā*: senza muoversi; *samadhau*: nel *samadhi*

(meditazione costante); *acalah*: che non vacilla; *buddhih*: intelligenza/ saggezza; *tada*: allora; *yogam*: yoga; *avapsyasi*: raggiungi.

“Quando sei stabile nella tua consapevolezza, senza essere confuso da ciò che hai sentito, allora raggiungi lo yoga dove l'intelligenza non si discosta dal *samadhi*.”

L'espressione *sruti-vipratipanna* (“confusa/ agitata da ciò che è stato ascoltato”) si applica anche come riferimento letterale alle scritture (tradizionalmente chiamate *sruti* perché vengono spiegate oralmente allo studente dal maestro), dove le persone di poca realizzazione vedono apparenti contraddizioni, perché differenti scritture osservano la Realtà da diverse prospettive e sono destinate a persone che si trovano a differenti livelli di evoluzione. Per esempio, è detto che il Supremo non ha qualità, e allo stesso tempo è detto anche che il Supremo ha illimitate qualità. E' detto anche che il Supremo non ha personalità, e allo stesso tempo è detto che il Supremo ha molte personalità - o che è molto piccolo e molto grande, molto vicino e molto lontano.

Sollevandoci al di sopra della comprensione limitata dell'esperienza materiale, possiamo comprendere che non c'è vera contraddizione tra questi concetti - proprio come dopo aver raggiunto la vetta di una montagna siamo in grado di vedere che in realtà tutti i vari sentieri che conducono in cima vanno nella stessa giusta direzione, anche se ai piedi della montagna sembravano portare in direzioni totalmente opposte tra loro.

Chi ha attraversato la difficile regione dell'illusione e della dualità non è confuso da queste apparenti contraddizioni ma è capace di vedere il Grande Quadro, dove tutto si accorda perfettamente - comprese quelle conoscenze che non abbiamo ancora ma che saranno rivelate in futuro.

In questo senso, un'anima veramente realizzata rimane sempre aperta e capace di integrare tutto in modo più avanzato da differenti prospettive, rimanendo costantemente in una consapevolezza equilibrata.

Le definizioni di *samadhi* e *sthita prajna* si trovano molte volte nella *Gita* come indicazione dello scopo da raggiungere attraverso lo yoga.

Entrambe le definizioni hanno il significato di "intelligenza/ comprensione costante", quel livello di consapevolezza sobria in cui non si è confusi dal flusso costante e turbolento di impressioni contrastanti create dall'ambiente, da altri e dalla nostra stessa mente.

E' importante comprendere che le definizioni *nischala* e *achala* ("che non si muove") non si riferiscono alla testardaggine di coloro che vogliono rimanere nell'ignoranza, attaccati ai propri pregiudizi o ai pregiudizi di seconda mano che hanno ricevuto da altri. Indicano piuttosto la fermezza, la determinazione, la stabilità che regge il timone della nostra nave per mantenerla sulla giusta rotta mentre viaggiamo attraverso la vita. E' una specie di immobilità dinamica, come il trovare un centro permanente di equilibrio che ci sostiene anche quando camminiamo o corriamo, e ci permette di vedere il senso di ogni cosa in ogni istante.

VERSO 54

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

स्थितप्रज्ञस्य का भाषा समाधिस्थस्य केशव ।

sthitaprajñasya kā bhāṣā samādhisthasya keśava ।

स्थितधीः किं प्रभाषेत किमासीत ब्रजेत किम् ॥ २-५४ ॥

sthitadhīḥ kiṁ prabhāṣeta kimāsīta vrajeta kim ।। 2-54 ।।

arjuna: Arjuna; *uvaca:* disse; *sthita:* stabilito; *prajñasya:* uno che conosce veramente; *ka:* che cosa; *bhasha:* linguaggio/ descrizione; *samadhi-sthasya:* di uno che è stabile nel *samadhi*; *kesava:* o Keshava (uccisore del demone Keshi); *sthita-dhih:* ferma intelligenza/ meditazione; *kim:* come; *prabhasheta:* parla; *kim:* come; *asita:* rimane seduto/ fermo; *vrajeta:* va in giro; *kim:* come.

Arjuna disse:

"O Keshava, una persona che è fermamente stabilita nella coscienza della meditazione è detta in *samadhi*. Come parla, e che cosa dice? Come si muove, e come sta ferma?"

Nei versi precedenti, Krishna ha sottolineato l'importanza della realizzazione diretta e personale del Sé rispetto alle informazioni di seconda mano che si possono ottenere ascoltando. Questa visione stabile è stata descritta come lo scopo dello Yoga, l'intelligenza che ci permette di agire adeguatamente in questo mondo senza rimanere intrappolati nei risultati dell'azione. Il concetto è messo in evidenza ancora maggiore qui, riunendo in un solo significato le espressioni *sthita-prajna*, *samadhi* e *sthita-dhi*.

Arjuna si rivolge a Krishna chiamandolo Keshava, a indicare che può uccidere il demone del dubbio, che come l'*asura*-cavallo Keshi trasporta impetuosamente qua e là la mente, seguendo varie idee e interpretazioni. Il dubbio è una funzione dell'intelligenza, perché quando ci troviamo ad affrontare qualche nuova informazione o concetto è bene esplorarlo profondamente, sollevando dubbi e domande sul suo significato e sulla sua vastità, per assicurarci di averlo veramente compreso in modo corretto. Fare domande costituisce una parte molto importante del processo di apprendimento (*Gita* 4.34): quando un maestro non accetta domande, non è certamente un buon segno. Lo studente fa domande dalla sua particolare prospettiva, e questo offre il doppio beneficio di permettere all'insegnante di valutare la posizione effettiva o il livello di progresso dello studente, e l'occasione di contemplare il quadro completo della Realtà in modo dinamico, spostandosi temporaneamente in quella particolare prospettiva e descrivendone la vista.

Quando un insegnante si rifiuta di lavorare in questo modo, è perché gli manca la realizzazione personale (non riesce a vedere il quadro multi-dimensionale e quindi è incapace di descrivere l'oggetto da una prospettiva differente) o perché manca di sincerità nel preoccuparsi delle necessità dello studente. In un caso o nell'altro, come insegnante non è qualificato a portare lo studente alla meta desiderata, e quindi è semplicemente un mentitore e un imbroglione.

Poiché così tanto dipende dalla effettiva realizzazione personale, dalla guida efficace di un maestro genuino, dobbiamo attrezzarci con gli strumenti che sono necessari per riconoscere un maestro vero, e così evitare la doppia trappola di seguire un imbroglione e di commettere offese verso una grande anima.

Quali sono questi strumenti? Poiché per definizione lo studente non è abbastanza qualificato per verificare la validità teorica degli insegnamenti che riceve per semplice esposizione, ha bisogno di imparare innanzitutto a fare domande.

Le risposte che si ricevono sono valide soltanto quanto le domande che si fanno. Oltre a formulare molte domande sulla conoscenza in sé, lo studente ha anche bisogno di condurre un'osservazione e un'analisi critica di ciò di cui il maestro parla e come si comporta nella vita di tutti i giorni, ciò che lo muove, quali sono i suoi interessi.

Per definizione, una persona che ha una percezione/ visione della Realtà diretta e integrata su molte dimensioni vede oltre le dualità ed è capace di collegare tutti gli aspetti della sua vita al servizio della Realtà. Separare la conoscenza teorica dalla sua applicazione pratica porta al disastro bene illustrato dal detto, "chi è capace fa, chi non è capace insegna". Chi vuole essere guidato nel compimento di un'operazione chirurgica da una persona che non è un chirurgo esperto? Solo uno sciocco.

Un insegnante non dovrebbe avere molta vita privata, e benché sia irrispettoso intromettersi in tutti i dettagli della vita intima personale di un maestro, vivendo nella famiglia del *guru* (*gurukula*) uno studente ha un'abbondanza di occasioni legittime di osservare i sintomi descritti in questo verso - di cosa il maestro ama parlare, e come sa collegare ogni cosa al "campo unificato della consapevolezza" e spiegare come riconciliare le apparenti contraddizioni. Inoltre, è molto istruttivo osservare in che modo il maestro sceglie di investire la propria energia personale, occupandosi o meno di attività o interessi - in altre parole, muovendosi o restando seduto.

VERSO 55

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

प्रजहाति यदा कामान्सर्वान्पार्थ मनोगतान् ।

prajahāti yadā kāmānsarvānpārtha manogatān ।

आत्मन्येवात्मना तुष्टः स्थितप्रज्ञस्तदोच्यते ॥ २-५५ ॥

ātmanyevātmanā tuṣṭaḥ sthitaprajñastadocyate ॥ 2-55 ॥

sri: il glorioso; *bhagavan:* Signore; *uvaca:* disse; *prajahati:* lascia andare; *yada:* quando; *kaman:* i desideri; *sarvan:* tutti; *partha:* o figlio di Pritha (Arjuna); *mano:* della mente; *gatan:* entrati; *atmani:* nell'Atman; *eva:* certamente; *atmana:* con il sé; *tushtah:* soddisfatto; *sthita-prajñah:* di ferma intelligenza; *tada:* allora; *ucyate:* è detta.

Il Signore disse:

"O Partha, quando una persona lascia andare tutti i desideri che scorrono nella mente, e rimane soddisfatta nell'Atman, è detta fermamente situata nella (corretta) comprensione."

Il termine *atman* è la base per il concetto di "realizzazione del Sé". *Atman* significa "Sé" nel senso di sé spirituale, ma talvolta secondo il contesto si applica anche alla mente o ai sensi, perciò il significato si può espandere di conseguenza.

Kama, il desiderio, è un'impressione esterna che entra nella mente. Non è qualcosa che deriva dal nostro sé... non dall'anima, non dalla mente, e nemmeno dal corpo. E' un suggerimento che ci attira all'esterno, a correre dietro una quantità di cose e idee.

Esiste una differenza fondamentale tra il bisogno e il desiderio. Un bisogno è una necessità reale, mentre il desiderio è una fantasia di piacere e felicità. Per esempio quando abbiamo fame abbiamo bisogno di

cibo, ma potremmo desiderare di mangiare un particolare piatto piuttosto che un altro, anche se le nostre esigenze nutritive potrebbero essere soddisfatte ugualmente da una preparazione semplice o da una elaborata.

Non possiamo ignorare i nostri veri bisogni, ma possiamo imparare a riconoscere se un impulso contemplato dalla mente merita di essere soddisfatto, e in che modo. Quando reprimiamo un bisogno vero, questo rispunterà di nuovo, sempre più forte, mentre quando lasciamo scivolare via un desiderio, questo verrà sostituito facilmente da altri nel flusso costante delle distrazioni che entrano nella mente.

Inoltre, non dovremmo cercare la nostra vera felicità in ciò che gli altri si aspettano da noi, o in ciò che gli altri dicono o fanno nei nostri confronti. Non stiamo agendo in modo utile nemmeno quando proiettiamo su altri, o diamo la colpa ad altri o all'ambiente per le nostre mancanze, fallimenti o difficoltà.

Soddisfare un bisogno è un'azione fondamentale, attraverso la quale possiamo ottenere un piacere naturale; non possiamo però trovare la vera felicità continuando a impegnarci nella stessa azione anche dopo che le nostre vere esigenze sono state soddisfatte. Per esempio, se abbiamo fame possiamo mangiare una bella scodella di riso e verdure, ma se la mente non è soddisfatta potremmo essere tentati dal desiderio di mangiare di più, anche se il cibo che abbiamo consumato era sufficiente. A volte mangiamo non perché abbiamo veramente fame, ma perché sentiamo coscientemente o inconsciamente che il piacere che deriviamo dal gusto del cibo ci farà felici. Si tratta di un confine sottile, perché anche la nostra mente ha dei bisogni, che sono reali quanto quelli del corpo.

Il modo migliore di agire consiste dunque nel riconoscere sobriamente le vere e ragionevoli esigenze del nostro corpo e della nostra mente, e nel permettere che i desideri capricciosi e stravaganti scorrano via senza ricevere attenzione, proprio come erano arrivati senza che li cercassimo. La chiave per risolvere il problema sta nel comprendere la natura della felicità alla quale continuiamo ad aspirare anche quando i bisogni veri e ragionevoli del nostro corpo e della nostra mente sono stati soddisfatti. Questa intima felicità appartiene a un livello differente e può essere

raggiunta soltanto nella realizzazione del Sé - concentrandosi sull'Atman/Brahman, la fonte di ogni cosa, che è l'unica Realtà che non cambia mai.

Solo la Realtà spirituale rimane immutata, costantemente piena di felicità, consapevolezza ed eternità/verità, mentre tutto ciò che esiste nella manifestazione materiale viene e va ciclicamente, distraendo la nostra mente con l'assenza di ciò che ci piace e la presenza di ciò che non ci piace.

VERSO 56

दुःखेष्वनुद्विग्नमनाः सुखेषु विगतस्पृहः ।

duḥkheṣvanudvignamanāḥ sukheṣu vigataspr̥haḥ ।

वीतरागभयक्रोधः स्थितधीर्मुनिरुच्यते ॥ २-५६ ॥

vītarāgabhayakrodhaḥ sthitadhīr̥munirucyate ।। 2-56।।

duḥkheṣhu: nelle sofferenze; *anudvigna*: non distrutta/ disturbata; *manah*: la mente; *sukheṣhu*: nelle gioie; *vigata*: non attratta; *spr̥ihah*: toccata; *vita*: senza; *raga*: attaccamento; *bhaya*: paura; *krodhaḥ*: rabbia; *sthita*: stabile; *dhih*: comprensione; *munih*: un *muni* (una persona saggia/ riflessiva); *ucyate*: è detto.

“Una persona la cui mente non è distratta dalle sofferenze o dalle gioie e rimane distaccata, libera dall'attrazione, dalla paura e dalla collera, è chiamata un Muni, capace di mantenere una meditazione stabile.”

La parola *muni* significa "persona riflessiva", una persona che non parla inutilmente perché è concentrata sulla contemplazione della Realtà.

Dalla stessa radice abbiamo il termine *mauna*, che significa "silenzio" e si riferisce a una pratica molto popolare nella *sadhana* dei principianti, quando lo studente impara a rimanere in silenzio e a lasciare che l'inutile chiacchierio della mente si spenga. Le persone superficiali di solito trovano molto difficile osservare il voto di silenzio, e tendono a

imbrogliare impegnandosi in conversazioni "quasi mute" a segni, scrivendo e con altri mezzi di comunicazione, come fanno i sordomuti. Quando non c'è nessuno attorno con cui conversare, magari guardano la TV o ascoltano la radio, ma questo non è il vero *mauna vrata*.

La pratica genuina del *mauna* ha lo scopo di raggiungere il silenzio interiore, in cui la mente diventa come l'acqua trasparente di uno stagno quando non è disturbato. Allora diventiamo capaci di vedere cosa c'è in fondo allo stagno.

Quando il chiacchierio esteriore si ferma, possiamo diventare consapevoli del chiacchierio interiore della mente. Quando riusciamo a fermare il chiacchierio interno della mente, rimane soltanto la felice consapevolezza dell'anima, e la voce della coscienza - il Paramatma, il Guru Supremo e Originale - può essere udita senza interferenze. Questa voce divina ha le caratteristiche di immobilità ed eternità. Scorre da un luogo di stabilità e conforto, dove possiamo prendere rifugio senza la paura di poter perdere quella protezione. Questo è ciò che ci può dare una vera stabilità in un mondo che cambia costantemente, e renderci capaci di attraversare sofferenze e gioie senza esserne distratti, e senza deviare dal nostro scopo e dovere.

Di nuovo, questo verso conferma che i dispiaceri e le gioie continueranno ad andare e venire, ma quando la nostra mente è fermamente stabilita su un centro di equilibrio che non si sposta, diventiamo capaci di vedere ogni dolore e ogni gioia nel suo valore oggettivo, senza esserne toccati profondamente.

Quando siamo capaci di lasciar andare ogni gioia o dolore temporanei, non sviluppiamo attaccamento per gli oggetti o per le condizioni, e quindi non abbiamo paura di perdere ciò che vogliamo o di ottenere ciò che non vogliamo. La paura genera rabbia, che si può manifestare in un modo o nell'altro a seconda del carattere dell'individuo e delle condizioni ambientali. Il peggior tipo di collera è la rabbia repressa, che marcisce nella mente e nel cuore e crea molti sentimenti e pensieri negativi, avvelenandoci l'esistenza e ostacolando il nostro progresso perché potremmo persino convincerci che non siamo persone "colleriche".

E' molto importante comprendere bene il significato di *krodha*, "rabbia", perché proprio come *himsa*, "violenza", può essere male interpretato per confondere le persone superficiali. Un guerriero *kshatriya* qualificato combatte e uccide gli aggressori senza essere toccato da *krodha* e *himsa*, perché le sue azioni non sono dettate da motivazioni personali. Non sta sfogando la sua frustrazione, i suoi problemi personali, e non cerca di ottenere dalla battaglia qualche vantaggio personale - vendetta, eliminazione di rivali, o acquisizione di una posizione migliore. Sta semplicemente bloccando l'aggressione e proteggendo i *praja*.

Così un combattimento dharmico rimane sempre sul livello di *sattva* o *visuddha sattva*, anche se diventa "violento" o "rabbioso". Alzare la voce, lanciare armi, o anche fare a pezzi dei corpi non sono necessariamente prova di rabbia o violenza, e dovrebbero certamente venire utilizzati quando sono richiesti dalle circostanze per la protezione dei buoni e degli innocenti. A volte un bel sorriso e delle parole gentili sono sufficienti; a volte non lo sono, anzi, possono essere interpretati come debolezza e incertezza.

Non c'è niente di lodevole nel nascondere ipocritamente la propria collera e invidia, fabbricandosi una falsa facciata e fingendo di essere persone molto progredite, mentre in realtà stiamo covando l'odio e facendo astuti piani per creare guai e sofferenze ad altri.

In Kali yuga l'ipocrisia diventa una virtù sociale, e molti credono che sia necessario mantenere un atteggiamento mite e gentile esternamente allo scopo di ottenere più facilmente il successo nei piani più crudeli e contorti. Per queste persone, il criminale è chi si lascia catturare e punire - anche se non ha fatto niente di male.

Questa visione è contraria al principio fondamentale dharmico della veridicità: in effetti è meglio esprimere le nostre opinioni e anche protestare in modo franco, passando all'azione direttamente quando c'è qualcosa di sbagliato, perché attraverso la comunicazione e l'interazione proattiva si possono risolvere i problemi.

VERSO 57

यः सर्वत्रानभिस्नेहस्तत्तत्प्राप्य शुभाशुभम् ।

yaḥ sarvatrānabhisnehastattatprāpya śubhāśubham ।

नाभिनन्दति न द्वेष्टि तस्य प्रज्ञा प्रतिष्ठिता ॥ २-५७ ॥

nābhinandati na dveṣṭi tasya prajñā pratiṣṭhitā ।। 2-57 ।।

yah: uno che; *sarvatra:* dappertutto; *anabhi snehah:* senza affetto/ attaccamento; *tat tat:* quello e quello/ qualsiasi cosa; *prapya:* raggiungendo; *subha:* buono/ di buon augurio; *asubham:* cattivo/ di cattivo augurio; *na:* non; *abhinandati:* loda/ accoglie con entusiasmo; *na:* non; *dveshti:* recrimina/ rifiuta; *tasya:* di lui; *prajña:* perfetta conoscenza; *pratiṣṭhita:* stabilito.

“Una persona che è distaccata da tutte le situazioni/ luoghi, che non si lascia trasportare dalla gioia nelle circostanze favorevoli o dall'amarezza nelle circostanze sfavorevoli, è fermamente situata nella saggezza.”

Di nuovo, Krishna conferma che una persona che è *sthita prajna*, o *prajna sthita*, è libera dall'attaccamento alle cose temporanee, come un luogo specifico, o un particolare tipo di circostanze - a qualsiasi cosa, dovunque, perché non ha identificazioni materiali. Uno *sthita prajna* non ha problemi a trasferirsi in luoghi diversi, perché non ha attaccamento al suo luogo di nascita o alla terra dei suoi antenati - tutte considerazioni basate semplicemente sul corpo materiale.

Non viene inebriato dalla gioia o distrutto dalla disperazione quando nel suo viaggio nella vita raggiunge o attraversa (*prapya*) circostanze buone o cattive. Certamente approfitta delle buone circostanze per svolgere il suo lavoro, ma tollera le circostanze negative che lo rallentano o ostacolano il suo lavoro. Alcuni credono che una persona distaccata e rinunciata si debba astenere da ogni azione, ma questo concetto è già

stato chiarito nel verso 2.47, che affermava che non bisogna diventare attaccati all'inazione.

I due estremi di *raga* e *dvesha* sono entrambi definiti come attaccamenti: uno riguarda ciò che ci piace e l'altro ciò che non ci piace, ma non sono diversi l'uno dall'altro. Quando sentite qualcuno che continua a parlare negativamente di qualcosa che è neutro per natura, significa che ha un attaccamento negativo verso quella cosa.

Di nuovo, esiste un confine sottile tra la giusta discriminazione nata dall'intelligenza, che ci aiuta a scegliere *sat* invece che *asat*, e la discriminazione ingiustificata nata da pregiudizi e attaccamenti. Per meglio comprendere dove stia questo confine, abbiamo bisogno della guida esperta di una persona dharmica e realizzata.

VERSO 58

यदा संहरते चायं कूर्मोऽङ्गानीव सर्वशः ।

yadā samharate cāyam kūrmo'ṅgānīva sarvaśaḥ ।

इन्द्रियाणीन्द्रियार्थेभ्यस्तस्य प्रज्ञा प्रतिष्ठिता ॥ २-५८ ॥

indriyāṅindriyārthebhyastasya prajñā pratiṣṭhitā ।। 2-58।।

yada: quando; *samharate:* ritira; *ca:* e; *ayam:* questo; *kurmah:* tartaruga; *angani:* le membra; *iva:* come; *sarvasah:* tutti; *indriyani:* i sensi; *indriya:* dei sensi; *arthebhyah:* dalla ricerca; *tasya:* di lui; *prajña:* perfetta conoscenza; *pratishtita:* stabilita.

“Una persona che ritrae completamente i sensi dagli oggetti dei sensi, come una tartaruga ritrae completamente tutte le sue membra (nel guscio), è fermamente situata nella saggezza.”

Krishna ovviamente considera questo punto così importante da richiedere elaborate e prolungate spiegazioni da tutte le possibili prospettive. Non

sta semplicemente perdendo tempo e facendoci perdere tempo, perciò dovremmo dare tutta la nostra attenzione e il nostro rispetto a ciascuno di questi versi.

La parola chiave in questo verso è *artha*, usata qui in un senso leggermente diverso. Abbiamo visto che *artha* significa "valore, bene, scopo, proposito, ricerca", generalmente con un senso positivo. Inoltre, Krishna ha già spiegato che bisogna impegnarsi nella giusta azione prescritta nel modo migliore possibile, ma senza attaccamento ai frutti dell'azione, e sappiamo che l'azione richiede l'utilizzo dei sensi e della mente. Una tartaruga estende le sue membra dal guscio quando ciò è richiesto per le giuste attività, e le ritira nuovamente quando percepisce un pericolo o quando è il momento di conservare le energie. Sarebbe sciocco o addirittura impossibile per la tartaruga tenere le membra nel guscio costantemente, perché ogni essere vivente deve agire o lavorare (3.4, 5, 6) per mantenere il corpo vivo e funzionante. Perciò i sensi devono essere utilizzati scrupolosamente nel compimento dei propri doveri. Ciò da cui abbiamo bisogno di ritrarci è la falsa credenza che gli oggetti dei sensi siano il vero *artha*, lo scopo della vita.

Abbiamo già detto che un addestramento dharmico rende l'individuo capace di acquisire *artha* e poi di soddisfare *kama*, sulla strada verso *moksha*. In effetti, l'*artha* che acquisiamo non è uno scopo in sé, ma soltanto un mezzo per un fine, uno strumento che deve essere usato e poi abbandonato.

VERSO 59

विषया विनिवर्तन्ते निराहारस्य देहिनः ।

viṣayā vinivartante nirāhārasya dehinaḥ ।

रसवर्जं रसोऽप्यस्य परं दृष्ट्वा निवर्तते ॥ २-५९ ॥

rasavarjaṁ raso'pyasya paraṁ dṛṣṭvā nivartate ।। 2-59 ।।

vishaya: oggetti dei sensi; *vinivartante*: vanno lontano/ abbandonano; *niraharasya*: di una persona che non consuma; *dehinah*: uno che è incarnato; *rasa*: gusto; *varjam*: lasciando; *rasah*: gusto; *api*: sebbene; *asya*: di lui; *param*: molto meglio; *drishtva*: vedendo; *nivartate*: abbandona.

“L'anima incarnata può mantenere a distanza gli oggetti dei sensi e rifiutarli, ma potrà abbandonare il gusto (per tali oggetti) (solo) quando vede/ trova il Supremo/ qualcosa che ha un gusto superiore.”

Il termine *vishaya* si riferisce agli oggetti dei sensi: non agli oggetti in sé, ma alla proiezione sensuale che percepiamo di essi nella nostra mente. Per esempio, possiamo astenerci dall'oggetto del gusto anche mentre stiamo mangiando, se ci limitiamo a consumare il cibo senza notare che sapore ha. Di solito questo succede quando la nostra mente è occupata da qualcosa che consideriamo più importante o attraente - per esempio un film emozionante che stiamo guardando, o l'aspettativa di un incontro importante, o qualcosa del genere. La parola *nirahara* significa "non accettare, non mangiare, non gustare" e qui si applica specificamente all'astensione o astinenza da un particolare oggetto di gratificazione dei sensi. Questo si può praticare con successo in una certa misura, poiché il corpo e la mente si possono adattare quasi a qualsiasi condizione. Si può sopravvivere con pochissima gratificazione dei sensi, anche per lunghi periodi di tempo, sia volontariamente che forzatamente, per propria scelta o a causa delle circostanze. In ogni caso, la semplice astinenza esteriore non significa che il desiderio per gli oggetti dei sensi si sia estinto. In effetti, in alcuni casi l'astinenza può aggravare il desiderio al punto di danneggiare l'equilibrio mentale, come il vapore intrappolato in una pentola a pressione si accumula e può esplodere in modo pericoloso. Finché abbiamo un corpo (*dehinah*) abbiamo dei sensi, e i nostri sensi devono essere impegnati in qualche modo per la sopravvivenza e il funzionamento del corpo.

La gratificazione dei sensi è dunque buona o cattiva? Può essere evitata, possiamo veramente ritrarci da essa, come una tartaruga ritira le membra nel guscio? Sì, ma soltanto quando è pericolosa, quando è dannosa, quando non rispetta i principi *del dharma* o quando è fine a sé stessa. I

problemi cominciano quando cerchiamo di trarne la felicità profonda e duratura alla quale tutti aspiriamo.

Il bisogno di *rasa*, o "gusto", è una qualità intrinseca dell'anima e non può essere eliminato o rimosso. Quando viene represso artificialmente trova il modo di riemergere, solitamente in forme distorte e ancora più pericolose, come l'ossessione per il potere e la fama o anche in pratiche masochistiche, sadiche o comunque psicotiche.

Questo verso ci mette in guardia verso la rinuncia artificiale, che può creare seri problemi psicologici specialmente in Kali yuga, quando l'influenza della passione e dell'ignoranza è più forte che in altri periodi.

Qual è la soluzione? Trovare un gusto superiore, un *param rasa*, che può impegnare la nostra mente e i nostri sensi in una ricerca degna di essere intrapresa. Questo gusto superiore è la realizzazione spirituale e l'unione con il Supremo nel servizio non egoistico.

VERSO 60

यततो ह्यपि कौन्तेय पुरुषस्य विपश्चितः ।

yatato hyapi kaunteya puruṣasya vipāścitaḥ ।

इन्द्रियाणि प्रमाथीनि हरन्ति प्रसभं मनः ॥ २-६० ॥

indriyāṇi pramāthīni haranti prasabham manah ॥ 2-60 ॥

yatato: che si sforza; *hi*: certamente; *api*: sebbene; *kaunteya*: o figlio di Kunti (Arjuna); *puruṣasya*: del *puruṣa*; *vipāścitaḥ*: con la conoscenza discriminante; *indriyani*: i sensi; *pramathini*: che agitano; *haranti*: portano via; *prasabham*: di forza; *manah*: la mente.

“O figlio di Kunti, i sensi sono così turbolenti che possono trasportare via di forza anche la mente di un uomo saggio che si sforza di controllarli.”

Il termine *purusha* viene di solito tradotto con "uomo" nel senso di "maschio", ma nella scienza trascendentale indica il soggetto del piacere, il principio attivo e affermativo dell'anima che cerca piacere e felicità. Dunque include naturalmente sia uomini che donne, poiché anche le anime condizionate che hanno preso un corpo femminile cercano e sperimentano piacere e felicità. Alcuni dicono persino che le donne siano "molto più lussuose" degli uomini...

Il principio *purusha* è caratteristico dello spirito e trova la sua manifestazione più pura nel Parama Purusha, Isvara, o Param Atman - il Signore Supremo. Anche questa definizione esprime il principio, la tendenza a dominare, possedere e godere di ciò che si possiede. Non è una tendenza negativa in se stessa, purché il *purusha* sia capace e disposto a soddisfare i doveri di tale posizione, non soltanto a reclamarne i diritti.

Il Signore Supremo è perfettamente capace di dare rifugio a tutti e a chiunque, di esaudire tutti i desideri e soddisfare tutte le necessità di tutti gli esseri viventi, e vivendo nel loro cuore è anche perfettamente consapevole dei loro sentimenti e dei loro pensieri. In questo modo può ricambiare l'amore di tutti gli esseri viventi, lasciando loro simultaneamente piena libertà di scegliere qualsiasi azione vogliano, e senza mai sfruttarli o maltrattarli.

D'altra parte, l'anima individuale (*jivatma*) è molto meno potente e quindi ha bisogno di subordinare il proprio piacere al piacere del Supremo, proprio come una cellula del nostro corpo può soltanto subordinare il proprio piacere individuale al piacere del corpo intero. Quando tutte le cellule o le membra di un corpo collaborano adeguatamente per nutrire il corpo e mantenerlo in buona salute, possono ottenere automaticamente il piacere e il benessere al quale aspirano per natura.

La chiave per comprendere la natura del *jivatma* è il fatto che è costituito sia dal principio *purusha* e dal principio *prakriti*: ciascun essere vivente individuale è sia maschio che femmina allo stesso tempo.

Il perfetto equilibrio di questi due principi, che si sostengono a vicenda e godono l'uno dell'altro all'interno dell'anima, della mente e del corpo

individuali, è il segreto dell'*hatha yoga* e di tutte le scienze simili che sono esistite nel mondo, come l'alchimia, o i Misteri dell'antico Egitto e della Grecia, le Nozze Divine, e le altre dottrine e pratiche segrete che venivano rivelate soltanto a un piccolo gruppo di iniziati.

Questo approccio elitario è necessario perché può essere compreso soltanto da persone che hanno raggiunto un livello più sottile di consapevolezza, superando l'identificazione immediata con il corpo materiale grossolano. Quando la consapevolezza dell'individuo è stata raffinata al punto che può percepire e agire al livello delle energie (*prana maya kosha*), diventa possibile unire il principio *purusha* e il principio *prakriti* all'interno del Sé, e raggiungere il perfetto equilibrio e la perfetta felicità.

Uomini e donne si cercano a vicenda per trovare la loro "metà", in uno scambio di energie che li fa sentire completi. Questo succede perché il principio *purusha* in ciascuno di loro cerca la *prakriti* di cui godere attraverso i sensi. Tale attrazione non si trova soltanto tra due corpi di sesso diverso, ma anche tra il principio *purusha* nell'essere vivente e la *prakriti* negli oggetti inanimati dei sensi, come l'energia *prakriti* del cibo e via dicendo. Si tratta della forza più primordiale dell'universo, presente in tutti gli esseri viventi compresi animali e piante, ma negli esseri umani raggiunge un piano in cui può venire sublimata e attivare realizzazioni superiori. Krishna conferma qui che questa potente forza primordiale non deve essere sottovalutata o trascurata, perché può spazzarci via anche se ci rendiamo conto che stiamo correndo verso il disastro.

VERSO 61

तानि सर्वाणि संयम्य युक्त आसीत् मत्परः ।

tāni sarvāṇi saṁyamya yukta āsīt matparaḥ ।

वशे हि यस्येन्द्रियाणि तस्य प्रज्ञा प्रतिष्ठिता ॥ २-६१ ॥

vaśe hi yasyendriyāṇi tasya prajñā pratiṣṭhitā ।। 2-61 ।।

tani: quelli; *sarvani*: tutti; *samyamya*: controllando; *yukta*: impegnato; *asita*: dovrebbe rimanere fisso; *mat-parah*: concentrato su di me; *vase*: dominando; *hi*: certamente; *yasya*: di lui; *indriyani*: i sensi; *tasya*: di lui; *prajña*: conoscenza perfetta; *pratisthita*: fermamente situato.

“Una persona che tiene tutti questi (sensi) adeguatamente controllati/ regolati e impegnati nella costante consapevolezza di me, li ha certamente padroneggiati ed è fermamente situato nella saggezza.”

Benché sia estremamente difficile controllare i sensi, è comunque possibile ottenere questo straordinario successo concentrandosi sul Supremo, attraverso l'approccio multi-dimensionale dello *yoga*. Krishna ha già spiegato il principio dello *yoga* come l'equanimità di fronte a gioie e dolori, e l'azione che viene compiuta per dovere e senza egoismo, senza attaccamento a godere personalmente dei risultati.

In questo verso Krishna comincia a introdurre le tecniche fondamentali dello *yoga*, le pratiche che ci permetteranno di ottenere i risultati adeguati nella nostra vita quotidiana. Tutti i rami genuini dello *yoga* - *hatha*, *kriya*, *bhakti*, *jnana*, *karma* ecc - sono costituiti da otto gradini fondamentali che sostengono il nostro progresso. Si tratta di: *yama* (astinenze), *niyama* (prescrizioni), *asana* (controllo del corpo), *pranayama* (controllo della respirazione e dell'energia nel corpo), *pratyahara* (scolligare i sensi dagli oggetti esteriori dei sensi), *dharana* (concentrare l'attenzione), *dhyana* (meditazione) e *samadhi* (consapevolezza costante).

La parola *samyamya* in questo verso sottolinea l'importanza di osservare le regole fondamentali del procedimento, conosciute nello *yoga* come *yama* e *niyama*. Il sistema di regole prescritto nella pratica dello *yoga* ha lo scopo di facilitare il *sadhaka* nell'addestrare la sua mente e i suoi sensi nella giusta direzione e creare impressioni e abitudini positive nel corpo sottile. *Yama* comprende *ahimsa* (assenza di ostilità), *satya* (veridicità), *asteya* (onestà), *brahmacharya* (assistenza sessuale) e *aparigraha* (semplicità). *Niyama* include *saucha* (pulizia), *santosha* (soddisfazione interiore), *tapas* (austerità), *svadhyaya* (studio delle scritture) e *isvara pranidhana* (devozione/ sottomissione a Dio). Tutti questi principi

devono essere applicati al livello del corpo (*saririka*), della parola (*vachika*) e della mente (*baudhika*).

Al livello del corpo - il più facile, il primo passo per i principianti - questo naturalmente comporta un certo controllo sulla dieta, in quanto mangiare è il modo più elementare in cui ci rapportiamo all'ambiente e agli altri esseri viventi. Perciò *ahimsa*, *saucha* e *tapas* suggeriscono una dieta strettamente vegetariana costituita da ingredienti puliti, freschi e salutari, come cereali, frutta e verdura: cibi che appartengono all'influenza di *sattva*. Inoltre è saggio astenersi dalle sostanze cosiddette ricreative (inebrianti o tossico-dipendenze) che hanno un'influenza negativa sulla consapevolezza.

Brahmacharya suggerisce di evitare la contemplazione di materiale sessuale, come anche il contatto non necessario con potenziali partner sessuali, l'eccessiva cura per il proprio corpo, fino alla tendenza basilare di vedere le persone per il corpo materiale che indossano. In effetti, *brahma acharya* significa "comportarsi come Brahman", sul piano in cui identifichiamo noi stessi e le altre persone come anime spirituali, senza dare un'indebita importanza all'aspetto fisico come il sesso ecc.

E' interessante anche notare che tutte le forme di *yoga* richiedono lo studio delle scritture e la devozione/ sottomissione a Dio, evidenziati specificamente qui dall'espressione *mat-parah*. Molte persone e gruppi hanno cercato di separare lo *yoga* dalla sua identità spirituale, per trasformarlo in qualche tipo di esercizio fisico, ginnastica o sport competitivo. Tutti questi gruppi e individui evitano accuratamente di menzionare *yama* e *niyama*, e concentrano la loro pratica su *asana* o al massimo su *pranayama*, perché sanno che presentando l'intero quadro in modo onesto perderebbero molti clienti che sono semplicemente interessati a praticare delle tecniche fitness di moda, mantenersi in forma per potersi meglio impegnare nella gratificazione dei sensi, o gestire lo stress creato da una vita disordinata.

Certamente la pratica dello *yoga* costituisce un approccio integrato e non trascura la salute del corpo e della mente, insegnando ottimi esercizi che sono efficaci a questo livello anche quando sono usati separatamente dalla ricerca del vero scopo dello *yoga*. Ma questo è paragonabile all'atto

di stracciare un dipinto raro di immenso valore per procurarsi una bella cornice da usare come sedile per il gabinetto.

VERSO 62

ध्यायतो विषयान्पुंसः सङ्गस्तेषूपजायते ।

dhyāyato viṣayānpuṃsaḥ saṅgasteṣūpajāyate ।

सङ्गात्सञ्जायते कामः कामात्क्रोधोऽभिजायते ॥ २-६२ ॥

saṅgātsañjāyate kāmaḥ kāmātkrodho'bhijāyate ।। 2-62।।

dhyayata: contemplati; *vishayan:* gli oggetti dei sensi; *pumsah:* il *purusha*; *sangah:* associazione/ attaccamento; *teshu:* in essi; *upajayate:* appare; *sangat:* dall'attaccamento; *sanjayate:* cresce; *kamah:* lussuria; *kamat:* dalla lussuria; *krodhah:* collera; *abhijayate:* nasce.

“Pensando agli oggetti dei sensi, una persona si associa con essi, tramite l'associazione si sviluppa il desiderio, e dal desiderio (insoddisfatto) nasce la collera.”

Questo verso e il verso successivo, generalmente citati insieme, descrivono le conseguenze della scelta infelice di contemplare gli oggetti dei sensi invece di lasciarli scivolare via ritraendo i nostri sensi da essi. Il potere del piacere è così forte che i sensi possono indulgere nella gratificazione anche solo contemplando la percezione mentale dell'oggetto dei sensi, senza entrare fisicamente in contratto con esso. *Dhyana* significa "meditazione" e *dhyayate* significa "medita".

La meditazione è la capacità di concentrarsi su un oggetto, considerarlo, incanalare energia verso di esso, e portarlo dal piano sottile (non-manifestato) al piano visibile e percepibile (manifestato). Si tratta in effetti di una pratica naturale, una tendenza della mente: tutti sono capaci di eseguirla. Senza tale facoltà non sarebbe possibile compiere nemmeno

i compiti fondamentali della vita: lavorare, studiare, risolvere problemi pratici, fare delle scelte.

Fisicamente, l'attività mentale nel cervello viene svolta da correnti elettriche a basso voltaggio che vengono trasportate attraverso le cellule nervose. Il cervello è una massa di cellule nervose di dimensioni ragguardevoli, in cui gli impulsi elettrici circolano attraverso circuiti specifici creati dall'abitudine. Dunque pensando a qualcosa per un tempo sufficiente, creiamo dei percorsi preferenziali che vengono seguiti automaticamente anche senza uno sforzo cosciente. Questo meccanismo di meditazione è uno strumento che può essere usato per elevare la nostra consapevolezza o per degradarla - dipende dall'oggetto che stiamo contemplando.

Come abbiamo detto, la contemplazione/ meditazione è un metodo efficace per associarsi a livello sottile con l'oggetto della nostra meditazione. In effetti, quando la meditazione è abbastanza forte, l'oggetto reale della nostra meditazione percepirà l'energia della nostra attrazione e si stabilirà un collegamento fisico, dapprima a livello sottile e poi gradualmente anche a livello grossolano. Questo meccanismo viene utilizzato in vari metodi di "affermazione positiva", per cui è possibile attirare cose, persone e opportunità positive nella nostra vita meditando regolarmente su di esse attraverso la visualizzazione.

L'associazione o contatto (*sanga*) attraverso la contemplazione o meditazione produce un tipo di familiarità, e attraverso l'identificazione produce attaccamento.

A causa della tendenza naturale del *purusha*, i sensi saranno attratti a godere di questi oggetti dei sensi e a possederli a livello sottile e infine anche al livello grossolano: questa è la lussuria (*kama*). Purtroppo, questa lussuria di godere e possedere gli oggetti materiali della gratificazione dei sensi finirà inevitabilmente per deluderci, perché come anime individuali non abbiamo veramente alcun controllo sugli oggetti dei sensi. Poiché tutte le situazioni sono temporanee, talvolta possiamo ottenere il contatto con l'oggetto dei sensi, e talvolta questo sarà elusivo; questa incertezza produce paura, e a sua volta la paura produce frustrazione e collera.

VERSO 63

क्रोधाद्भवति सम्मोहः सम्मोहात्स्मृतिविभ्रमः ।

krodhādbhavati sammohah sammohātsmṛtivibhramah ।

स्मृतिभ्रंशाद् बुद्धिनाशो बुद्धिनाशात्प्रणश्यति ॥ २-६३ ॥

smṛtibhramśād buddhināśo buddhināśātpṛaṇasyati ॥ 2-63 ॥

krodhat: dalla collera; *bhavati:* diventa; *sammohah:* confusione; *sammohat:* dalla confusione; *smṛiti:* memoria; *vibhramah:* errore; *smṛiti-bhramsad:* dall'errore della memoria; *buddhi:* l'intelligenza; *nasah:* (è) distrutta; *buddhi-nasat:* dalle distruzione dell'intelligenza/ comprensione; *pranasyati:* si cade.

“La collera diventa confusione, e la confusione (diventa) memoria fallace. Il fallimento della memoria (causa) la distruzione dell'intelligenza, e per la perdita dell'intelligenza si cade dalla propria posizione.”

La collera prodotta da paura e frustrazione in assenza del godimento degli oggetti dei sensi è un'emozione accecante che si trasforma presto in confusione. Abbiamo visto che tale sviluppo è inevitabile, perché non siamo veramente in grado di controllare gli oggetti dei sensi e il loro godimento, che appare e scompare nel corso del tempo indipendentemente dalla nostra volontà.

Nei versi precedenti Krishna raccomandava di impegnarsi nell'azione senza attaccarsi al godimento dei frutti dell'azione: ora ci illustra graficamente cosa succede a coloro che decidono di fare altrimenti.

Contrariamente a ciò che molte persone pensano, Dio non è interessato a punire coloro che disobbediscono ai suoi ordini, e le sue istruzioni non sono arbitrarie e basate sul fatto di esigere qualche tipo di fedeltà da noi. Come un genitore affettuoso, Dio semplicemente spiega in modo chiaro, ragionevole e scientifico qual è il risultato di ogni azione, e poi ci lascia la libertà di scegliere secondo la nostra intelligenza.

Dio vuole che noi usiamo il nostro potere di comprensione per ottenere un quadro chiaro di tutte le cause e gli effetti di questo mondo, in modo da poterci amministrare meglio e raggiungere gli scopi che ci prefiggiamo. Se insistiamo nel fare le scelte sbagliate, non ci fermerà: è nostro privilegio tentare di far funzionare le cose in modo diverso da quello per cui sono state progettate. Noi impariamo anche cadendo e rialzandoci di nuovo per continuare il nostro viaggio. Il sistema è stato progettato perfettamente: niente va mai perduto davvero in questo corso di apprendimento, e nessuna esperienza è così terribile da essere impossibile da superare - in questa vita o in una prossima vita. Persino la sofferenza è utile per ammorbidire la nostra comprensione senza schiacciare lo spirito; se vogliamo evitarla, dobbiamo semplicemente imparare come maneggiare il coltello reggendolo per il manico invece che per la lama.

VERSO 64

रागद्वेषविमुक्तैस्तु विषयानिन्द्रियैश्चरन्

rāgadveṣavimuktaistu viṣayānindriyaiścaraṇ

आत्मवश्यैर्विधेयात्मा प्रसादमधिगच्छति ॥ २-६४ ॥

ātmavaśyairvidheyātmā prasādamadhigacchati || 2-64 ||

raga: attrazione; *dvesha*: repulsione; *vimuktaih*: completamente libero; *tu*: ma; *vishayan*: gli oggetti dei sensi; *indriyaih*: dai sensi; *caran*: andando; *atma*: il sé; *vasyaih*: controllato; *vidheya*: regolato; *atma*: il sé; *prasadam*: misericordia; *adhigacchati*: ottiene.

“Una persona che si è liberata dall'attrazione e dalla repulsione per gli oggetti dei sensi mantiene il proprio autocontrollo nelle azioni e si regola (nel corpo, nella mente e nei sensi) ottiene la soddisfazione/ le benedizioni (del Signore).”

Dio non desidera punirci per aver cercato la gratificazione dei sensi contro le sue istruzioni; addirittura ci usa una speciale misericordia offrendoci questa stessa gratificazione dei sensi a condizione che ne godiamo in modo regolato.

Il termine *prasadam*, "benedizione" o "misericordia", significa che uno *yogi* accetta come *prasadam*, o benedizione, tutto ciò che riceve dal Signore come manifestazione della bontà divina. Godere di questi doni divini è perfettamente legittimo e consente ai sensi di impegnarsi adeguatamente, senza sensi di colpa o attaccamenti, e addestra la mente ad affidarsi sempre di più alle illimitate benedizioni del Divino.

In pratica, questo concetto di *prasadam* si applica al consumo di cibo che è stato offerto alla Divinità. Secondo la tradizione, il sistema di adorazione della Divinità nel tempio o nella propria casa richiede la presentazione di un certo numero di offerte all'immagine installata della Divinità - tra cui l'offerta più importante è quella del cibo (*naivedya*).

Il rituale di adorazione di base comprende, oltre al cibo, anche una lampada (*dipa*), fiori (*pushpa*), profumo (*gandha*) e incenso (*dhupa*). Una versione più complessa del rituale di *puja* aggiunge anche l'offerta di un seggio d'onore (*asana*), acqua per il bagno (*snana*) e per lavare mani e piedi (*achamana* e *padya*), una bevanda rinfrescante preparata con yogurt e miele (*madhuparka*), un abito a due pezzi (*vastra* e *uttariya*), pasta di sandalo (*chandana*), il filo sacro (*upavita*), ornamenti (*alankara* o *abharana*), ghirlande di fiori (*mala*), preghiere (*stuti*), e persino intrattenimento con canti e danze (*gita* e *nritya*), sventagliamento con *chamara* o ventagli decorati (*vyajana*), scarpe (*paduka*), uno specchio (*darpana*) e un parasole cerimoniale (*chatra*), un letto regale per riposare (*beharana*), una somma simbolica di denaro (*pranami*), ecc.

L'offerta del cibo rimane comunque la parte più importante del rituale. Può essere semplice - un frutto e dell'acqua - o elaborata al punto di comprendere migliaia di preparazioni diverse.

Consumando regolarmente questo cibo consacrato, lo *yogi* impara facilmente e felicemente a controllare i sensi, perché non sa cosa il cuoco preparerà per l'offerta alla Divinità, e poiché il *prasadam* non è cibo

ordinario, non può essere trattato in modo casuale secondo considerazioni di preferenza materiale. E' anche vero che il cibo consacrato attraverso l'offerta rituale acquisisce uno speciale e meraviglioso gusto che una persona sensibile può riconoscere immediatamente.

Un altro importante vantaggio è che soltanto il cibo perfettamente sattvico può essere offerto alla Divinità, e quindi siamo protetti dalla tentazione di mangiare cibi poco salutari o dannosi. Il cibo sattvico - cereali, semi, verdure, frutta ecc - costituisce la fonte più sana di elementi nutritivi, e corrisponde precisamente alle necessità specifiche sulle quali è stato progettato il corpo umano, dalla forma dei denti alla lunghezza dell'intestino, alla capacità dell'organismo di liberarsi dalle tossine.

Questi alimenti naturali sono i più adatti al mantenimento ideale e alla gratificazione del corpo, ma cosa ancora più importante, sono facili da trovare/ raccogliere senza troppa fatica e senza causare troppe sofferenze ad altri esseri viventi, cosa che certamente ha il suo peso sulla bilancia dell'efficienza. La distribuzione del *prasadam* è inoltre eseguita in modo regolato secondo un programma preciso; ogni giorno all'ora prescritta, un particolare numero e tipo di preparazioni. Questo viene suggerito dal termine *vidheya*, che deriva da *vidhi*, "metodo regolato".

Più avanti nella *Gita* Krishna ripeterà il concetto, raccomandando di consumare lo *yajna sisa*, gli "avanzi del sacrificio" (3.13) e di offrire a Dio tutto ciò che mangiamo (*yad asnasi*) (9.27). La tradizione della distribuzione di *prasadam* è estremamente antica e universale in tutte le tradizioni religiose autentiche; in effetti la *Gita* (17.13) afferma che uno *yajna*, un sacrificio, che non include la distribuzione di *ashrista annam*, i cereali commestibili che rimangono dopo il completamento della cerimonia, è da considerarsi influenzato dall'ignoranza (*tamasam*). Qualsiasi cosa offerta al Signore diventa *prasadam*, e anche tutto ciò che si riceve dal Signore è *prasadam* - il rituale non è strettamente necessario, ma è utile per aiutare la nostra consapevolezza a concentrarsi in quella direzione.

VERSO 63

प्रसादे सर्वदुःखानां हानिरस्योपजायते ।

prasāde sarvaduḥkhānām hānirasyopajāyate ।

प्रसन्नचेतसो ह्याशु बुद्धिः पर्यवतिष्ठते ॥ २-६५ ॥

prasannacetaso hyāśu buddhiḥ paryavatiṣṭhate ॥ 2-65 ॥

prasade: con/ in questo *prasadam*; *sarva:* tutte; *duhghanam:* sofferenze; *hanih:* sono distrutte; *asya:* di lui; *upajayate:* appare; *prasanna:* soddisfatta; *cetasah:* la consapevolezza (la mente); *hi:* certamente; *asu:* molto presto; *buddhih:* l'intelligenza; *pari:* completamente; *avatiṣṭhate:* si stabilisce fermamente.

“Questo *prasadam* (benedizione) porta la distruzione di ogni sofferenza, dà soddisfazione alla mente, e (da esso) viene ben presto stabilita la giusta intelligenza/ comprensione.”

Il termine *prasadam* include i significati di “benedizione, favore, misericordia, soddisfazione, contentezza, serenità, pace, piacere”. Dalla stessa radice abbiamo la parola *prasida*, spesso usata come invocazione per rivolgersi in preghiera alla Divinità chiedendo la sua benevolenza verso l'adoratore.

Ci sono almeno due significati in questo verso: uno si riferisce alla soddisfazione raggiunta dallo *yogi* che è arrivato veramente a controllare i sensi lasciando andare sia attrazione che repulsione, e che quindi accetta soltanto ciò che gli arriva spontaneamente per il giusto mantenimento del corpo.

L'altro significato - di *prasadam* come cibo sacro che è stato offerto alla Divinità - è più focalizzato sulla *bhakti*, la relazione personale tra il *bhakta* o devoto e l'*ista devata*, la Personalità di Dio che il devoto adora. Questo significato è molto più dolce e attraente, e costituisce la via più facile e veloce per ottenere quel gusto superiore che la nostra anima

cerca da sempre. Più avanti nella *Gita* e soprattutto alla sua conclusione, Krishna confermerà che la *bhakti*, la relazione d'amore tra il devoto e la Personalità di Dio, è la modalità suprema dello *yoga* (6.47, 18.55, 9.34, 18.65 ecc.).

Sarebbe però sciocco credere che una di queste interpretazioni sia giusta e l'altra sia sbagliata, o che siano incompatibili e che debbano essere seguite separatamente da diverse fazioni di persone religiose. Abbiamo bisogno di integrare le due visioni per poter ottenere la vera immagine.

La *bhakti* è la forma suprema di *yoga* soltanto quando è fermamente stabilita nella realizzazione spirituale (18.54), altrimenti non può portarci molto lontano. L'atteggiamento devozionale deve liberarsi da identificazioni e attaccamenti materiali (*upadhi*), dalle dualità, dal sentimentalismo, dall'ignoranza e dai concetti sbagliati, e persino dal desiderio di ricevere qualcosa da Dio. Questa è chiamata *suddha-bhakti*, pura devozione, descritta meravigliosamente negli otto versi dello *Sikshastaka*, composto personalmente da Chaitanya per riassumere i suoi insegnamenti.

E' molto interessante notare che la missione di predicazione di Chaitanya era concentrata sulla recitazione dei nomi, delle qualità e delle attività del Signore, e anche sulla distribuzione di cibo spirituale consacrato offerto al Signore. Chaitanya scelse di passare l'ultima e più grande parte della sua vita nel santo *dhama* di Jagannatha Puri, dove l'offerta di cibo alla Divinità nel tempio viene considerata l'aspetto più caratteristico dei rituali, e il cibo consacrato, chiamato *mahaprasadam*, è considerato una manifestazione diretta di Dio.

VERSO 66

नास्ति बुद्धिरयुक्तस्य न चायुक्तस्य भावना ।

nāsti buddhirayuktasya na cāyuktasya bhāvanā ।

न चाभावयतः शान्तिरशान्तस्य कुतः सुखम् ॥ २-६६ ॥

na cābhāvayataḥ śāntiraśāntasya kutaḥ sukham ।। 2-66 ।।

na: non; *asti:* c'è; *buddhih:* intelligenza; *ayuktasya:* di chi non è collegato/ impegnato; *na:* non; *ca:* e; *ayuktasya:* di chi non è collegato/ impegnato; *bhavana:* mente concentrata; *na:* non; *ca:* e; *abhavayatah:* chi non è stabilito; *santih:* pace; *asantasya:* di chi non ha pace; *kutah:* dove; *sukham:* felicità.

“Una persona che non è collegata/ impegnata (nello *yoga*) non può avere la giusta intelligenza/ comprensione. Una persona che non è impegnata (nello *yoga*) non può ottenere buoni risultati, o riuscire a raggiungere la pace. E come ci può essere felicità senza pace?”

Questo verso continua ad elaborare sul modo pratico di stabilirsi nella consapevolezza superiore costante chiamata *samadhi*, in cui la coscienza non è distratta da gioia e dolori, e si agisce soltanto per dovere privo di egoismo, ricordando costantemente la nostra natura come Atman, lo spirito trascendentale e universale che abita nel corpo.

Krishna ha già spiegato che questa intelligenza si chiama *yoga*, e in questo verso sottolinea il significato fondamentale della definizione come "collegamento" che dà soddisfazione, pace e felicità all'individuo che si trova nel suo giusto posto all'interno della Realtà più grande.

Questo è anche il significato fondamentale della parola "religione", che deriva dal Latino *religare*, o "collegare". Religione è ciò che collega l'individuo con Dio - cioè con il suo scopo nella vita, con l'ambiente in cui vive, con gli altri, con il Sé. Conoscere il proprio posto nell'universo ed essere adeguatamente impegnati in un servizio funzionale al bene supremo è la chiave per raggiungere il sentimento di soddisfazione, pace e felicità. In questo senso, la definizione può essere applicata praticamente a tutte le ideologie che regolano il comportamento dell'essere umano in collegamento a una realtà superiore, poiché ogni essere umano può avere un particolare concetto di Dio, a seconda di molti fattori.

Per esempio, anche un ateo comunista ha una religione: adora lo Stato (un'idea che non è molto differente dal concetto espresso nel *Purusha sukta*) e l'ideologia comunista come la realtà suprema alla quale è collegato, in cui è impegnato. Il suo comportamento, le sue scelte, le sue

priorità sono tutte dettate da tale ideologia, e quando è bene situato nella comunità, lavora sinceramente e senza egoismo, e ci si prende cura di lui adeguatamente, si sente in pace e felice.

Ironicamente, nella sua forma istituzionale totalitaria (cioè fondamentalista), l'ideologia comunista è piuttosto simile all'ideologia contro la quale voleva lottare - ha persino i suoi santi e apostoli, preti e gerarchie ecclesiastiche, rituali di adorazione, luoghi sacri e santuari, osservanza di festività, libri sacri, dogma, e persino una specie di inquisizione o "polizia ideologica" intesa a sottomettere, punire o perseguire i dissidenti ideologici - cioè chiunque metta in discussione il dogma, anche in termini di etica o moralità o diritti umani fondamentali.

D'altra parte, ci sono alcune ideologie che sono generalmente considerate religioni ma lasciano ampia libertà ai loro seguaci, sia riguardo alle credenze che nelle scelte della vita quotidiana. Non solo l'induismo (nella sua forma originaria) ma anche tutte le ideologie non esclusiviste conosciute come animismo, sciamanesimo, taoismo, giainismo e buddhismo sono considerate ufficialmente religioni, anche se radicalmente differenti dal modello abramico che viene generalmente usato come modello di riferimento dall'accademia.

Per esempio, il buddhismo non si occupa di Dio e non ha istituzioni religiose gerarchiche o anche soltanto una dottrina ufficiale, tranne che per le Quattro Verità fondamentali sulle sofferenze di questo mondo e l'Ottuplice Sentiero del giusto comportamento, che riguarda sostanzialmente l'etica. Il buddhismo non si concentra sull'altro mondo - in effetti lo considera un'illusione proprio come questo mondo - e parla del *karma* come di una legge scientifica della fisica: ogni azione ha una reazione.

Il buddhismo Mahayana e quello Vajrayana adorano Buddha come l'incarnazione della divinità, ma questa idea di divinità è vaga, qualcosa tipo l'idea di Gesù nel cristianesimo, ma senza il carattere personale (chiunque può essere Buddha - bisogna semplicemente realizzare la propria "buddhità" e si è arrivati) e specialmente senza Dio, la chiesa, la bibbia, il paradiso e l'inferno, la salvezza, il battesimo ecc, che non hanno equivalenti nel buddhismo.

In un certo senso, il buddhismo è un gradino avanti rispetto alla comune etica umana, che attraverso il distacco porta alla pace del "nulla", ma dà un profondo valore intrinseco al comportamento etico in questo mondo come sintomo visibile e naturale di tale distacco.

Nelle religioni abramiche l'unico vero punto dell'ideologia è la fede - il bisogno di credere nella parola di Dio (cioè i suoi ordini) e idealmente assicurare il potere politico assoluto ai leader religiosi per convertire o dominare tutti e spazzare via tutte le altre ideologie/ fedi. Le informazioni su Dio, l'anima ecc sono molto scarse, spesso contraddittorie, e devono essere applicate secondo i dettami dei leader religiosi che costituiscono l'autorità suprema e indiscutibile sugli ordini di Dio. Coloro che si considerano cristiani, musulmani o ebrei ma non si riconoscono in tale ideologia sono considerati "non molto religiosi" o persino "eretici" da coloro che sono indiscutibilmente accettati come le loro autorità religiose.

La scienza dello *yoga* descritta nella *Gita*, d'altra parte, può essere applicata in modo universale. E' perfettamente compatibile con qualsiasi ideologia etica perché dà spazio sia alla visione personale che a quella impersonale della Divinità, come anche a tutte le innumerevoli forme e gli innumerevoli nomi di Dio. Potremmo dire che lo *yoga* è il fondamento per tutte le forme di religione, come anche per tutte le ideologie progressiste che tendono a migliorare il funzionamento equilibrato e felice dell'individuo e della società.

Secondo lo *yoga* insegnato da Krishna nella *Gita*, abbiamo bisogno di collegare tutto allo scopo della vita, che è la realizzazione del Sé e il servizio alla Realtà Suprema.

Questo collegamento con il Supremo richiede l'impegno dei nostri sensi, della mente e dell'intelligenza nel compimento di servizio doveroso e privo di egoismo, che ci darà pace e in ultima analisi quella stessa felicità che tutti cercano.

Un altro significato di questo verso sta nel sottolineare l'importanza di calmare la mente e ritirare/ controllare i sensi per raggiungere un livello di chiarezza di visione che è chiamato *buddhi* o intelligenza. *Buddhi*

(intelligenza), *shanti* (pace) e *sukha* (felicità) sono qui collegate strettamente, proprio come in precedenza (62, 63) *dhyana* (contemplazione) è stata collegata strettamente con *sanga* (associazione/ attaccamento), *kama* (desiderio), ecc. Mentre la reazione a catena descritta precedentemente era un circolo vizioso, questo verso presenta un circolo virtuoso tramite il quale ci si può liberare da tutte le sofferenze e illusioni.

Anche in questo caso Krishna sta spiegando i fatti della vita, semplici e scientifici, in modo che possiamo comprendere meglio la scelta che ci troviamo di fronte.

Il termine *bhavana* può essere tradotto anche come "desiderio, aspirazione", ma è radicalmente diverso dal desiderio lussurioso di godimento, possesso e sfruttamento che è *kama*.

VERSO 67

इन्द्रियाणां हि चरतां यन्मनोऽनुविधीयते ।

indriyāṅāṃ hi caratām yanmano'nuvidhīyate ।

तदस्य हरति प्रज्ञां वायुर्नावमिवाम्भसि ॥ २-६७ ॥

tadasya harati prajñām vāyurnāvamivāmbhasi ।। 2-67 ।।

indriyanam: dei sensi; *hi*: certamente; *caratam*: che va in giro; *yan*: quelli; *manah*: la mente; *anuvīdhīyate*: è costantemente impegnata; *tad*: quello; *asya*: di lui; *harati*: porta via; *prajnam*: saggezza/ comprensione; *vayuh*: il vento; *navam*: una barca; *iva*: come; *ambhasi*: sull'acqua.

“La mente che segue i sensi ne diventa la serva, e porta via la saggezza di quella (persona) come il vento spazza una barca sull'acqua.”

In tutte le ideologie etiche o dharmiche, l'individuo ha bisogno di controllare i sensi e la mente per poter eseguire i propri doveri senza egoismo, per il bene maggiore della Realtà suprema alla quale appartiene e che deve servire. Lo *yoga* dà il perfetto approccio scientifico a questa esigenza, dettagliando tutti i meccanismi di causa ed effetto, i passi nel procedimento, le trappole e il modo migliore di evitarle.

Questo verso è collegato direttamente al verso 60 di questo stesso capitolo - ma mentre il verso 60 affermava che i sensi sono così turbolenti da poter trascinare via la mente di una persona che cerca di controllarli, questo verso parla di una persona che decide effettivamente di seguire i sensi.

Come il termine *vipascitah* nel verso 60, la parola *prajnam* usata in questo verso suggerisce che anche coloro che hanno già raggiunto il livello della giusta comprensione/ realizzazione/ saggezza possono cadere nella trappola e venire spazzati via nella tempesta della mente incontrollata proprio come chiunque altro. Non c'è posto per l'autocompiacimento: finché abbiamo un corpo materiale e dei sensi, il pericolo è costante. E' tutta questione di impegno. Ci possiamo impegnare nello *yoga* - la scienza dell'azione libera da egoismo che utilizza sensi e mente al servizio del bene supremo - oppure dovremo seguire la mente incontrollata che si impegna al servizio dei sensi.

Coloro che affermano di non voler seguire lo *yoga* o qualche altra ideologia etica perché limita la loro libertà - controllando per esempio la loro alimentazione ecc - sono in realtà confusi dall'illusione, perché non sono mai liberi comunque. In realtà stanno seguendo i dettami dei sensi e della mente, che sono padroni così prepotenti da non curarsi affatto delle conseguenze negative delle nostre azioni sul nostro benessere, sulla salute e su altri aspetti importanti della nostra vita. Non si preoccupano nemmeno dei nostri veri bisogni fisici o mentali, anzi spesso vanno contro l'istinto naturale inteso a salvaguardare la nostra salute e il nostro benessere, come possiamo vedere per esempio nei problemi psicologici collegati con l'alimentazione o con le varie assuefazioni.

Quando è dedita a seguire le richieste dei sensi, la mente può farci passare un sacco di guai e persino farci perdere la vita, distruggere le

nostre relazioni, mandarci in bancarotta, o procurarci serie difficoltà legali... tutte situazioni in cui saremo alla fine costretti a rimanere senza quella stessa gratificazione dei sensi che ci ha precipitato nei guai fin dall'inizio. Potremmo chiederci quanto sia libero un uomo che deve subordinare tutte le sue scelte alle richieste capricciose dei sensi e della mente, o ai capricci dei sensi e della mente dei suoi familiari o amici, alle aspettative della gente in generale (come società o comunità, nazione, tradizione culturale ecc) o al bisogno di lavorare in un impiego che non gli piace ma che gli procura il denaro per perseguire la sua gratificazione dei sensi o pagare per i debiti delle carte di credito. A un certo punto deve continuare a lavorare come uno schiavo semplicemente per pagare le bollette, l'affitto e i generi di prima necessità - il cui costo viene manipolato dal Sistema per tenerlo costantemente sotto pressione. Il Sistema lo tiene prigioniero attraverso la pubblicità, i media che modellano l'opinione pubblica, il paragone con gli altri, e il mito stesso della gratificazione dei sensi. Non può avere tempo per sé stesso anche quando il corpo e la mente si avvicinano al collasso, perciò deve comprare medicine per "tirare avanti" con i suoi impegni assurdamente pesanti, e quando ottiene una vacanza generalmente la spreca in un tour de force di gratificazione sensoriale, correndo da una "attività divertente" all'altra, tutte costose e faticose.

A volte queste "attività divertenti" mandano in corto circuito le sue possibilità di benessere e felicità con incidenti sportivi o di traffico, attentati terroristici o altri disastri inaspettati, magari una truffa organizzata da una falsa agenzia di viaggi, oppure una rapina per strada in una città straniera. Che dire dei piccoli problemi normali, come le punture di zanzara, le formiche nel prato del parco, le scottature solari, le vesciche ai piedi, i postumi da sbornia o una qualche modesta infezione gastro-intestinale. Alla fine il cosiddetto uomo libero si ritrova completamente confuso e frustrato, profondamente insoddisfatto, intrappolato nelle conseguenze delle proprie azioni sciocche, eppure non vede via d'uscita, perché continua a guardare nella direzione sbagliata.

VERSO 68

तस्माद्यस्य महाबाहो निगृहीतानि सर्वशः ।

tasmādyasya mahābāho nigṛhītāni sarvaśaḥ ।

इन्द्रियाणीन्द्रियार्थेभ्यस्तस्य प्रज्ञा प्रतिष्ठिता ॥ २-६८ ॥

indriyāṇīndriyārthebhyastasya prajñā pratiṣṭhitā ॥ 2-68 ॥

tasmad: perciò; *yasya:* di lui/ lei; *maha-baho:* dalle potenti braccia (Arjuna); *nigrihitani:* dominati; *sarvasah:* ovunque; *indriyani:* i sensi; *indriya:* dei sensi; *arthebyah:* nello scopo; *tasya:* di lui/ lei; *prajña:* saggezza; *pratisthita:* fermamente situato.

“Perciò, o (eroe) dalle potenti braccia, chi pratica l'autocontrollo in tutte le attività mentre impegna i sensi negli oggetti dei sensi, è fermamente situato nella saggezza.”

La prescrizione offerta dalla *Gita* è semplice e conforme al buon vecchio senso comune: semplicemente controllarsi. Non c'è bisogno di smettere di impegnare i sensi e la mente, come alcune persone cercano di fare per frustrazione.

Che cos'è il buon senso, se non la saggezza e logica naturale? E' l'intelligenza intrinseca dell'anima, la voce della coscienza, che diventa immediatamente e liberamente disponibile per chiunque sia disposto ad ascoltarla sinceramente. Non ha bisogno di essere acquisita dall'esterno, perché questa voce parla dall'interno del nostro stesso cuore: quale maggiore libertà potremmo desiderare?

In questo verso, Krishna si rivolge ad Arjuna chiamandolo scherzosamente *maha baho*, "dalle potenti braccia", suggerendo che la battaglia più grande è quella che si affronta ogni giorno per controllare la propria mente, i propri sensi: è una cosa che richiede forza, abilità e intelligenza. Nel sistema vedico, i bambini cominciano ad essere addestrati in questo combattimento già in tenera età. Il primo

addestramento è attraverso il buon esempio dei familiari adulti, che sono i modelli naturali di comportamento per tutti i bambini. Il buon esempio di genitori che agiscono senza egoismo compiendo il proprio dovere e vivono onestamente osservando i principi del *dharma* è la più grande benedizione che si possa ricevere nella vita, perché stabilisce un'impronta fondamentale sulla quale si innestano tutte le altre conoscenze ed esperienze che si raccolgono in seguito. Il cattivo esempio dai propri genitori è un po' come le fondamenta deboli nella costruzione di una casa, che rendono pericoloso aumentare la grandezza dell'edificio.

Quando il bambino arriva a una certa età comincia a parlare e comprendere il concetto di linguaggio, e quindi gli vengono offerti insegnamenti importanti sotto forma di precetti, storie, risposte e spiegazioni per le sue domande. Alla fine, quando il bambino comincia a sviluppare abilità sociali, gli viene richiesto di osservare una certa disciplina o autocontrollo, in preparazione per l'addestramento che riceverà a scuola.

Naturalmente ci sono delle eccezioni - anime che si sono già evolute a un certo livello ma hanno bisogno di rinforzarsi ulteriormente rimanendo fedeli ai propri principi e realizzazioni anche quando sono esposte a influenze negative sin dalla prima infanzia, o all'estremo opposto, anime degradate che nascono in una buona famiglia per mettere alla prova la pazienza e la discriminazione dei familiari, o per riscuotere il pagamento di qualche vecchio debito karmico. Comunque, in entrambe le situazioni c'è un chiaro senso di incompatibilità che causa ben presto una sana separazione dalla famiglia di origine. In effetti, prima avviene questa separazione, meglio è per tutti.

Il secondo ambiente in cui i bambini devono essere addestrati con l'esempio e l'insegnamento è la scuola. Nel sistema vedico i maestri di scuola devono essere molto qualificati, non soltanto a proposito della conoscenza teorica ma anche in quanto a comportamento personale e principi etici, e specialmente nella scienza della realizzazione del Sé. Per definizione, un *brahmana* ha profondamente realizzato il Brahman e agisce da quel piano. Nel sistema autentico, tutti gli esempi e precetti che un bambino ottiene dalla famiglia, dagli anziani e dalla scuola riflettono

gli stessi principi e la stessa conoscenza che ciascun individuo riceve dalla saggezza naturale che parla dal suo cuore con la voce della coscienza.

VERSO 69

या निशा सर्वभूतानां तस्यां जागर्ति संयमी ।

yā nisā sarvabhūtānām tasyām jāgarti saṁyamī ।

यस्यां जाग्रति भूतानि सा निशा पश्यतो मुनेः ॥ २-६९ ॥

yasyām jāgrati bhūtāni sā nisā paśyato muneh | | 2-69 | |

yah: lui/ lei; *nisah:* la notte; *sarva:* tutti; *bhutanam;* degli esseri viventi; *tasyam:* lui/ lei; *jagarti:* rimane sveglio; *samyami:* colui che controlla sé stesso; *yasyam:* in cui; *jagrati:* tiene svegli; *bhutani:* tutti gli esseri viventi; *sah:* lui/ lei; *nisah:* la notte; *paśyatah:* che vede; *muneh:* il saggio.

“Per questa persona saggia, ciò che è notte per tutte le creature diventa un'occasione per la veglia regolata, e il tempo in cui le creature rimangono sveglie è notte per lui.”

Ci sono vari livelli di significati per questo verso - da quello più letterale, che raccomanda allo *yogi* di approfittare adeguatamente delle ore tranquille del primo mattino quando tutti gli altri dormono, fino a quello più simbolico, che implica che i bisogni, gli interessi, i progetti e la logica dei materialisti sono totalmente inutili per lo *yogi*.

Il tempo di veglia e di sonno è una delle abitudini di vita fondamentali che devono essere regolate dallo studente sincero e dedicato allo *yoga*. Abbiamo visto che le abitudini alimentari, e specialmente la scelta di cibo sattvico offerto a Dio, possono aiutare moltissimo il progresso nella realizzazione del Sé, perché aiutano i sensi e la mente a impegnarsi nel piacere in modo sano e regolato. Le stesse considerazioni si applicano anche alle abitudini di dormire.

In tutti gli *ashrama*, templi e case di persone civilizzate nella tradizione vedica, la giornata inizia molto presto. Alzarsi presto è una buona abitudine basata su un fatto scientificamente verificato: circa un'ora prima dell'alba il movimento dei liquidi sul nostro pianeta cambia in un modo che possiamo osservare in modo macroscopico nelle maree oceaniche. Nel microcosmo del corpo umano, questo cambiamento nel movimento delle sostanze liquide stimola l'eliminazione di urina ed escrementi, nonché del muco nelle vie respiratorie.

Se ci alziamo presto la mattina, possiamo andare in bagno di buon'ora e liberarci di questi materiali, che sono carichi di tossine e altre sostanze che il nostro corpo ha bisogno di espellere. Se perdiamo questa occasione del primo mattino perché stiamo ancora dormendo profondamente, le tossine e gli altri rifiuti rimangono bloccati nell'organismo e rischiano di essere lentamente riassorbiti nella circolazione del sangue. La cosa più salutare è dunque alzarsi, andare in bagno, evacuare, pulirsi i denti e la lingua, liberare la gola e finalmente fare una doccia completa e indossare vestiti freschi.

Nei climi freddi specialmente d'inverno l'ora prima dell'alba potrebbe essere troppo fredda per fare un bagno completo, perciò si può posticipare la doccia per qualche ora, ma comunque è sempre raccomandabile alzarsi presto e ripulirsi meglio che si può.

Nell'ora magica e potente che precede il sorgere del sole, la natura si muove e le sue energie fondamentali si incontrano, creando un momento di equilibrio: questo momento si chiama *sandhya*, l'unione tra la notte e il giorno, ed è simile alle altre due *sandhya* della giornata, cioè mezzogiorno e il tramonto. In questi momenti il gioco tra l'energia maschile e quella femminile raggiunge un momento di equilibrio, in cui entrambi gli emisferi del cervello lavorano simultaneamente e la consapevolezza può trovare realizzazioni straordinarie.

Fate un semplice esperimento: controllate l'attività di entrambe le narici durante i vari momenti del giorno. Noterete che verso l'alba, a mezzogiorno e al tramonto entrambe le narici lavorano simultaneamente, mentre negli altri orari è attiva soltanto una delle due. Negli *yogi* progrediti, l'equilibrio tra i due emisferi del cervello diventa più normale

e stabile, perciò la respirazione avviene naturalmente attraverso le due narici più spesso o anche costantemente.

Il *pranayama* è uno dei passi fondamentali dello *yoga*, perché attraverso la respirazione possiamo aiutare molto il nostro lavoro nel controllare i sensi e la mente e regolare le funzioni fisiche del corpo. Eseguire il *pranayama* durante il *sandhya*, con il corpo pulito e al momento propizio del cambiamento della marea, è estremamente efficace.

E quando si va a dormire? Diverse creature hanno abitudini differenti e alcuni predatori sono più attivi di notte, ma in generale è necessaria la luce del giorno per compiere normalmente le attività fondamentali della vita.

I vari periodi del giorno e della notte sono soggetti all'influenza dei tre *guna*. E' detto che il *sattva guna* predomina dal *brahma muhurta* - circa un'ora prima del sorgere del sole - fino a mezzogiorno: è il periodo migliore per studiare, progettare, organizzare il lavoro per il resto della giornata, e completare la maggior parte dei nostri doveri. Quando ci si alza presto la mattina si hanno molte più ore per le nostre attività produttive.

Dopo mezzogiorno diventa predominante il *raja guna*, l'influenza della passione, e sentiamo crescere l'irrequietezza per il desiderio di cibo e altra gratificazione dei sensi, come telefonate private, le interazioni sociali e così via. Di solito le ore del pomeriggio sono meno produttive sul lavoro, a meno che non abbiamo già pianificato accuratamente le nostre azioni in precedenza.

A un certo punto, verso il tramonto, ci sentiamo stanchi anche se non abbiamo lavorato molto durante la giornata, e il bisogno di divertimento e gratificazione diventa più forte. Andiamo a cena e abbiamo l'impressione di aver diritto a un po' di svago; purtroppo la tendenza generale porta a impegnarsi in attività tamasiche come bere alcolici o consumare droghe "ricreative", scivolare in un'apatia passiva al cinema o di fronte alla TV, o impegnarsi in simili attività che addormentano l'intelligenza e la saggezza.

A un livello più profondo di interpretazione, il saggio *sadhaka* rimane sveglio nella notte buia dell'ignoranza, perché questo è il tempo di seguire attentamente le regole e i doveri disciplinari che ci mantengono sulla giusta strada.

Dopo che è sorto il sole della realizzazione c'è meno bisogno di regole varie, perché si è spontaneamente attratti a ciò che è trascendentale e reale, perciò il saggio *sadhaka* può allentare lo stretto controllo sulla mente e lasciar scorrere i naturali sentimenti dell'anima. Questa si chiama *raganuga bhakti*. Le potenti emozioni della *bhakti* spontanea possono assorbire la nostra coscienza in modo così totale da farci perdere la consapevolezza del mondo esterno, proprio come una persona che sta dormendo. Altri chiamano questa estasi di felicità con il nome di *nirvana* ("assenza del vento" della mente) o *turiya*, il quarto stato della consapevolezza in cui la mente è completamente silenziosa, in profonda meraviglia nella contemplazione della Realtà.

Alcuni commentatori affermano che la notte del saggio *sadhaka* o *sannyasi* indica che la sua coscienza non è ingombra dalla moltitudine di celebrazioni rituali e doveri sociali che tengono sveglie le persone normali durante il giorno.

In questo senso dunque dorme per quanto riguarda tali doveri, e si sveglia soltanto nella contemplazione sottile delle cose astratte, che per alcune persone possono sembrare sogni. In effetti, noi vediamo che i *sannyasi* non hanno il dovere di compiere le normali cerimonie o di impegnarsi in qualche occupazione sociale o impiego, perché hanno il dovere di compiere qualsiasi attività di predica sia richiesta dalla loro missione.

Dobbiamo però fare molta attenzione, perché *sattva* ha bisogno di impegnarsi in sé stessa utilizzando *rajas*. Quando tale impegno rimane sospeso, il *sattva* può macchiarsi con *tamas* o ignoranza, e trascinare il *sadhaka* sempre più in basso in una illusione di realizzazione superiore, mentre in realtà il cosiddetto *sannyasi* rimane in uno stato di pigra apatia o inizia a cercare la gratificazione dei sensi, il potere materiale, una posizione sociale o politica ecc.

VERSO 70

आपूर्यमाणमचलप्रतिष्ठं

āpūryamāṇamacalapratiṣṭham

समुद्रमापः प्रविशन्ति यद्वत् ।

samudramāpaḥ praviśanti yadvat ।

तद्वत्कामा यं प्रविशन्ति सर्वे

tadvatkāmā yaṁ praviśanti sarve

स शान्तिमाप्नोति न कामकामी ॥ २-७० ॥

sa śāntimāpnoti na kāmakāmī ॥ 2-70 ॥

apuryamanam: riempito costantemente; *acala*: senza muoversi; *pratiṣṭham*: stabile; *samudram*: l'oceano; *apah*: acque; *pravisanti*: entrano; *yadvat*: similmente; *tadvat*: nello stesso modo; *kamah*: i desideri; *yaṁ*: lui/ lei; *pravisanti*: entrano; *sarve*: tutti; *sah*: quella persona; *santim*: pace; *apnoti*: ottiene; *na*: non; *kama-kami*: chi desidera i desideri.

“L'oceano non si muove dalla sua posizione, non importa quanta acqua entri a riempirlo. Una persona che nello stesso modo (resiste al flusso) dei desideri che entrano (nella sua mente) raggiunge una pace che non è (ottenuta) da chi vuole (coltivare) i desideri.”

Questa bellissima immagine dell'oceano costantemente riempito da centinaia di fiumi e correnti, eppure fisso entro i suoi confini, contiene molti livelli di significato.

Il significato più immediato è che l'oceano è tanto grande da non essere disturbato dalle acque che vi si riversano continuamente. La mente del *mahatma* è così grande e senza confini da non essere agitata come la mente piccola e ristretta del materialista. Uno spiritualista realizzato non dà molta importanza alla miriade di desideri, pensieri, e informazioni che piovono e scorrono a torrenti e fiumi nella mente di tutti. Non è che lo spiritualista non riceve dati dal mondo. Cercare di risolvere il problema separandosi artificialmente nel mondo non è un'idea molto buona.

Certo, negli stadi iniziali della pratica dello Yoga il *sadhaka* ha bisogno di un ambiente tranquillo per cominciare ad addestrarsi. Ma quando la forza di volontà è diventata un po' più forte e la mente è relativamente sotto controllo, è meglio imparare la pratica della meditazione dinamica, con la quale si può affrontare il mondo esterno e rimanere comunque indisturbati e concentrati. E' impossibile rimanere isolati per sempre dal mondo esterno, e anche se non si ha mai avuto alcuna esperienza di gratificazione per tutta la vita, la tendenza naturale dei sensi rimane comunque presente.

C'è la famosa storia di uno *yogi* che, per meglio controllare i sensi, andò a meditare sott'acqua in un laghetto fresco, dove nessuno sarebbe andato a disturbarlo. Purtroppo nel laghetto c'erano dei pesci, e un giorno lo *yogi* aprendo gli occhi fu sottoposto allo spettacolo "indecente" di due piccole creature acquatiche che danzavano nella gioia dell'accoppiamento. I desideri repressi di gratificazione dei sensi esplosero nella mente del pover'uomo, che dovette affrettarsi a uscire dall'acqua e mescolarsi alla gente comune per trovare una moglie - e alla svelta.

In Kali yuga le cose sono ancora più difficili, perché stiamo rimanendo a corto di luoghi indisturbati in cima alle montagne o nel mezzo delle foreste, in cui uno *yogi* può ritirarsi dal mondo. L'Himalaya è diventato una meta di turismo popolare ed è costellato di lattine vuote di bibite e altra roba lasciata dai visitatori, e le giungle vengono vendute all'asta all'industria mineraria o abbattute per farne carbone, o sfoltite per accogliere l'esplosione demografica, con i suoi rumorosi altoparlanti che intrattengono le gente dei villaggi con la musica di Bollywood. Il metodo offerto da Krishna nella *Gita* è piuttosto meno drammatico e molto più efficace: semplicemente impegnare i sensi nel modo giusto, in attività prive di egoismo volte al bene di tutti, e tollerare pazientemente il flusso dei desideri senza rimanervi attaccati o correre loro dietro. Questo è sufficiente.

L'espressione *kama kami* è particolarmente interessante, in quanto indica una persona che è ansiosa di avere desideri: questo illustra vividamente la tendenza della società contemporanea a spingere le persone verso un

consumismo estremo e la gratificazione dei sensi anche nella vecchiaia, quando i sensi diventano più tranquilli e il corpo non richiede più molto.

Studiando profondamente l'esempio dell'oceano possiamo trovare molti altri concetti interessanti e belli. Per esempio, sappiamo che l'oceano può rimanere entro i suoi limiti grazie all'evaporazione dell'acqua sotto i raggi del sole. Similmente, il calore della nostra passione per il servizio al Supremo può evaporare tutti i desideri nell'offerta di un sacrificio che sarà benefico per tutti, poiché i frutti di tale servizio, come nuvole, porteranno la pioggia alle terre assetate e consentiranno la sana crescita di tutte le creature.

VERSO 71

विहाय कामान्यः सर्वान्पुमांश्चरति निःस्पृहः ।

vihāya kāmānyaḥ sarvānpumāṁścarati niḥspr̥haḥ ।

निर्ममो निरहङ्कारः स शान्तिमधिगच्छति ॥ २-७१ ॥

nirmamo nirahankāraḥ sa śāntimadhigacchati ॥ 2-71 ॥

vihaya: lasciando/ abbandonando; *kaman*: desideri; *yah*: lui/ lei; *sarvan*: tutti; *puman*: una persona (*purusha*); *carati*: cammina; *nihspr̥hah*: non toccata; *nirmamah*: senza senso di proprietà/ appartenenza/ affinità; *nirahankarah*: senza identificazione materiale; *sah*: lui/ lei; *santim*: pace; *adhigacchati*: raggiunge veramente.

“Abbandonando tutti i desideri, una persona si muove liberamente senza attaccamenti, e poiché non si considera il proprietario o l'autore, raggiunge la pace.”

Quando lasciamo andare i desideri, questi scorrono via senza troppi problemi, a causa della loro natura temporanea. I desideri rimangono appiccicati alla mente solo se ci aggrappiamo ad essi e li coltiviamo ansiosamente, portandoceli appresso come bagaglio anche da una vita all'altra. Tutta questa zavorra rende il nostro viaggio molto difficile e più

lungo del necessario, e limita la nostra libertà di movimento. Oltre ai desideri capricciosi contemplati dalla mente, ci sono altre due enormi valigie che ci rendono difficile la vita e ci impediscono di liberarci dall'esistenza materiale condizionata: sono chiamate tecnicamente *mamatva* e *ahankara*.

Mamatva, sostantivizzazione dell'aggettivo sanscrito *mama* ("mio"), è il senso di proprietà, appartenenza o affinità che crea un legame per l'individuo; può essere applicato a oggetti inanimati come abiti, ornamenti, veicoli, edifici, casa, relazioni, nazioni, a esseri viventi o anche a concetti come nel caso di partiti politici, ideologie, sette ecc. Questo senso di possesso crea il desiderio di sfruttamento e il bisogno di servitù verso l'oggetto posseduto, e condiziona la nostra felicità all'instabile soddisfazione che possiamo derivare da tali oggetti temporanei.

Ahankara è una parola composta, da *aham*, "io", e *kara*, "fare". Questo concetto viene talvolta tradotto come "identificazione materiale" o "falso ego", o più letteralmente ma in modo piuttosto incomprensibile, come "essere l'autore". Per comprendere bene la definizione dobbiamo collegarla con le precedenti istruzioni, di rimanere distaccati dai frutti dell'azione. Quando si compie un'attività è logico aspettarsi i frutti se crediamo di essere l'autore dell'azione, pienamente responsabile.

Introducendo questo concetto di *ahankara* nel discorso, Krishna ci porta più profondamente nella complessità della scienza dell'azione, il Karma Yoga, che sarà l'argomento del prossimo capitolo. Come Krishna spiegherà chiaramente più avanti nel testo, l'individuo non è destinato ad essere pienamente responsabile delle proprie azioni, perché non dovrebbe agire in modo indipendente. Se lo fa, si accolla i risultati buoni o cattivi dell'azione e dovrà accettarne le conseguenze che lo legano al ciclo del *karma* e del *samskara*.

Facciamo un esempio: un impiegato di banca lavora maneggiando denaro per conto della banca e dei suoi clienti. Ogni giorno enormi somme di denaro passano per le sue mani, mentre muove i fondi da un conto all'altro, ma non agisce in modo indipendente e quindi non è responsabile del risultato di queste azioni, e non si aspetta di perdere o

guadagnare denaro personalmente nelle transizioni. Deve semplicemente svolgere il suo lavoro correttamente, nel modo migliore possibile, e rimanere distaccato dal denaro con il quale lavora. Se per qualche motivo l'impiegato di banca comincia a sviluppare un senso di *mamatva* e *ahankara* verso le proprie azioni, finisce immediatamente nei guai perché cercherà di appropriarsi del denaro che maneggia e di goderne. Di conseguenza, sarà automaticamente ritenuto responsabile dei fondi mancanti e dovrà pagare per l'appropriazione indebita.

Naturalmente, se preleva indipendentemente del denaro dalla banca e lo investe in modo intelligente, guadagnandoci sotto la propria responsabilità personale, potrà anche accettare il frutto delle sue azioni attaccandosi alla ricchezza che ha accumulato. Però, siccome gli impiegati di banca non hanno il permesso di condurre simili attività in modo indipendente, dovrà ripagare il capitale iniziale e perderà il lavoro, trovandosi così in una posizione difficile nonostante le sue entrate extra.

Ora, se l'impiegato di banca ha un talento per gli investimenti e lo sviluppo di capitali in modo fruttifero, e vuole prendere una posizione decisionale, non ha bisogno di sottrarre indipendentemente dei fondi per impegnarli in speculazioni arrischiate senza l'approvazione delle autorità. C'è un modo migliore per utilizzare le sue tendenze e qualità: può lavorare più a stretto contatto con il direttore generale, imparando a conoscere il mercato e tutte le altre informazioni che siano necessarie o utili, e poi può lavorare in una posizione di maggiore decisionalità all'interno dell'organizzazione della banca. In questo modo sarà protetto e non rischierà nulla, le sue spese saranno coperte dalla banca con uno stipendio più sostanzioso, e non infrangerà nessuna legge o regolamento. Se l'investimento va male, non dovrà pagare di tasca propria.

Nell'organizzazione più ampia dell'universo, Dio è il vero proprietario di ogni cosa e ha un ottimo piano per tutti noi. In questo piano divino ogni individuo viene dotato di una certa quantità di intelligenza, talenti, strumenti e opportunità, quindi non dovremmo avere l'impressione di essere soltanto ingranaggi di un meccanismo o marionette appese ai fili.

Dobbiamo però imparare l'importanza della collaborazione e del servizio a un bene superiore, perché ogni volta che cerchiamo di "occuparci dei

nostri affari" senza considerare i nostri doveri, stiamo procurandoci dei guai inutili.

Collegandoci alla Realtà più grande, trovando il nostro posto proattivo nell'universo e lavorando sinceramente con un senso di servizio, per dovere e senza egoismi, possiamo veramente raggiungere quella pace che costituisce la base della felicità. In questo verso, la pace è chiamata *shanti*; uno dei sinonimi è *nirvana*, la cessazione delle turbolenze ventose dei desideri nella mente.

VERSO 72

एषा ब्राह्मी स्थितिः पार्थ नैनां प्राप्य विमुह्यति ।

eṣā brāhmī sthitiḥ pārtha naināṃ prāpya vimuhyati ।

स्थित्वास्यामन्तकालेऽपि ब्रह्मनिर्वाणमृच्छति ॥ २-७२ ॥

sthitvāsyāmantakāle'pi brahmanirvāṇamṛcchati ।। 2-72 ।।

esha: questa; *brahmi*: spirituale/ trascendentale; *sthitih*: posizione; *partha*: o figlio di Pritha (Arjuna); *na*: non; *enam*: questo; *prapya*: ottenendo; *vimuhyati*: diventa confuso; *sthitva*: essendo situato; *asyam*: in questo; *anta-kale*: nel momento finale; *api*: persino; *brahma*: spirituale; *nirvanam*: *nirvana*; *ricchati*: raggiunge.

“O figlio di Pritha, questo è il livello spirituale. Una persona che ha raggiunto questo livello non resta mai confusa, e situandosi in quella posizione, raggiunge la liberazione spirituale alla fine del tempo.”

L'ultimo verso del capitolo presenta il distacco e la libertà dai desideri, da *mamatva* e *ahankara* come la posizione trascendentale del Brahman, l'identità naturale e permanente dell'anima o *atman*. Quando il *jiva atman*, l'anima individuale, raggiunge questa coscienza trascendentale trova la sua libertà originaria (*moksha*) da tutti i legami e dalle conseguenze karmiche, e non è più condizionata da attrazione e repulsione. Così, al momento finale - la morte di questo corpo materiale

o la distruzione dell'universo, o entrambe - non subirà la crisi di confusione causata dalla scomparsa degli oggetti di identificazione e possesso materiale, e sarà veramente libero.

Nirvana è un termine diventato famoso grazie alla predicazione buddhista, ma non è caratteristico esclusivamente del buddhismo. Purtroppo, alcune persone settarie e afflitte da pregiudizi, che si considerano vaishnava o devoti di Krishna, esprimono un atteggiamento negativo o persino ostile verso il concetto di *nirvana*, considerandolo "impersonalista" o "nichilista". Questo succede perché non hanno letto la *Bhagavad Gita*, e quindi non hanno notato quante volte Krishna (l'autorità suprema che affermano di adorare, seguire e persino rappresentare) menziona chiaramente ed esplicitamente il *nirvana* come il livello di realizzazione trascendentale che dobbiamo raggiungere. Speriamo sinceramente che il nostro umile sforzo in questa traduzione e commento alla *Gita* aiuterà a riempire le lacune della loro comprensione di Krishna e dei suoi insegnamenti. *Brahmi sthithi*, o la "posizione del Brahman" è *brahma nirvanam*, nel senso che la coscienza/consapevolezza della nostra vera natura è permanente, stabile, e non è disturbata dalle circostanze esterne - non oscilla come la fiamma che si muove in una folata di vento. Questo è il significato di "*nirvana*", una parola composta costituita dal prefisso negativo *nir* e dal termine *vata*, "vento".

Più avanti nella *Gita*, Krishna collegherà il livello trascendentale con la definizione *nitya sattva*, o *suddha sattva*, la forma eterna e pura di virtù (*sattva*) che caratterizza l'esistenza spirituale / la realtà (*sat*). Questo livello è la realizzazione genuina della nostra vera natura/ identità, ed è al di sopra dei *guna* materiali. Attraverso un modo di vita *sattvico* possiamo avvicinarlo, eppure alla fine dovremo andare anche oltre *sattva*, superando l'identificazione e l'attaccamento ai benefici che si possono ottenere da *sattva*.

Nitya sattva è dunque identificato con il *brahma nirvana*, poiché finché *sattva* rimane materiale, ben presto trascinerà l'individuo di nuovo nel *tamas* e *rajas* - perciò non può essere chiamato *nitya*. E che cos'è l'esistenza eterna e pura se non spirito - *atman*, *brahman*?